L'articolo 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

Anno IX – Numero doppio 3/4 2023 – www.fondazionenenni.it – info@fondazionenenni.it

SOMMARIO

ANNO IX – NUMERO DOPPIO 3/4 2023

1

EDITORIALE

Pierluigi Pietricola
Direttore Blog Fondazione Nenni e L'Articolo 1

2

LAVORO ITALIANO

Paolo Saija

12

COS'È IL MICROCREDITO?

Valentina Attili

14

I SEGRETI DELLA MENTE DI VITTORINO ANDREOLI

Luca Giammarco

15

INTERVISTA A GIAMPIERO SOLARI

Pierluigi Pietricola

18

INTERVISTA A LAURA ANDREINI SALERNO

Rita Borelli

L'articolo 1

REG. TRIB. DI ROMA N. 26/2017 DEL 23.02.2017
ANNO IX – NUMERO DOPPIO 3/4 2023
CHIUSURA GIORNALE: 27 DICEMBRE 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Pierluigi Pietricola

DIRETTORE EDITORIALE
Claudio Martelli

REDAZIONE
Valentina Attili, Luca Giammarco, Maria Anna Lerario, Claudio Martelli, Antonio Tedesco.

EDITORE
Fondazione Nenni
Via Caroncini, 19 – Roma
info@fondazionenenni.it - Tel 06/8077486

PROGETTO GRAFICO
Eureka3 srl - www.eureka3.it

SERVICE PROVIDER:
FASTWEB S.P.A. con sede in Milano

EDITORIALE

PIERLUIGI PIETRICOLA
DIRETTORE BLOG FONDAZIONE NENNI E L'ARTICOLO 1

Il lavoro. Era inevitabile affrontare tale tema per una rivista dal titolo emblematico come la nostra.
Anzi, vale la pena citarlo per intero l'Articolo 1 della nostra Costituzione.
Eccolo:

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Il quale va di pari passo con gli Articoli 2 e 3, uniti da un legame ineludibile.
Citiamo anche questi:

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

LAVORO NON È SOLO PRODUZIONE DI MANUFATTI INDUSTRIALI DA METTERE SUL MERCATO. PUÒ ESSERLO ALL'INIZIO; MA DOPO DEVE DIVENTARE ESPRESSIONE MIGLIORE DEL SÉ CHE SIAMO CHIAMATI AD ESPRIMERE IN VITA. IN PAROLE SEMPLICI: IL LAVORO DEVE DIVENTARE IL LAVORO DELLO SPIRITO.

Il lavoro, quindi, come perno sul quale poggia la dignità della persona: il principio ispiratore della nostra Costituzione e di tutte le altre esistenti.
In questo anno dedicato alle celebrazioni e alle ricorrenze, dopo aver giustamente festeggiato il nostro Blog nel suo quindicesimo genetliaco di attività, non potevamo non dedicare questo nuovo numero doppio della nostra rivista a *Lavoro Italiano*, periodico storico della Uil del quale si ripercorrono le vicende e del quale viene riprodotto il primo numero, da quando cioè *Lavoro Italiano* è entrato nella famiglia della nostra sigla sindacale di riferimento.
Lavoro inteso in molte accezioni: come analisi rispetto a determinate dinamiche socio-economiche che più ci stanno a cuore: come attività di miglioramento della persona ai fini di una sua reintegrazione nella società: come orizzonte creativo futuro.
Perché, come con lungimiranza ci ricordava a suo tempo Max Weber, lavoro non è solo produzione di manufatti industriali da mettere sul mercato. Può esserlo all'inizio; ma dopo deve diventare espressione migliore del Sé che siamo chiamati ad esprimere in vita.
In parole semplici: il lavoro deve diventare il Lavoro dello Spirito.
A chi scorrerà queste pagine, animate dall'essenza del pensiero di Weber, auguriamo buona lettura.

LAVORO ITALIANO

PAOLO SAIJA

Nell'immediato secondo dopoguerra, dopo l'abolizione delle leggi fasciste contro la libertà di stampa, molte pubblicazioni avevano ripreso a circolare.
Accanto alle testate storiche come *Il Corriere della Sera* o *Il Messaggero*, per citarne solo due, che erano passate indenni durante il ventennio, fu un crescendo di iniziative editoriali, soprattutto dettate dalla volontà dei partiti di dotarsi di strumenti di diffusione che permettessero di divulgare notizie ed informazioni. In questo turbinio di iniziative una storia particolare è quella de *Il Lavoro Italiano*.
Edmondo Rossoni il 10 febbraio del 1922 fu nominato Segretario generale della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, i nuovi sindacati fascisti costituitisi con il convegno di Bologna nel gennaio precedente. Assunse inoltre la direzione de *Il lavoro d'Italia*, giornale della nuova Confederazione. Tuttavia, di lì a pochi anni questa testata divenne *Il Lavoro Fascista* di Roma, iniziato a pubblicare nel 1927. *Il Lavoro Fascista* era l'organo delle Confederazioni fasciste dei lavoratori e dei professionisti e artisti, di cui era direttore G. Casini, poi L. Fontanelli. La linea editoriale e politica aveva assunto, durante la sua pubblicazione, una particolare posizione perché fautrice di riforme economiche e sociali di tipo socialistico, in contraddittorio con la stampa controllata dalle organizzazioni padronali fasciste (*Il Popolo* di Roma, per l'organizzazione degli industriali; *La Tribuna*, di Roma, per quella degli agricoltori). Già negli anni Quaranta il riferimento non era più all'organo delle organizzazioni fasciste, bensì era denominato come *Quotidiano dei lavoratori*.
Il crollo del fascismo, dopo il 25 luglio 1943, portò ad una serie di mutamenti nei posti direttivi e nelle redazioni dei quotidiani. Pochi giornali cessarono le pubblicazioni; altri dovettero modificare la testata come *Il Lavoro Fascista*, trasformato in *Il Lavoro Italiano*, con direttore sempre L. Fontanelli.
Terminato il conflitto questa testata conservava, nonostante notevoli difficolta, la natura di periodico legato al mondo del lavoro e del sindacato. In quest'ambito si faceva promotrice e divulgatrice di istanze legate a tutto l'universo anticomunista e pronto a schierarsi a favore del sindacalismo democratico.
Nel 1949 il giornale comunque riparte. Sulla prima pagina è segnato numero 1 anno I. La redazione è in via di Campo Marzio 69 a Roma. Esce il venerdì. Il direttore è Livio Nanni.
Il giornale è composto di quattro pagine dense e fittamente scritte e senza inserti pubblicitari. L'impostazione del giornale è così presentata: *Lavoro Italiano è la voce del sindacalismo indipendente dai partiti, dalle confederazioni, dalle scissioni passate presenti e future* e, inoltre, ingaggia come lettori privilegiati, *i lavoratori del braccio e della mente liberi dalle discipline di partito.*
L'ultima pagina è completamente destinata alle vicende del sindacalismo internazionale con interessanti spunti di riflessione sui sindacati inglesi e francesi e sulle particolari condizioni del lavoro nel mondo.
Nell'ambito della propria funzione di raccordo tra le varie forze del sindacato italiano, oltre alla Cgil e alla Libera Cgil, *Lavoro Italiano* si impegnava in maniera estremamente vivace alla ricomposizione di tutte quelle anime che non si riconoscevano nelle due sigle sindacali di area Pci e Dc. Infatti, dal settembre 1949 comincia la marcia di avvicinamento alla data della riunione che avrebbe portato tutti coloro che non volevano stare nella Cgil e nella LCgil alla formazione di una base comune per aggregarsi in un polo democratico. In effetti, non si parla esplicitamente di una terza forza sindacale, ma di un convegno che avrebbe portato alla conta delle disponibilità e alla previsione di un'aggregazione sindacale erede di diverse radici politiche. Questo convegno nazionale, che avrebbe portato al confronto coloro che si dichiaravano autonomi ed indipendenti, cominciava a delinearsi per il novembre di quell'anno. Il giornale è fortemente coinvolto in queste trattative e in questa progettazione. Alla fine di dicembre, in tutto questo periodo la data della riunione è stata sempre fatta slittare al mese successivo, la

terza forza sindacale prende corpo. La CISI (Centrale Italiana Sindacalisti Indipendenti) illustra la linea della mozione dei sindacalisti indipendenti di *Lavoro Italiano*, chiamando al comitato direttivo, oltre a Secondo Ramella e Amilcare De Ambris anche Luigi Fontanelli. Già a metà di dicembre sia Carmagnola che Viglianesi avevano dato il loro contributo di sindacalisti del Psu, richiamando a raccolta tutti i sindacalisti socialisti che erano di quell'area, oltre ai lavoratori.

In questa particolare condizione estremamente dinamica e al tempo stesso ricca di interessi particolari che ne fecero una trattativa particolarmente complessa, il giornale raccoglieva e illustrava le condizioni e il dibattito.

L'inizio dell'anno1950 accelerava gli aspetti organizzativi circa la costituzione di un nuovo nucleo sindacale comportando un posizionamento effettivo nella travagliata vita sindacale di questa compagine richiamantesi alle proposizioni di *Lavoro italiano*. Alla fine del 1949 Rigola scriveva a Ramella una lettera dove, accettando la mozione di *Lavoro Italiano*, prendeva posizione circa il processo di costruzione della centrale sindacale autonoma ed indipendente, registrando, altresì, il fallimento della componente socialista della FIL, che si andava facendo assorbire dalla LCgil, sempre più radicata tra i lavoratori e nel territorio. Intanto, il Comitato centrale dei GASU (Gruppi di azione socialista unitaria, prima forma di aggregazione del sindacalismo socialriformista nel dopo guerra) nominava Carmagnola, Viglianesi, Bulleri, Bacci, Dalla Chiesa delegati al convegno nazionale dei gruppi socialisti da tenersi entro il 6 aprile di quell'anno. Il giornale alla quarta pagina accoglieva, oltre le notizie internazionali degli altri sindacati e delle vicende legate al mondo del lavoro, anche notizie più diffuse di carattere sindacale italiano.

Il 15 e 16 gennaio 1950 a Roma presso il Collegio Romano, si teneva l'assise che costituiva la nuova forza sindacale la Cisi (Confederazione italiana sindacalisti indipendenti). Il convegno sembrava dovesse assorbire ed organizzare tutte quelle forze politiche e sindacali che volevano restare fuori dalla Cgil comunista e socialista e la LCgil cattolica e democristiana. Ma questa condizione restava solo un'illusione, infatti, l'adesione era dettata da singole persone, che ancorché autorevoli ed impegnate, non rappresentavano che loro stessi. Tanto che in quegli stessi giorni i Gasu e buona parte delle strutture della Fil, che non avevano aderito alla campagna per entrare nella LCgil, stavano costituendo l'ossatura organizzativa per costruire un altro soggetto sindacale. Il 5 marzo rappresentanti delle Camere sindacali dichiaratesi autonome insieme a cinquanta organizzazioni provinciali e diversi sindacati categoriali nazionali, con i delegati del Psu nei Gasu, costituirono la Uil. *Lavoro Italiano* registra la notizia con favore, illustrando passaggi di natura politica che sottolineavano come l'inizio di questa avventura non si poneva su gambe solide, ma lasciava trasparire quali correnti e sollecitazioni doveva subire. Il confronto parte subito sulle

forze in campo. Se Viglianesi è chiamato alla segreteria generale come coordinatore, dopo qualche tempo dalla costituzione della UIL, il giornale, che non citava neanche di passaggio i trascorsi lavori della Cisi, metteva subito in chiaro che non si trattava di una creatura socialdemocratica. Anzi, Saragat era il bersaglio privilegiato delle critiche "umoristiche" della redazione. La forza dell'impatto di questa nuova realtà non sfuggiva al giornale che continuava ad interessarsi all'attività che cominciava a prendere forma e consistenza. Infatti, il 15 marzo era pubblicata la carta della UIL dove erano brevemente elencati i punti salienti ideologici e ideali della nuova organizzazione. Inoltre, dal n. 10/11 del 12 maggio nell'ultima pagina, accanto alle notizie internazionali, cominciava quella rubrica che sarebbe durata parecchi anni: il Notiziario UIL.

Fontanelli, che conosceva bene il mondo sindacale, capiva che la UIL, formata in larga parte dalla generazione che era nata durante il fascismo o poco prima (con qualche eccezionale particolarità come Sommovigo o Chiari ed anche Carmagnola), si sentiva libera dalle vecchie logiche sindacali. Inoltre, era necessario accelerare il processo di costituzione della forza sindacale poiché bisognava ricostruire – politicamente e socialmente – il Paese dalle fondamenta.

In questo ambito, di riconoscimento obbiettivo delle condizioni della rappresentanza dei lavoratori, Fontanelli considerava la UIL la terza forza sindacale in campo. Una forza laburistica, quindi, né comunista, né cattolica; sicuramente di centro sinistra, che il Psli stava cercando di acquisire, mentre il gruppo di Fontanelli cercava di arginarne le mire. In questo brevissimo tempo il periodico non nascondeva la propria "antipatia" per Viglianesi e per il suo movimentismo dettato dalla necessità di non essere emarginato dalla Cgil e dalla LCgil, questa sì molto ostile, come anche alla chiamata all'unità di azione per le battaglie in difesa dei lavoratori.

LAVORO ITALIANO

sindacalista indipendente

IL CONVEGNO DELLE CAMERE SINDACALI E DELLE ORGANIZZAZIONI INDIPENDENTI

L'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO

creata a Roma il 5 Marzo

Un migliaio tra delegati e invitati alla riunione costitutiva - L'adesione di Rigola e di Reina - Dibattito elevato e sereno sugli orientamenti e sul metodo organizzativo - Il Comitato esecutivo composto da Bacci, Balleri, Chiari, Dalla Chiesa, Levi, Pagani, Sommovigo, Tiberi, Vanni, La Forgia, Oliva, Pini, Ramella - L'adesione alla Federazione Mondiale dei Liberi Sindacati - Importante discorso del sen. Carmagnola

La mozione programmatica

La linea del giornale non cambiava dopo la morte del direttore Luigi Nanni il 10 ottobre 1950. Il nuovo direttore fu Mario Ferrari Bravo, già della redazione del giornale.

Queste notazioni particolari sono illustrate, proprio perché la redazione del periodico era schierata in questa particolare situazione sindacale. Dopo che la terza centrale sindacale fu costituita il giornale fu piano piano assorbito nell'area politica di riferimento – del resto non essendoci altre sigle all'orizzonte se non quelle autonome e categoriali particolari. La confederalità prese il sopravvento, spostando l'asse di riferimento sempre di più nell'area della socialdemocrazia italiana. L'area laica e repubblicana, insieme agli autonomisti restava in alcune roccaforti categoriali, provinciali e regionali.

Per mostrare l'evoluzione del giornale nel tempo si illustreranno, brevemente, alcune notazioni che sono risaltate maggiormente, sia di carattere grafico e tecnico, sia delle scelte generali di politica sindacale della UIL.

Nel 1953, anno del primo congresso confederale, Benevento era divenuto direttore responsabile della testata, accanto al direttore Ferrari Bravo. Fu inaugurata un'intera pagina con la rubrica dedicata alla vita sindacale e di categoria, dove è registrata la crescita dell'attività della UIL in tutto il territorio nazionale. In questo senso si segnala la campagna sulla produttività, l'attività della commissione giovanile della UIL, il resoconto di molti congressi che dovevano eleggere i delegati per il congresso confederale di Roma. Nell'ultimo numero di quell'anno Cesare firma un articolo sulle Commissioni interne a coronamento dell'anno trascorso e a sprone per la conquista della presenza della UIL in ogni posto di lavoro, per gli anni a venire.

Nel 1958 si evidenziano parecchie novità. Il direttore è unico ed è Camillo Benevento. La testata ha come occhiello la dizione Periodico sindacalista. Per il congresso confederale sono stampate tre pagine intere sull'attività congressuale. Inizia la pagina dedicata alla donna tra moda e lavoro, non però in tutti i numeri. Continuano le pagine dedicate alle categorie e alle notizie che giungono dalle province e da tutti i luoghi dove la UIL svolgeva l'attività sindacale.

Cominciano ad apparire dei piccoli box pubblicitari segno che il giornale cominciava ad assumere un certo peso in tiratura e in diffusione. Il formato, nell'autunno di quell'anno, comprendeva sei pagine.

Nel 1960 il formato è ancora grande e il giornale è impostato su sei colonne. Talvolta si trovano dei piccoli box pubblicitari. È composto da quattro

pagine e, in situazioni particolari, suscettibile di aumenti fino a sei pagine. Nel n. 9 furono otto pagine, nel n. 10 – decimo anniversario della fondazione della UIL – le pagine furono diciotto. Per quell'occasione il giornale si impegnò a ripercorrere il decennio trascorso, riportando, in pillole, gli avvenimenti sindacali, le notizie nazionali e quelle internazionali di maggior rilievo. In questa parte del giornale si evidenzia una manchette dove sono riportate le tre recenti scomparse di fondatori della UIL. Tre Segretari della UIL che erano dirigenti di rilievo: Chiari, Gattamorta e Rizzo. Accanto a queste pagine con notizie generali furono allestite sezioni per tutte le categorie: UILMEC, GRAFICI, SCUOLA, AGRICOLTURA (due pagine), CHIMICI, ASSICURAZIONI ALIMENTARISTI, TRASPORTATORI, TESSILI, TERZIARIO, PUBBLICO IMPIEGO, ALBERGO – MENSA, UILM, ENTI LOCALI, ARTISTI, SEVIZI PUBBLICI, ASSISTENZA SANITARIA. L'ultima pagina, pagina 18, era stata destinata tutta alla Comunità europea.

Nel 1965 l'intestazione del giornale è cambiata: da periodico sindacale è diventato settimanale della UIL. È aperta un'altra redazione dell'alta Italia con sede a via Salvini a Milano e il formato standard è ormai di sei pagine.

Il primo numero di quell'anno dava ampio risalto alla conferenza stampa di fine anno (1964) della segreteria confederale. È interessante notare come queste occasioni fossero importanti non solo per stilare un bilancio di un anno di attività, ma anche come momento di stretto rapporto tra il sindacato e il mondo dell'informazione.

In quell'anno il giornale, oltre a pubblicare le notizie riguardanti la normale attività di un sindacato confederale, riportava, alla fine di ottobre, la notizia di una mostra della stampa UIL tenuta a Napoli. In quell'occasione furono esposti parecchi numeri di *Lavoro Italiano*, quelli più interessanti per la promozione dell'iniziativa della UIL. Inoltre, erano mostrate tutte le testate che potevano essere ricondotte alla Confederazione. L'esposizione, semplice nella sua realizzazione, fu il primo caso per la UIL in cui erano illustrati i progressi della stampa sindacale, avendo in questa maniera l'opportunità di illustrare anche lo sviluppo organizzativo della UIL.

Durante l'anno il giornale ebbe modo di essere presente nel dibattito sindacale. Furono ampiamente riportate le notizie, oltre che i documenti degli organismi della UIL, circa le risposte che la UIL aveva dato al questionario diffuso dal Governo Moro – Vicepresidente Nenni e Ministro del lavoro Delle Fave – circa lo Statuto dei diritti dei lavoratori, dandone ampio risalto. Inoltre, si dedicò parecchio spazio al confronto suscitato dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

A dicembre *Lavoro italiano* diede ampio resoconto del secondo convegno nazionale organizzativo di preparazione alla Conferenza nazionale d'organizzazione. Furono preparati incontri e convegni in tutta Italia per questo evento che poi sarebbe slittato di qualche tempo.

Il 1968, l'anno della contestazione, *Lavoro Italiano* non registrava particolari cambiamenti.

Luigi Fontanelli, dopo parecchio tempo di assenza, firma un articolo sulle tecniche di comunicazione e propaganda sindacale. L'autore, con tanto di piccola fotografia, analizzava come la televisione avesse mutato la percezione dell'informazione e la maniera – e la modalità – d'indirizzare l'informazione e la sua diffusione. Solo dall'autunno cominciarono le modifiche al giornale. Infatti, se il direttore restava Benevento la firma del giornale è composta anche da due vicedirettori, Batoni e Rizzacasa. I titoli sono bicolori: rosso e nero e il formato muta radicalmente, poiché diventa un tabloid, a quattro colonne, settimanale. Inoltre, fu creata una copertina che illustrava gli avvenimenti più importanti, fu composto un sommario degli articoli e fu inaugurato l'editoriale ben riconoscibile per spazio e visibilità.

Nel 1971 Camillo Benevento era ancora direttore di *Lavoro Italiano*. Accanto a lui c'era un Comitato di redazione ed erano elencati tutti i collaboratori che avevano lavorato a quel numero. Si stampa ad Aprilia e iniziano pagine intere con la pubblicità di prodotti commerciali, di enti e infrastrutture. Essendo iniziato il percorso unitario, in moltissimi titoli campeggiavano nella trattazione degli argomenti le tre sigle sindacali: Cgil, Cisl e Uil. Proprio per la complessità dei tempi la linea editoriale ondeggiava tra le accelerazioni unitarie e i rallentamenti susseguenti. Infatti, quando si riportavano le notizie dalle categorie, queste erano la diretta conseguenza e l'espressione delle particolari posizioni dei gruppi dirigenti, laddove però era l'aspetto confederale che dettava la linea del giornale. In questo senso la partecipazione alla vita della rivista era vivissima. Dai territori e dalle categorie era un susseguirsi di informazioni ed iniziative che venivano riprese nell'ultima pagina della rivista, in una sezione organizzata allo scopo. Dal numero 23 di quell'anno, il giornale è firmato da Benevento direttore e G.P. Batoni condirettore. L'ultima notizia di quell'annata è l'annuncio del congresso straordinario che di lì ad un anno avrebbe sciolto la Uil, come sarebbe accaduto alle altre due confederazioni, per dare attuazione al progetto di unità sindacale che era stato deciso.

Il giornale aveva condotto il compito di informare i lettori ed iscritti in maniera soddisfacente, infatti erano state riportati, in tutte le occasioni di dibattito, le posizioni di adesione, o meno, al percorso unitario stabilito. In ogni modo era stato assunto da *Lavoro Italiano* un linguaggio antagonista – lontano dallo stile moderato, ma risoluto, dei tempi precedenti. Era la stagione dettata dal periodo turbolento e rivendicativo, tanto che era difficile se non

complicato gestire tutte le spinte che arrivavano alla redazione.
L'elezione di Vanni alla segreteria generale ebbe come risultato un diverso assetto della redazione e una completa riorganizzazione della stampa della Uil.
La UIL era l'organizzazione che risentiva di contrastanti spinte ideologiche. In questa situazione di scelta tra l'unità completa o continuare a resistere a questa impostazione – in attesa di una condizione più netta per potere aderire a questo percorso nel merito di autonomia, indipendenza, incompatibilità – il giornale registrava in maniera quasi distaccata le diverse posizioni e continuava le pubblicazioni, mantenendo una linea mediana in quella conflittualità derivante da questo confronto interno aspro e divisivo tra le diverse componenti politiche e categoriali. Tuttavia, nonostante lo sforzo politico, insieme a impegni economici e finanziari sempre più insostenibili, *Lavoro Italiano* cessò le pubblicazioni
Per circa tre anni, con tentativi che purtroppo non portarono al successo, si cercò di ricominciare a pubblicare, ripartendo da numeri 0; in ogni caso, si riuscì – stampando un quantitativo limitatissimo di copie – a tenere in vita la testata.
Nel 1975, nel mese di aprile, *lavoro italiano* ricominciò la pubblicazione come quindicinale con caratteristiche molto diverse dalle precedenti annate. Il titolo con le iniziali minuscole, il formato simile ad un fascicolo in bianco e nero, con una presenza colorata a cornice della parte scritta. Il direttore era unico ed era Gian Piero Batoni. Nella nota introduttiva al primo numero non c'è nessun accenno alle edizioni precedenti, anzi ne prende, idealmente, le distanze, proponendosi come rivista di confronto ed approfondimento in quanto non più "bollettino della Uil". Infatti, l'assenza di tutti i resoconti dell'attività della Uil, che caratterizzavano le pagine finali delle edizioni precedenti, riferiti ai territori e alle categorie, permette di concentrare meglio il giornale sull'attività confederale nella redazione degli articoli e di non essere subissata di notizie da tutta l'Italia. L'impostazione grafica è molto semplice: a tre colonne larghe con grandi fotografie di genere che occupano parecchio spazio, composta di trentadue pagine compresa la quarta di copertina. Curiosamente manca, accanto alla numerazione progressiva e alla data, l'anno di pubblicazione. Segno che le difficoltà che avevano interrotto per diversi anni il precedente giornale ancora restavano sul fondo di questa rinnovata iniziativa editoriale.
Il 1976 è l'anno in cui Benvenuto diventa Segretario generale della Uil, essendo cambiati i rapporti di forze all'interno della confederazione, grazie al nuovo accordo politico stipulato tra socialisti e socialdemocratici all'indomani dell'elezione di Bettino Craxi alla segreteria del partito. Tuttavia, il giornale non presenta per quell'anno cambiamenti. Fino al numero 13/14 del 30 luglio 1977 il giornale resta uguale nell'impostazione e nel taglio giornalistico. Con il periodo estivo e per riorganizzare la redazione e il giornale stesso le pubblicazioni sono sospese. Benvenuto è confermato Segretario generale dal congresso e quindi anche il quindicinale registra le novità. Il 15 settembre esce *LAVORO ITALIANO*, scritto tutto maiuscolo, la stampa è gestita da un'altra tipografia. Continua ad essere stampato in bianco e nero con bande colorate a delimitare gli articoli e la carta utilizzata non è lucida. Il prodotto sembra di minore pregio, ma la veste tipografica resta la stessa, con il sommario in seconda pagina, ma senza l'anteprima dei contenuti della rivista. Il direttore è Aldo Canale. È interessante notare come con la nuova direzione il giornale faccia una scelta di apertura e accolga articoli di giornalisti e di studiosi che danno un contributo all'approfondimento delle tematiche sindacali e politiche-economiche in generale. Inoltre, compaio firme femminili, sia di dirigenti che di giornaliste, che danno il senso del cambiamento. Non sono solo più le cronache delle riunioni sindacali o la pubblicazione dei documenti votati. L'ambizione è quella di trasformare *Lavoro Italiano* in uno strumento, più vicino al mondo sociale e politico, andando oltre agli aspetti squisitamente sindacali, anche perché il Paese, spinto verso una diversa consapevolezza dei propri diritti in fabbrica e fuori di essa, era estremamente sensibile alle novità che si potevano sviluppare da attenzioni più consapevoli del sindacato verso tematiche particolari.
Infatti, il primo numero del 1979 è completamente diverso. Il direttore, Aldo Canale, presenta la nuova edizione del giornale, sottolineando – tra l'altro – che la periodicità diventa settimanale, con tutto l'impegno che procura avere scadenze con un ritmo pressante, proprio perché è necessario avere uno strumento più agile per accompagnare l'iniziativa politica e quanto accade in Italia e nel mondo. Inoltre, le pagine centrali sono destinate ad una sorta di manifesto con la sintesi delle proposte e delle iniziative che la Uil organizzava nel tempo. È uno strumento di propaganda e di testimonianza delle iniziative della Uil, che sui posti di lavoro diventa un foglio da affiggere sulle bacheche dedicate per l'informazione sindacale. Quindi anche il formato è diverso. La dimensione è del tipo tabloid a quattro colonne, rinunciando alle foto per le vignette satiriche richiamanti l'attualità, disegnate da Bucchi. La prima pagina è anche la quarta di copertina, poiché il giornale, una volta aperto e piegandosi al centro, diventa poco più grande di un quaderno; è composto di dodici pagine, compresa la copertina e non c'è più il sommario. Notazione – non secondaria – il costo è passato dalle 400 lire del 1978 alle 250 del 1979. In questa diversa strutturazione del giornale è interessante come venga privilegiato l'aspetto dell'approfondimento, anche culturale, di certe tematiche da proporre ai lettori per propagandare la linea sindacale aggiornata e coerente dell'iniziativa Uil, aggiungendosi – intorno alla metà dello stesso anno – una sorta di compendio

di ciò che accade, in termini strettamente sintetici, nel mondo sindacale ed anche nella legislazione del lavoro. Questa impostazione, come ben si può immaginare, alla prova del tempo ha avuto la necessaria rettifica, infatti, la pagina-manifesto centrale scompare e viene aggiunto il sommario. Anche la dimensione delle immagini pubblicitarie si dilata fino a raggiungere tre quarti della pagina. Un'invadenza necessaria, però ingombrante. L'anno successivo ancora una volta si cambia. Il direttore è Michele Mauro, insieme alla nuova figura di direttore politico che è Lino Ravecca (ma in realtà durante l'anno seguiranno a Ravecca Benvenuto e Buttinelli). Il formato resta uguale, così come l'impostazione grafica. Diversa è la prima pagina che ritorna ad essere intera, come un tabloid qualunque, e il prezzo che sale a trecento lire.

Con il 1981 – anno dell'ottavo congresso confederale – si torna al vecchio formato, ossia lo standard in A4 "di tre anni addietro" come recita la nota di presentazione della rivista, sia per dimensionare il giornale e renderlo più maneggevole, sia per gestire le immagini pubblicitarie divenute – come si era notato sopra – troppo ingombranti. La copertina rossa con la foto d'attualità o di genere è la novità, insieme alla rinnovata grafica con il testo distribuito sulle tre colonne e l'uso maggiore di fotografie rispetto ai disegni o alle vignette. Il prezzo è di 400 lire. La veste grafica non è estremamente risaltante se non per il rosso vivo che accompagna la copertina della rivista, che continua ad essere settimanale e che, dal punto di vista contenutistico, sembra tornare al vecchio stile "sindacalese" dal quale aveva cercato di staccarsi per esplorare nuove tematiche con l'apporto di studiosi vicini alla Uil. Durante l'anno, cercando di recuperare quella parte vivace della pubblicazione, ritornano le vignette di Bucchi e anche la pubblicità già ridottissima riprende un minimo di spazio. Giuseppe Agostini dopo il congresso è il direttore politico della rivista.

Il 1982 presenta il giornale *LAVORO ITALIANO* di nuovo cambiato. Aldo Forbice è il nuovo direttore, la grafica è affidata a Ettore Vitale. Il formato è di nuovo quello di un tabloid a cinque colonne e molto spazio vuoto ed è composto da sedici pagine. Le foto di genere sono diminuite ed è assente la pubblicità. Il taglio tipografico è essenziale, così come l'impaginazione – uno massimo due articoli per pagina. La scelta editoriale è una via di mezzo tra la vita sindacale Uil, infatti, le firme sono quasi tutte di dirigenti sindacali, e il mondo che ruota intorno alle tematiche con cui il sindacato si confronta. A questo proposito è da notare che a seguito degli avvenimenti che accadono in Polonia, una parte del giornale comincia ad occuparsi dell'analisi delle notizie che giungono dall'estero e che riguardano non solo la vita sindacale, ma anche quella della politica più in generale. Inizia in quel tempo la pagina delle lettere. È tutta una corrispondenza di carattere molto particolare, perché nella maggior parte delle missive i dirigenti territoriali o di categoria si fanno carico di descrivere non solo punti di vista, ma anche analisi delle condizioni di settori o imprese in cui sono coinvolti il sindacato, e la Uil in particolare. L'anno successivo si trova la pagina del giornale più densamente riempita con tagli grafici più curati, con linee di separazione tra un articolo e l'altro. Le foto o le immagini sono sempre essenziali e non invasive. Inoltre, in alcuni numeri, a tutta pagina, si trovano pubblicità istituzionali o di grandi aziende. La rivista è e resta particolarmente dinamica, poiché nonostante le pagine restino del numero standard, la scelta della direzione della rivista è legata non solo alla cronaca degli avvenimenti, ma soprattutto alle problematiche riguardanti il lavoro, la società e l'economia. In questa chiave è interessante notare come la progressiva espansione delle tematiche che la realtà del mondo presentava, portava il giornale a spaziare sui più diversi argomenti e come la redazione, nonostante le scarse risorse, riuscisse a presentare settimanalmente un prodotto completo per tutta la Uil.

Con il congresso nazionale della Uil del 1985 *Lavoro Italiano* chiude definitivamente le pubblicazioni. La nuova rivista, *Lavorosocietà* con caratteristiche grafiche e editoriali completamente diverse, diventa il nuovo organo d'informazione della Uil. Forbice nell'editoriale di commiato non si abbandona ai sentimentalismi – nonostante all'inizio parli di amarezza per la decisione e commozione di lasciare una testa storica che ha continuamente pubblicato per un quarantennio – e in misura un po' cinica scrive di una semplice trasformazione per avere uno strumento editoriale più adeguato ai tempi e alle necessità dell'Organizzazione.

AL DI LÀ DELLE VALUTAZIONI E DELLE VICENDE, ANCHE CHI SCRIVE HA PROVATO L'EMOZIONE DI LEGGERE E RITROVARE FATTI, EVENTI, NOMI CHE NEL TEMPO HANNO FATTO PARTE DELLA STORIA DELLA UIL, CHE È LA STORIA DEL NOSTRO PAESE.

Al di là delle valutazioni e delle vicende, anche chi scrive ha provato l'emozione di leggere e ritrovare fatti, eventi, nomi che nel tempo hanno fatto parte della storia della Uil, che è la storia del nostro Paese.

Ripercorrere quelle che sono stati gli impegni e le responsabilità della Uil, in ogni stagione, ha consentito di riscoprire il grande lavoro di tantissimi che hanno contribuito a realizzare il benessere delle lavoratrici e dei lavoratori, in termini di diritti e di rivendicazioni, e soprattutto di capire perché ancora oggi le lavoratrici e i lavoratori continuano ad iscriversi alla Uil.

* # IL LAVORO ITALIANO

Anno II - N. 1 — *sindacalista indipendente* — 6 Gennaio 1950

Abbonamento annuale ordinario L. 850 - Semestrale L. 450 - Trimestrale L. 225 - Abbonamento speciale per i lavoratori, Enti Sindacali, Cooperative, etc., annue L. 700 - Abbonamento sostenitore L. 3000 — Spedizione in abbonamento postale - Conto Corrente postale N. 1/3625
DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Roma - Via Campo Marzio, n. 69 - Telef. 683.267 — Un numero separato L. 20 - Arretrato L. 25 — Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione - Via Campo Marzio 69 — ESCE IL VENERDI DI OGNI SETTIMANA

UNA LETTERA DI RINALDO RIGOLA SUL CONVEGNO DEGLI INDIPENDENTI

IL DECANO DEI SINDACALISTI accetta la mozione "Lavoro Italiano,,

L'on. Rinaldo Rigola, che avevamo pregato di esprimerci il suo parere sulla mozione «Lavoro Italiano» che sarà presentata al prossimo Convegno del Sindacalismo Indipendente, ha risposto al nostro invito con la seguente lettera:

Caro Ramella,

Sino a questo momento non ho avuto il piacere di una visita dell'amico Azimonti, di cui è parola nella tua del 14 corrente; credo però di aver compreso abbastanza l'idea generale della mozione che mi hai cortesemente inviato per dirti il mio parere senz'altri indugi. Conoscevo già le tue idee sull'indipendenza dei sindacati dalla lettura dei giornali. La mia risposta sarà breve, non avendo io un pensiero diverso dal tuo per ciò che concerne lo scopo ed i metodi d'azione di una Centrale dei sindacati indipendenti. Se penso che un'evoluzione si è compiuta in tutto il mondo in fatto di rapporti tra sindacati e partiti politici, per cui i compiti degli uni e degli altri sono maggiormente differenziati non soltanto, ma i sindacati tendono sempre di più a fare essi la stessa politica che una volta era riservata ai partiti, NON DOVREI FARE ALTRO CHE APPORRE LA MIA FIRMA IN CALCE ALLA MOZIONE CON L'AGGIUNTA DELLE PAROLE: BRAVI COMPAGNI, MARCIATE IN TALE DIREZIONE!

Ma, purtroppo, sono peritante ad incoraggiarvi perchè ho scarsa fiducia nel successo della vostra encomiabile iniziativa. Su quali forze si appoggerà la C.I.S.I. per vivere e svolgere la propria azione? Ecco la domanda che mi faccio ed alla quale non so rispondere. La F.I.L. mi pareva la sola organizzazione capace di realizzare in Italia il sindacalismo indipendente. Nella mozione da essa approvata nel congresso di Milano nell'agosto del 1948, C'ERANO GLI STESSI PRINCIPII GENERALI E GLI STESSI SUGGERIMENTI TATTICI CHE INFORMANO LA MOZIONE DEL «LAVORO ITALIANO». A quel tempo non era ancora la F.I.L., bensì soltanto la minoranza detta della «corrente socialista» incorporata nella C.G.I.L. PERSONALMENTE IO AVREI PREFERITO CHE RIMANESSE ANCORA NELL'ANTICA POSIZIONE DI MINORANZA VIGILE E COMBATTIVA, ma poichè i poteri responsabili hanno creduto di fare diversamente, io ho accettato il fatto compiuto convinto che la terza organizzazione centrale sarebbe diventata lo strumento dell'unificazione di tutte le forze sinceramente indipendenti. Ahimè! Le cose non andarono precisamente come io speravo. LA F.I.L. PICCOLA PER NUMERO DI ADERENTI, NON RIUSCI' NEPPURE A MANTENERE UNITE LE FORZE CHE ERANO USCITE DALLA C.G.I.L. PERCHE' LANCIO' L'IDEA DI FONDERSI CON LA L.C.G.I.L.

A qual punto siano nel momento presente le trattative per questa fusione, od unione che dir si voglia, io non so dire con precisione. So che i dirigenti repubblicani sono stati sconfessati dal loro partito in seguito a questa loro mossa, mentre i socialisti, che nel frattempo si sono divisi in due partiti, non vedono affatto di buon occhio l'unione coi democristiani. Quindi SPAPPOLAMENTO COMPLETO, MORALE E MATERIALE, ANCHE DI QUEL POCO DI SINDACALISMO DEMOCRATICO CHE ANCORA RIMANEVA IN ITALIA e che poteva rappresentare, in dannata ipotesi, ALMENO UN PUNTO SALDO PER RICOSTRUIRE IL MOVIMENTO SULLE TRACCE DEL PROGRAMMA TESTE' APPROVATO DALLA NUOVA CONFEDERAZIONE MONDIALE DEI SINDACATI LIBERI.

Cari amici miei, voi avrete forse in mano dei dati che io non conosco sui quali potete fondare la speranza di creare la nuova organizzazione veramente democratica, libera e indipendente. Se così è, potete star certi che io, per quel poco che posso, ASSECONDERO' I VOSTRI SFORZI, si tratta di vedere in sostanza se, con o senza la F.I.L., SI PUO' METTERE INSIEME UN CERTO NUMERO DI SINDACATI BEN DECISI A BATTERE LA STRADA DEL SINDACALISMO GENUINO E DIRITTO. Se questo non sarà possibile, potrà ugualmente rimanere la dottrina professata dalla C.I.S.I., con questa differenza però: che invece di un'organizzazione sindacale viva ed operante, si avrà soltanto UN CENACOLO, UN PUGNO DI PROPAGANDISTI, MAGARI UNA MINUSCOLA ASSOCIAZIONE, MUNITA DI UN GIORNALE, COL COMPITO DI PROPAGANDARE E FAR PENETRARE NELLA CERVICE DEI PROLETARI ITALIANI I SANI PRINCIPII DEL SINDACALISMO OPERAIO.

Scusami, caro Ramella, se non ti so dire di più e credimi sempre tuo aff.mo

R. RIGOLA

Vigilia di Natale del 1949.

La nostra fatica non poteva essere meglio riconosciuta. Il «BRAVI COMPAGNI, MARCIATE IN TALE DIREZIONE» è il più gradito elogio che poteva essere dato alle nostre fatiche e lo accettiamo come un comando impegnandoci a dare tutta la nostra attività per la realizzazione dei principi affermati nella mozione «LAVORO ITALIANO», confortati, in questa nostra ulteriore attività dal sapere che il nostro Maestro «ASSECONDERA' I NOSTRI SFORZI».

Se ci sorride l'idea di «*mettere insieme un certo numero di sindacati ben decisi a battere la strada del sindacalismo genuino e diritto*» per ora ci acconteremo (fedeli al nostro proposito di non oltre approfondire «lo spappolamento morale e materiale di quel poco di sindacalismo democratico che ancora esiste in Italia») di diffondere la fede che noi abbiamo nei sani principi del sindacalismo operaio veramente e sanamente apartitico, democratico, indipendente, perchè possa penetrare *nella cervice dei proletari italiani*, colla viva speranza, che in noi è schietta fede, che un giorno si ritroveranno in una unica casa per veramente realizzare quell'«UNITA' SINDACALE» preconizzata da altri due grandi sindacalisti: BRUNO BUOZZI ed ACHILLE GRANDI.

UNITA' SINDACALE che non potrà più essere incrinata da contrastanti ideologie politiche perchè UNICA sarà la politica che in essa presidierà quella sentita da TUTTI i lavoratori e cioè la *politica del lavoro* che nel Sindacato troverà il più adatto strumento «*per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, per assicurare la migliore difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori e garantire il loro apporto più efficace all'opera immane di ricostruzione della Patria*», come ci si era proposti nell'infranto Patto di Roma.

SECONDO RAMELLA

Rinaldo Rigola all'epoca della fondazione della prima Confederazione Generale del Lavoro

Servire il Sindacato

Non è ancora chiaro se la crisi sindacale, originata dalla rottura del patto unitario, stia per germogliare una nuova intesa fra le correnti di minoranza, o se le preoccupazioni politiche siano tanto forti da rendere verosimile l'ipotesi di un ulteriore frazionamento.

E' ben certo invece, che col perdurare della crisi, con l'accentuarsi delle rivalità, si allarga la sfera degli elementi che, svincolati da discipline di partito, auspicano il delinearsi di un movimento capace di dare ad essi un deciso orientamento.

E' appunto a questi elementi — virtualmente nell'orbita del «Sindacalismo Indipendente» — che si rivolge la mozione di «Lavoro Italiano».

I concetti in essa affermati mentre pongono nel dovuto risalto la necessità di assegnare al Sindacato il compito di risolvere i problemi che intralciano il progressivo sviluppo del processo di emancipazione della classe lavoratrice, parallelamente tendono ad influenzare con tutto il peso delle forze organizzate la vita politica della nazione, esercitando quel diritto d'iniziativa che la mozione limpidamente rivendica nella sua IV dichiarazione.

E non meno chiara appare l'affermazione contenuta al punto VIII intesa a capovolgere i rapporti tra il sindacato ed i partiti, sottraendo il primo dallo stato di asservimento in cui è stato fin qui tenuto, per elevarlo a regolatore ed animatore della politica del lavoro.

«Il Sindacato — si afferma al punto citato — sarà veramente indipendente quando da succube e determinato oggi diventerà domani libero di accettare e regolare le proprie alleanze di partito e tanto forte da poterle determinare.

«La politica dei sindacalisti deve mettere i partiti in condizione di doversi "meritare" il sindacato unitario; e la scelta spetti al Sindacato.

«Si fa torto ai lavoratori quando si pensa che questi ginnasticati ed elevati dal sindacato, non possono avere neppure, se non la coscienza precisa, almeno l'intuizione della linea generale politica che ad essi conviene

«L'espressione "democrazia progressiva" ha senso prima di tutto nel sindacato, cioè nella politica di base. Se non c'è democrazia nel sindacato, la democrazia dei partiti e di conseguenza dello stato, è mera finzione».

Indubbiamente sono questi i punti centrali del pensiero sindacalista ed è su questi punti che il convegno è chiamato a discutere.

Si tratta di dare al sindacato un'anima nuova, di coordinare le forze che sostengono la sua indipendenza, di porre alla base di ogni possibilità di azione la sua accresciuta potenza.

Solo così il concetto dell'Unità Sindacale, su cui s'impernia l'esigenza fondamentale della politica del lavoro, finirà col trovare la sua possibilità di realizzazione.

L'Unità Sindacale infatti, considerata sotto il profilo pratico, non può essere concepita se non congiunta a quel principio squisitamente sindacalista, che nega ogni possibilità di comuni propositi fra le correnti assoggettate a diverse discipline politiche.

Per esserne convinti basta tener presente la situazione creata in Italia dalla rivalità dei partiti.

La rottura del patto unitario, ha fornito pretesto per dar vita — non ad un organismo dissidente dalla CGIL — ma a tanti organismi quanti sono i partiti che si contendono il diritto di controllare le forze del lavoro.

Può dispiacere all'on. Pastore sentire affermare che la Confederazione da lui fondata, ripete lo stesso errore di quella dalla quale è uscito per non subire l'influenza del partito comunista.

Ma purtroppo la L.C.G.I.L., malgrado i lodevoli sforzi compiuti dai suoi dirigenti sul piano polemico per differenziarla, appare agli occhi degli osservatori un organismo decisamente influenzato dalla democrazia cristiana allo stesso modo che la C.G.I.L. appare influenzata dal partito comunista e la F.I.L. da quello socialista dei lavoratori.

Di Vittorio, non meno di Pastore e di D'Aragona, ha cercato di imprimere alla Confederazione che dirige il carattere e la fisionomia di una casa aperta a tutti i lavoratori, senza imporre ad alcuno altra disciplina che non fosse quella del sindacato. Sforzi del tutto inutili, destinati a naufragare di fronte all'evidenza dei fatti, assai più significativi delle stesse norme dello statuto confederale.

A rendere inesistente l'indipendenza della C.G.I.L. concorrono gli stessi elementi che denunciano la mancanza d'indipendenza per la LCGIL, e non v'è potenza dialettica che possa occultarli.

L'uomo della strada giudica sulla scorta di questi elementi che troppo spesso offrono la dimostrazione incontestabile che i dirigenti sindacali s'illudono — forse anche in buona fede — che possa bastare lo sdoppiamento della loro personalità, a far credere alla loro indipendenza.

Non si accorgono che se anche riuscissero ad abbandonare fuori della porta della istituzione sindacale che dirigono il bagaglio delle loro cariche politiche per presentarsi ai lavoratori organizzati nella veste di uomini indipendenti, i lavoratori stessi resterebbero sempre e più che mai convinti di trovarsi di fronte ad una troppo evidente finzione.

Non si possono coprire cariche che impongono di servire il proprio partito e pretendere al tempo stesso di dirigere organismi le cui esigenze possono trovarsi in aperto contrasto con quelle del partito che si è tenuti a servire.

Ecco perchè nel quadro della situazione sindacale lo sviluppo di un movimento capace di raccogliere ed orientare le forze indipendenti e compiutamente libere si presenta come una necessità inderogabile.

Non si tratta di dar vita a una nuova «chiesuola» per offrire ai sostenitori dell'indipendenza sindacale la possibilità di pontificare, di affermare la loro personalità, illudendo sè stessi ed i lavoratori.

La mozione che il Convegno Nazionale dei sindacalisti indipendenti è chiamato a discutere tende a chiudere il ciclo delle scissioni e ad affermare la possibilità di dare ordine alle forze indipendenti nel seno stesso delle organizzazioni alle quali sono iscritte.

Tende ad offrire ai lavoratori una piattaforma che possa consentire ad essi di qualificarsi e di svolgere la loro funzione.

Tende a costituire un centro di coordinamento dell'unità di azione per arrivare in un domani non molto lontano a trasformarlo in un centro capace di realizzare l'unità di tutte le forze della classe lavoratrice.

Ai sindacalisti sparsi in ogni provincia d'Italia, affida il non semplice compito di volgarizzare e diffondere i principi della mozione, coordinando al tempo stesso le proprie forze nella «Centrale Italiana Sindacalisti Indipendenti», per dar vita ad un movimento politico il cui compito sia quello non già di asservire ma di «servire» il sindacato.

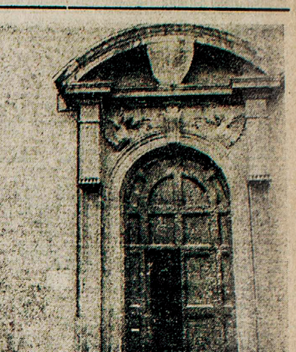
AMILCARE DE AMBRIS

15-16 gennaio a Roma

L'o. d. g. del Convegno

Il Convegno del Sindacalismo Indipendente avrà inizio alle ore 10 del 15 gennaio 1950, nell'Aula Magna del Collegio Romano e svolgerà il seguente ORDINE DEL GIORNO:

1) **La situazione del Movimento Sindacale in Italia.**
2) **Ruolo del Sindacalismo Indipendente.**
3) **Mozione degli Indipendenti «Lavoro Italiano».**
4) **Costituzione della Centrale Italiana Sindacalisti Indipendenti (C.I.S.I.).**
5) **Nomina del Comitato Direttivo provvisorio della C.I.S.I.**
6) **Varie.**



LE MODALITA' DEI LAVORI

Nella mattinata di lunedì 16 il Convegno sospenderà i propri lavori nell'Aula del Collegio Romano, per dare modo ai sindacalisti indipendenti giunti dalle provincie di avere — nella sede de «Il Lavoro Italiano» — i necessari scambi d'idee con gli organizzatori del Convegno e per dar modo alle Commissioni previste per il testo definitivo della «Mozione degli Indipendenti» e per la organizzazione della Centrale di svolgere i propri lavori.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 16 il Convegno riprenderà nell'Aula del Collegio Romano fino all'esaurimento dell'ordine del giorno.

Come annunciato nell'Ordine del Giorno, il Convegno si inizierà con un esame della situazione generale del movimento sindacale italiano. A titolo personale, autorità politiche e sindacalisti di partito - accogliendo l'invito loro rivolto dal Comitato Organizzatore - esprimeranno la loro opinione sull'interessante argomento. Sulla situazione generale del movimento sindacale italiano, il pensiero dei Sindacalisti Indipendenti sarà esposto da AMILCARE DE AMBRIS e da ARNALDO FIORETTI.

Oltre la cerchia dei partiti

«Funzione all'errore è la ricerca del vero», qualcuno ha detto: pur se paradossale, l'aforisma, ha una base di assoluta certezza. Gli errori di impostazione e di tattica, commessi in campo sindacale, hanno infatti aperto gli occhi anche ai ciechi. Hanno chiaramente dimostrato come un'organizzazione sindacale rimorchiata ad un partito o ad una coalizione di partiti non risponda in pieno agli interessi dei lavoratori, i quali corrono le avventure e i rischi connessi alla politica; hanno dimostrato come tale organizzazione sia destinata a sfaldarsi allorchè, per contingenze storico-politiche, il partito o la coalizione di partiti subisca un rovescio; hanno dimostrato come sia necessario che organizzatori e organizzati non trascinino nel Sindacato le aspirazioni filosofiche e politiche, professate fuori del medesimo, al fine di evitare l'asservimento di questo a quelle.

Non staremo certo a rifare la cronistoria delle varie organizzazioni, nazionali e non nazionali, le quali, superata la posizione statica nella fase positiva dell'azione, facendo valere la loro particolare e divergente concezione sociale, non operando più al servizio del Sindacato ma al servizio di questo o di quel partito dal quale ricevevano investiture e direttive, hanno finito con lo sgretolarsi, gettando discredito sulle organizzazioni sindacali in genere.

Ci limiteremo a porre nel giusto rilievo il fatto che nonostante gli errori che sono lì ad additare il vero, ad additare l'esigenza di un nuovo organismo operaio-unitario, libero da ogni influenza di partito o di parte, si insiste e si persevera nell'errore stesso. Si hanno infatti quattro, forse cinque, forse sei, organizzazioni di lavoratori, talune alle dipendenze di partiti altre indipendenti o dichiarate tali.

Il risultato di questo stato di cose è abbastanza noto: la reazione padronale riunita in una unica e ben organizzata confederazione, si fa sempre più agguerrita; le agitazioni, dovute a rivendicazioni prettamente economiche, vengono denunciate all'opinione pubblica come speculazioni politiche: le vertenze, che dovrebbero trovare la loro naturale soluzione in campo sindacale, debbono essere trasferite in sede ministeriale; le pressioni per sollecitare l'attuazione delle progettate riforme continuano ad essere soffocate — che che se ne dica è la verità — nel sangue. E' veramente il caso di ricordare ai nostri sindacalisti la saggezza del vecchio adagio che dice: «chi vive nell'errore perirà in esso».

Si deve comunque giustamente riconoscere che se le preoccupazioni di carattere politico hanno sgretolato la C.G.I.L., la prima organizzazione unitaria, le necessità e i bisogni, e la volontà di trovare ad essi una soluzione, nel superiore interesse dei lavoratori, hanno creato un terreno d'incontro, fra i sindacalisti di alcune correnti, i quali hanno gettato le basi per dar vita ad un nuovo movimento. Riusciranno? è prematuro pronunciarsi, chè su questi nobili tentativi incombe una damoclea spada appesa al sottile crine della politica. La polemica di stampa scatenata da tali tentativi ne è l'eloquente riprova.

E allora? Allora non resta, a nostro modesto avviso, che una via da seguire. Una via che troviamo alla base della mozione «Lavoro Italiano» dei sindacalisti indipendenti, apparsa su queste stesse colonne, in previsione dell'imminente Convegno nazionale: una centrale di indirizzo e di orientamento per i sindacalisti indipendenti, inquadrati nelle varie Confederazioni. *Un movimento interconfederale a tendenza unitaria, insomma, che saggiamente manovrato potrebbe essere l'avvio al superamento del punto morto, potrebbe essere un passo in avanti all'auspicata unione di tutte le forze di lavoro, all'auspicata soluzione della crisi del Sindacato.*

Gli «indipendenti», infatti, nell'ambito delle rispettive organizzazioni di categoria e nelle aziende potrebbero formare delle «basi sindacaliste» le quali tenderebbero ad affermarsi come base stessa del Sindacato. «La base del sindacato — è una frase contenuta nella stessa mozione — non può essere rappresentata da una massa di semplici tesserati ma dalla unità di quanti hanno coscienza del ruolo che spetta in Italia al Sindacalismo indipendente».

Gli operai italiani, menti critiche, adusate alla speculazione del vero, guarderanno con diffidenza anche questo tentativo. D'accordo. Pure non vediamo altra via per poter giungere all'unità del sindacato e al suo riscatto dai partiti i quali, purtroppo, continuano a considerarlo come uno strumento per la loro affermazione.

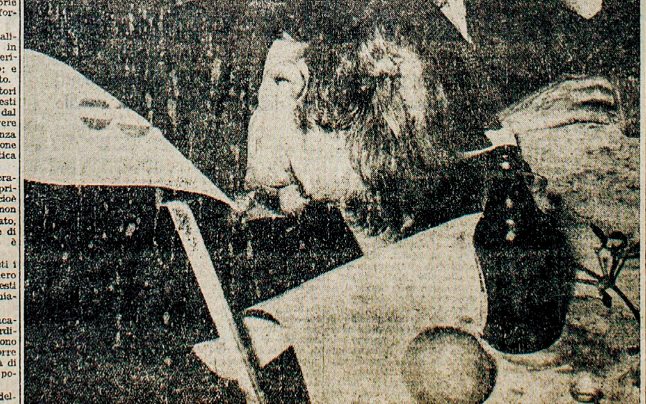
Dice Trevelyan nella sua «Storia della società inglese»: «Non la teoria ma la pratica necessità di difendere i diritti delle Unioni di mestiere condusse gli operai alla politica e a costruire un loro partito». Ed è a questo che si dovrebbe giungere, sia pure per gradi, anche in Italia, chè il sindacato ha una sua politica; la politica del lavoro che si esprime attraverso la iniziativa sindacale. Essa oltre che combinarsi con quella di uno o più partiti deve, quando occorra, manifestarsi sola. Il sindacato rappresenta, infatti, l'unità del lavoro e tale unità non può non coincidere con la base stessa della società nazionale, mentre i partiti ne rappresentano, in ogni caso, soltanto una parte. E' questa la prima ragione che ci fa guardare con simpatia al movimento degli indipendenti.

VALERIO VALERIANI

LEGGERE IN 3. PAGINA

PUNTI *di* RIFERIMENTO per il Convegno dei Sindacalisti Indipendenti

Beneficenza di Capodanno



Non era però abituato a un pranzo completo, il disoccupato...

Riunito il Consiglio della LCGIL per decidere l'unificazione

Si è riunito nella giornata di martedì 3 gennaio, il Comitato Esecutivo della L.C.G.I.L. il quale, in preparazione ai lavori del Consiglio Generale, ha svolto un esame degli argomenti all'ordine del giorno, contenuti dalla «mozione unificata», e dalla «mozione sul Mezzogiorno».

Nei giorni 4, 5 e 6 gennaio, si è quindi riunito il Consiglio Nazionale, per discutere ed esaminare i grossi problemi inerenti la politica economica e le riforme di struttura riguardanti l'industria, l'agricoltura, la previdenza, la burocrazia, il fisco, l'assistenza, la disoccupazione, le rivalutazioni salariali, i licenziamenti, le Commissioni interne, il collocamento e le pensioni.

La discussione ha anche accennato all'adesione della L.C.G.I.L. all'Internazionale Sindacale di Londra, ed al testo dei tre documenti predisposti dalla Segreteria confederale per essere inviati alla Confindustria, al Ministro del Lavoro ed alla Presidenza del Consiglio.

E' stata presentata a parte la «mozione sul Mezzogiorno» per impegnare la Libera Confederazione a condurre una intensa attività in favore delle aree depresse meridionali.

Particolare attenzione è stata rivolta dal Consiglio Generale, al problema dell'Unificazione tra la L.C.G.I.L., la F.I.L. ed i Sindacati autonomi. Il progetto in discussione, prevede una dichiarazione dei principi base di un sindacalismo democratico e contiene le norme da seguirsi per l'unificazione.

Come si ricorderà l'unificazione in parola è stata già approvata in linea di massima dal recente Congresso della L.C.G.I.L.

La crisi del Sindacalismo

Eugenio Oliva, su l'«Umanità», ripropone la Costituente Sindacale - Una lettera di Ernesto Pellegrino, dell'Esecutivo della FIL, alla «Voce Repubblicana» - "Senza alternativa" - secondo «La Libertà» - l'iniziativa sindacale

«L'esasperazione partitica» nell'articolo di Oliva

L'Umanità del 29 dicembre u. s. pubblicava il seguente articolo di Eugenio Oliva dal titolo «L'iniziativa dalla base per la Costituente Sindacale»:

«Sfumata ormai definitivamente la «possibilità» di realizzare la «terza forza sindacale» con la FIL [illegible]

[illegible] sione della FIL — la Confederazione comunista si realizzerà negativamente. Risultato che confermerà l'alto intuito ed il profondo acume dei fusionisti!

I lavoratori poi che son fuori delle due «attuali» Confederazioni, congratulandosi con se stessi dello... scampato pericolo, aumenteranno ancor più la loro diffidenza non solo verso la LCGIL — che si presta a manovre poco pulite per incrementare i suoi quadri — ma verso ogni altro organismo sindacale o politico (con grave danno dell'anemica odierna vita italiana): diffidenza che sarà assoluta e persistente per qualsiasi altra nuova organizzazione che si costituisca dal vertice (e non dalla base), con principi, sistemi e quadri predesignati. Non bis in idem!

Cosa possono fare? Tutto; poichè la via della salvezza per superare l'attuale punto morto, la via democratica dei lavoratori è «in loro», e soltanto tra loro va ritrovata. Confermandosi quindi nella necessità di respingere «a priori» ogni posizione precostituita e di seguir una volta per sempre una strada nuova, certo non facile ma indubbiamente per loro più rassicurante, i lavoratori italiani possono, e quindi debbono, per proprio conto costruirsi dalle fondamenta la loro casa sindacale, da nessuno imposta ed a nessuno asservita, ove liberamente e fraternamente ritrovarsi quale che sia l'ideologia politica, sindacale e religiosa da ciascuno professata. Una grande «iniziativa» sindacale, quindi.

Partire dunque dalla base per una costituente sindacale: la esasperazione partitica in campo sindacale rendendo oggi difficile una costituente sindacale generale, si impone per intanto con la maggiore urgenza l'avvio alla costituente sindacale di terza forza: Costituente della base, convocata in «buona fede» e che adduca alla Confederazione Generale Autonoma Italiana del Lavoro, una costituente di lavoratori, finalmente, anzichè un ennesimo convegno di politici in funzione sindacale, per la pacifica o contrastata «ripartizione» delle alte cariche onorifiche o meno.

E' questa l'unica via democratica possibile per uscire dall'attuale pericolosa stasi sindacale e ricondurre alla democrazia non solo sindacale i lavoratori italiani; via, ripetiamo, non facile e che richiederà innumeri sacrifici, ma che si snoderà in piena luce.

Fermo per definizione e per onestà il lato «autonomia», la nuova Confederazione di terza forza sindacale assumerà una propria, originale caratteristica funzione convogliando ed armonizzando vecchie e nuove esigenze di classi e di categorie nella più ampia libertà organizzativa, così da rendere concreto e basilare il principio ed il metodo dell'autotutela dei lavoratori, eliminando una buona volta la prassi dei fatti compiuti e degli ordini dall'alto, da una parte, e dell'apatia, del conformismo e del vano, imbelle «mugugnamento» dall'altra.

Un vasto campo per l'educazione democratica del Paese viene così ad aprirsi: i risultati saranno adeguati all'intelligenza ed al coraggio dei lavoratori italiani, che sapranno ben deludere i «sempre pronti e proni» dei vari totalitarismi palesi ed occulti.

Al lavoro, dunque, e senza ritardi, riserve o pigrizie, per l'Iniziativa Sindacale democratica di terza forza, e dalla base.

La lettera del dirigente della FIL

La Voce Repubblicana del 4 gennaio pubblicava sotto il titolo «La palla di piombo al piede della F.I.L.» un articolo di Ernesto Pellegrino, della Direzione dell'Esecutivo Centrale della F.I.L., facendolo precedere da una lettera del Pellegrino stesso così concepita:

« Egregio Direttore,

poichè «l'Unione del Lavoratori» — organo ufficiale della F.I.L. — si è rifiutato di pubblicare gli scritti degli esponenti della tendenza «per l'autonomia della F.I.L.», La preghiamo di volerci dare ospitalità sulle colonne del Suo giornale. Cordialmente».

Seguiva l'articolo:

«Perchè ciascuno assuma le proprie e non le altrui responsabilità e perchè la opinione pubblica sia in grado di giudicare, è bene che determinati fatti vengano chiaramente portati a conoscenza di tutti. E' quanto, con il presente scritto, e se necessario con altri, [illegible]

Nel febbraio 1949 il Consiglio Nazionale del Movimento [illegible] dopo un ampio esame della situazione sindacale, constatato che qualsiasi azione democratica e veramente sindacale era ormai impossibile nella C.G.I.L. [illegible] decideva di consultare i lavoratori repubblicani perchè assumessero personalmente la propria responsabilità.

[illegible] deva però entrare nella L.C.G.I.L. il che nella sostanza avrebbe annullato la decisione presa, considerato che da una organizzazione politica si sarebbe finiti in altra formazione eguale, se pur contraria.

Quest'ultimo particolare non veniva reso pubblico perchè nel formulario della schedina del referendum la domanda non era stata posta.

Il Consiglio Nazionale, subito convocato, si rendeva però unanimemente conto di questa precisa volontà e decideva, conseguentemente, la costituzione di una terza Confederazione da denominarsi Federazione Italiana del Lavoro.

La costituzione della F.I.L. era così fatta — il 4 giugno 1949 — assieme ai lavoratori del P.S.L.I. il di cui massimo organo sindacale aveva presa decisione analoga a quella dei repubblicani.

Gli otto sindacalisti che ciascuna delle due organizzazioni sopra citate nominava alla Direzione Nazionale provvisoria della F.I.L. ricevevano il preciso mandato di praticamente organizzare, sul piano sindacale, le due ex correnti repubblicana e socialdemocratica e di preparare al più presto possibile il Congresso degli organizzati perchè questi eleggessero democraticamente i propri dirigenti e tracciassero la linea che la F.I.L. avrebbe dovuto seguire per l'avvenire.

La F.I.L. non era sorta ancora da un mese, e già il massimo esponente della L.C.G.I.L., con l'apporto di tutti i mezzi propagandistici (radio, stampa, discorsi) diffondeva e faceva diffondere la notizia che la L.C.G.I.L. e la F.I.L. si sarebbero fuse al più presto (forse in novembre) e che, comunque, il tesseramento dell'anno 1950 sarebbe stato fatto già ad unificazione avvenuta.

Queste gratuite affermazioni, che lasciavano intravedere accordi in stridente contrasto col mandato che i dirigenti provvisori della F.I.L. avevano ricevuto all'atto della nomina, avrebbero dovuto provocare una chiara messa a punto da parte della F.I.L.

La Segreteria di questa organizzazione invece tacque, ed un proverbio insegna che chi tace acconsente. La Direzione avrebbe potuto ancora mettere le cose a posto, ma ciò non fu possibile perchè la maggioranza, sia pure relativa, condivideva i propositi della Segreteria. Si levò allora vibrante la protesta pubblica del Consiglio Generale del Sindacato Nazionale Ferrovieri e, una dopo l'altra, delle Camere Sindacali. Ma anche ciò fu vano.

I soliti dirigenti fusionisti, subdorati gli umori della base, cambiavano tattica ma non gli intendimenti, e così si iniziava il lavoro di semina all'interno, e, più in là, le dichiarazioni di detta unificazione non occorreva più che le facesse la L.C.G.I.L. poichè le faceva ufficialmente (da chi autorizzato?) uno dei Segretari Generali della F.I.L. stessa nella seduta inaugurale del recente Congresso della LCGIL.

Soltanto adesso dopo aver fatto di tutto per far ritenere la unificazione una cosa già stabilita, anche se non ancora ratificata, soltanto adesso, dopo aver fatto l'opposto del mandato ricevuto all'atto della nomina da parte dell'organismo che la nomina stessa effettuava, questi fusionisti ad oltranza si sono scagliati contro la prima autorevole voce che pubblicamente ha ricordato la volontà di ieri e di oggi di coloro che hanno dato vita, che hanno creduto e che credono nella funzione autonoma della F.I.L. E questo, sia detto ben chiaramente, non per volontà antiunitaria ma perchè le fusioni si fanno sul piano del sincero e sano sindacalismo, fra lavoratori che sui posti di lavoro spontaneamente si incontrano nella diuturna azione sindacale e trovano identità di idee, di principii e di programmi, identità che sole possono permettere e garantire la vera e sostanziale unità.

Le fusioni, invece, non si fanno quando tutto ciò non è considerato e si pensa soltanto, da parte di *dirigenti* sindacali a studiare combinazioni più o meno ben dosate che assicurino alle persone la certezza di determinate, vantaggiose posizioni.

A qualche «filosofo del sindacalismo» che va parlando di ingerenze politiche sulla F.I.L., potremmo prospettare le indigestioni politiche delle altre a lui più simpatiche organizzazioni sindacali.

Ma di questo si parlerà, e a lungo, al nostro prossimo Congresso dove avremo anche la possibilità di gettare luce su alcuni altri particolari poco onorevoli che per il momento non è il caso di rendere manifesti.

Il «fusionismo» è stato una palla di piombo che appesa al piede della F.I.L. ne ha inceppato il cammino che si annunciava rapido e sicuro.

Il perchè è noto alla coscienza di tutti i lavoratori, e vogliamo dire anche di tutti gli Italiani che nell'alternativa tra dittatura rossa e nera preferiscono la libertà e, tra il sovversivismo comunista ed il paternalismo democristiano preferiscono un sindacalismo quale può essere quello della FIL, che sottragga i lavoratori al giogo dei calcoli politici per avviarli alla cosciente e sicura conquista del loro avvenire di benessere sociale.

sul terreno strettamente politico-parlamentare — non esiste una alternativa. E' evidente che questa, sul terreno sindacale, si può determinare soltanto sulla base della «sincerità sociale» espressa da quella coscienza sindacalista che deve unificare la grande maggioranza di quanti non sono democratici soltanto a parole.

Attraverso la molteplicità delle organizzazioni si offrono oggi varie alternative ai dirigenti sindacali antichi, vecchi, nuovissimi, per collocarsi: ma manca finora quella alternativa sindacalista che si affianchi tempestivamente ed efficacemente al solo sindacalismo di partito che conti — quello comunista — per tutto ciò che ad esso ci unisce e da esso ci divide.

La sproporzione, sempre più evidente, tra l'efficienza del sindacalismo della C.G.I.L. e quello delle varie espressioni del sindacalismo «democratico» dal momento che non è — come sinceramente crediamo — imputabile alla capacità e buona volontà dei dirigenti, non può non preoccupare.

La crisi è sopratutto qui, indipendentemente dalla «crisetta» altrove.

La nota editoriale de "La Libertà"

Lo stesso giorno — 4 gennaio — La Libertà d'Italia pubblicava il seguente editoriale dal titolo «Senza alternativa»:

Il nuovo anno si inizia nel segno di una decisa ripresa della iniziativa sindacale; da parte della C.G.I.L., naturalmente.

Dopo esser riuscito, senza eccessivi sforzi, a rendere molto magro il bilancio delle due scissioni — la cristiana del luglio-settembre 1948 e la socialdemocratica - repubblicana del giugno dello scorso anno — la C.G.I.L. ha ripreso l'iniziativa con la lotta per il bracciantato agricolo del Mezzogiorno determinando una frana nel fronte della resistenza conservatrice dopo il sanguinoso episodio di Melissa, e con la impostazione di quel «piano» che non poteva non agganciare, sul terreno degli interessi concreti, vastissimi strati dell'opinione pubblica (in gran parte non comunista o, addirittura — sul terreno strettamente politico — anticomunista).

E' molto probabile che il Partito Comunista abbia finito col capire ciò che Di Vittorio, per chiari segni, aveva capito da tempo: che «l'iniziativa sindacale» — in funzione diretta degli interessi concreti, quotidiani, assillanti della popolazione italiana — è l'arma più forte di cui lo stesso partito può disporre oggi. Sul terreno tattico, che è quello che più preme, non c'è dunque alcuna contraddizione tra il sindacalismo di Di Vittorio ed il suo comunismo.

La manovra è brillantissima e di largo respiro: e ciascuno, a meno che non voglia ingannare se stesso, è costretto a riconoscerlo, per rallegrarsene o preoccuparsene, a seconda, si intende, dei personali sentimenti.

Mentre dunque il Partito Comunista sembra aver deciso di lasciare a Di Vittorio la possibilità di svolgere (magari fino al punto di civettare con atteggiamenti corporativistici) la sua impostazione sindacalista, altrove sembra che ancora non ci siano delle idee molto chiare sul sindacalismo da metter assieme e da manovrare, secondo le intenzioni, come sostitutivo, correttivo, antagonista o concorrente del sindacalismo della C.G.I.L.

Perchè sul terreno sindacale non è questione di etichette, di aggettivi, di *slogans*, di nuove scissioni e di nuove unificazioni: è questione di efficienza nell'azione.

Sta il fatto che le organizzazioni che si sono trasferite o formate all'infuori della C.G.I.L., nonostante l'abbondanza dei mezzi e l'indubbio valore dei quadri di cui dispongono, in questo anno e mezzo, hanno potuto sostenere la parte di comparse dignitose soltanto quando hanno provocato o accettato l'unità d'azione. Negli altri casi le loro iniziative — nonostante la capacità, l'onestà, la buonafede dei dirigenti — non hanno potuto avere, nel complesso, una efficacia apprezzabile.

Il difetto di quegli organismi è costituzionale: una «partenza sbagliata» come quella che ha dato luogo alla rottura dell'unità sindacale li ha spinti su un piano inclinato per il quale ogni nuova tappa raggiunta, dopo qualche tempo, si rivela — anche agli osservatori più superficiali del sindacalismo, quali sono, in generale, i «politici puri» — come un ritorno immancabile al punto di partenza.

Così Di Vittorio cammina solo. Il «piano» sul quale la C.G.I.L. darà battaglia, e nel quale s'incentra «l'iniziativa sindacale» — mentre stagnano le trattative contrattuali presso la Confindustria — trae il suo primo e fondamentale valore dal fatto di essere «l'unico piano» esistente su problemi inevitabili, ogni giorno più assillanti, per i quali non si può non avere un «piano»: sia per fare del sindacalismo, comunque aggettivato, sia per governare.

Non è senza gravi preoccupazioni che noi vediamo «l'iniziativa sindacale» tenuta *unicamente* da un sindacalismo di partito: noi crediamo indispensabile all'Italia non soltanto la presenza ma l'efficienza *anche* di un sindacalismo diverso (nei metodi e nella ispirazione, ma non inferiore nella sincerità sociale) da quello che il Partito Comunista, nella sua logica ineccepibile, lasciare fare a Di Vittorio quando gli conviene e fin che gli conviene. E noi oggi troviamo un solo sindacalismo.

Non si può non sapere — e si doveva sapere a suo tempo — che sul terreno del sindacalismo di partito quello Comunista — per la vocazione, la struttura, la funzione storica, il carattere del partito che lo determina — oltre che per le condizioni obbiettive del nostro Paese, non può non essere il più forte. Ma perchè il solo?

Anche qui, dunque — come

Tedeschi al lavoro in Cirenaica

Si apprende che un primo scaglione dei 1292 tedeschi reclutati per lavorare in Cirenaica è giunto in Africa Settentrionale.

Si tratta di operai, per lo più scapoli, che il Comando inglese in Germania ha reclutato per eseguire lavori specializzati per conto delle autorità britanniche della Cirenaica.

IN AGITAZIONE I BARBIERI

Ma c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di farsi radere da barbieri «agitati»

Se lo dicono loro...

L'agitazione dei lavoratori del commercio per gli adeguamenti salariali iniziatasi per la città di Roma fin dal settembre u.s. si è conclusa con un accordo firmato il 29 dicembre tra l'Unione dei Commercianti di Roma e le Organizzazioni sindacali dei Lavoratori (FILCEA, Liberi Sindacati del Commercio e FIL Commercio).

Sono stati accordati sui minimi tabellari di stipendio o salario i seguenti aumenti percentuali:

Categoria A 15%; categ. B 13%; Cat. C1 (e cioè commessi di vendita ed altri impiegati di categoria C con retribuzione eguale o superiore al commesso) Cat. C2 10% (restanti qualifiche della categ. C); Categ. D1 10% (e cioè tutto il personale non impiegatizio maggiore di anni 21) Cat. D2 6% (e cioè tutto il personale non impiegatizio inferiore ai 21 anni.

Sono esclusi dall'accordo gli operai che seguono il trattamento salariale dell'industria nonchè gli apprendisti le cui paghe restano invariate.

La sfera di applicazione dell'accordo è quella del nuovo contratto nazionale di lavoro per i dipendenti da aziende commerciali e quindi non riguarda i dipendenti dalle aziende grossiste di medicinali e prodotti farmaceutici, aziende installatrici di impianti elettrici idraulici e di riscaldamento, gli alberghi, pensioni e pubblici esercizi, gli alberghi diurni, le case di cura, i panificatori, gli spedizionieri, i rappresentanti, i viaggiatori e piazzisti.

La decorrenza del contratto è fissata col 1. gennaio 1950. Quindi gli aumenti non hanno avuto alcuna ripercussione benefica sulla 13. mensilità. «Il Giornale del Commercio» organo della Confederazione del Commercio, da cui togliamo la notizia di cui sopra fa seguire al testo dell'accordo il seguente commento: «Si è così risolta definitivamente — senza particolari aggravi per le aziende — la agitazione in corso iniziata nel mese di dicembre».

E se lo dicono loro...

B.

Più moralità nella vita pubblica

La campagna di Luigi Sturzo per il rispetto delle fondamentali norme di rettitudine nel campo dell'amministrazione statale

Gli articoli che l'on. Sturzo va pubblicando sul cumulo delle cariche pubbliche, in largo sviluppo nel nostro paese, hanno raggiunto la più ampia risonanza e la maggiore larghezza di consensi.

Il coraggioso fustigatore di un arrembaggio, tanto più condannevole quanto più operante in settori della vita economica della nazione, nel richiamare l'attenzione della pubblica opinione su un sistema che crea una rete d'interessi soffocante la pubblica amministrazione, va compiendo un'opera meritevole di plauso da quanti intendono la incompatibilità del mandato parlamentare o del posto di funzionario con il cumulo di altre cariche, a tutto danno, oltre che delle finanze statali, anche della pubblica morale.

Parla forte e preciso l'on.le Sturzo; e tanto più ammirevole è la sua campagna moralizzatrice, quanto più lontana essa è da ogni demagogismo e da ogni considerazione di partiti e di persone.

nanzi ad una situazione di carenza della pubblica morale, che reclama congrui, pronti rimedi.

Lodevoli iniziative sono sorte, bensì, da parte di parlamentari singoli e del gruppo democristiano della Camera, affinchè non continui il deprecato sistema, ma finora, nulla sembra mutato negli anfratti di quei posti, dove nitificano manovrieri intenti a tessere trame per l'accaparramento di cariche, uffici e partecipazione alle gestioni di enti e di società di pubblico interesse.

Occorre, a questo proposito, parlar chiaro e l'esempio ce l'offre l'uomo integerrimo, il maestro di vita e di saggezza, della cui campagna ci occupiamo.

Diremo, dunque, che il sistema invalso nella corsa alla occupazione di posti, ovunque appare un angolo ancora scoperto, dovunque c'è un con-

senza controlli, (perchè i «controllori» sono, talvolta, coloro stessi che ne incoraggiano larghe pompate presso le casse dello Stato), è un sistema che va eliminato. Esso rivela una insensibilità a stabilire distacchi tra il dovere della carica politica o di funzionario e la partecipazione attiva, che è talvolta connivenza, all'amministrazione di enti e di società, che hanno rapporti di affari con lo Stato e che allo Stato chiedono, spesso, quanto occorre perchè continui la loro passiva gestione.

E' uno sconvolgimento di ogni legge di retto ordinamento sociale, in cui appare prevalga piuttosto il tornaconto personale che la considerazione del pubblico interesse.

E ciò, mentre si inibisce una occupazione presso enti pubblici, ad una benemerita categoria di devoti servitori

tutte le odierne indispensabili esigenze di vita di una famiglia, anche di due sole persine.

Qualche anima timorata penserà, forse, che questi giudizi sono troppo severi. Nulla da modificare. Intendiamoci: noi non pensiamo neppur lontanamente di fare qui questione di partiti o di uomini. Il politico cosciente, che sente l'incompatibilità del suo mandato con taluna delle cariche anzidette — e, per fortuna, ce ne sono tanti e di ogni partito —; il funzionario incapace di sdoppiamento non disinteressato; l'uomo di governo, che sa attenersi ad un rigido controllo di se stesso prima di arrogarsi il diritto di amministrare la cosa pubblica, non entrano in questo girone da bolgia dantesca. Ad essi va il rispetto la stima di tutti gli italiani.

Ciò che preme, invece, por-

vecchie tradizioni di onestà amministrativa, costituiscono lo sprone da cui l'on. Sturzo trae l'ispirazione all'opera che egli persegue. Figure nobilissime di politici puri e di funzionari retti fino allo scrupolo hanno dato e dànno così luminosi esempi di intemerata dirittura, da valere, da soli, a rendere più biasimevole chi non sa seguirne il giusto cammino.

Chi legge i suoi articoli, non può non avvertire tutto l'accoramento da cui Egli è pervaso nell'invocare il rispetto delle fondamentali norme di rettitudine amministrativa, non offuscata da alcuna ombra di parassitismo. Nessun uomo, egli dice, è indispensabile a questo o a quell'ufficio; chi crede di accettare un incarico, che reputa più propizio ai propri interessi, se ne ha un altro da cui derivano incompatibilità morali, non ha

assumere la gestione di un ente statale, parastatale o di altra pubblica amministrazione, può farlo, ma a patto che si dimetta da Deputato o da Senatore; il funzionario, che ha già un incarico, — e sarebbe bene che non ne assumesse in certi campi —, non deve cercare di procacciarsene altri. E' tutta qui la crociata che l'on. Sturzo conduce; è tutta in questa invocazione a una integrità morale che non sia a «doppio fondo»» Ed a questa crociata, è impossibile manchi il consenso di tutte le coscienze pure. Costoro, anche tacendo — perchè le voci oneste sono spesso indotte a tacere — ascoltano e seguono la veneranda e mistica figura del «fiero ammonitore», con la speranza viva nel cuore che, non invano, Egli stia combattendo quest'altra battaglia, e che voglia Iddio benedire i suoi sforzi, perchè una sana morale ed una rigida correttezza diventino la legge di tutti. Ma, specialmente, di quegli uomini che, per gli stessi uffici ricoperti, più hanno l'im-

GIUSEPPE POIDOMANI

QUANDO LE PROTESTE FALLISCONO

La frequenza non giova all'effetto degli scioperi

L'ultimo sciopero generale, al pari di altri, specialmente se determinati da ragioni politiche, ha dato la stura alla solita contrastante schermaglia, valutativa o svalutativa, secondo le correnti partitiche da cui essa trae vita. «Riuscito meravigliosamente» hanno proclamato coloro che ne vollero l'attuazione, senza dare alcuna importanza ai risultati concreti che se ne sarebbero conseguiti, ed ai motivi che ne avrebbero certamente snaturate le finalità. «Fiasco completo», hanno affermato altri, quelli cioè che nello sciopero non hanno intravisto altro che obiettivi di natura politica. E nulla di più penoso di questo «calcolo partitico» fatto sulle spoglie di altri morti, il cui «peso» dovrebbe pur avere un suo macabro valore negli scambi di responsabilità, provocati da questi dolorosi conflitti sociali.

Sta di fatto che, mentre una parte afferma ed un'altra nega, il sangue continua a scorrere, in questa nostra sventurata terra, fin troppo irrorata da questo rosso elemento; e ciò senza che, a morti sepolti, nessuno elevi a Dio almeno una prece perchè abbia una buona volta tregua questa pietosa tragedia.

A voler essere alquanto scettici o pessimisti, è dato quasi di poter constatare che la sola morale che emerge da questi conflitti sociali sia una sola: chi muore giace, chi vive... ordina scioperi o combatte gli scioperi.

No. La verità vera è questa: a furia di approntare o ordinare scioperi, senza preventivamente valutarne le conseguenze, e soprattutto trascurando qualsiasi scandaglio sulla reversibilità di quella che si usa definirsi «pubblica opinione», si è finiti per abituare la gente a sopportarne il disagio senza altra preoccupazione che quella di rinviare ad altro giorno qualche piccola incombenza e... basta! In quanto alle vittime, non manca, sì, qualche po' di accorato rimpianto da parte di animi sereni — e, per fortuna, ce ne sono ancora — ma dire che la maggioranza dei cittadini si commuova soverchiamente per i colpiti, non è affermare cosa esatta!

In sostanza, come ai veleni, gli organismi umani finiscono per abituarvisi, se la loro somministrazione avviene con la dovuta «continuità»: così niente meraviglia se non manchi più una «passiva» abitudine anche alle proclamazioni di una relativa — molto relativa! — sosta nelle ordinarie attività lavorative, data la frequenza ininterrotta del loro succedersi, del loro prodursi. Ma un altro lato più doloroso conviene rilevare. Più gli scioperi non turbano più la quiete pubblica, più la loro proclamazione avviene con metodica frigidità da parte degli stessi suoi assertori, più è a temere un maggiore diffondersi di questa dolorosa tragedia. E ciò per il fatto che l'agente di polizia, quale che sia il motivo che lo pone dinanzi ad una folla spesso esagitata e minacciosa, egli è niente altro che un uomo come tutti gli altri uomini. Orbene, date a questo custode dell'ordine pubblico la sensazione che anche da un suo troppo rapido ricorso a mezzi di offesa, non deriveranno altre conseguenze che una blanda manifestazione di protesta popolare, più «deplorata» che «compresa»: date a quest'uomo il preciso convincimento che anche una scarsa padronanza del proprio istinto difensivo, non produrrà altro effetto che un po' di superficiale — fin troppo! — sovvertimento dell'ordinario svolgimento della vita di tutti i giorni, e nessuna meraviglia allora se lo sciopero, anzi che impedire i conflitti, ne accentui il prodursi, a tutto rischio, si intende, di quegli sventurati che rimangono sul terreno.

Io rilevo queste pietose verità; ma che abbia molta speranza che gli uomini responsabili di tante vite umane abbiano a riflettere sulle verità stesse, non penso affatto. Perchè la lunga tragica odissea abbia tregua, troppi responsabili dovrebbero prospettare alle loro coscienze la incongruenza di gesti privi di un qualsiasi determinato obiettivo. Ed è appunto questo senso di serena valutazione che più manca oggi, negli uomini che credono risolvere i più ardui problemi sociali, le più angosciose situazioni, non ricorrendo ad altro mezzo che a quello di gettare allo sbaraglio le masse proletarie più allenate a questa schermaglia scioperaiola a sistema... cronometrico. Essi dimenticano che nè in 24 ore, nè in una settimana di inconclusive agitazioni di piazza, gli scopi più facilmente conseguibili non possono essere che nuove vittime, altri morti! Perchè anche le rivoluzioni — le vere! — non hanno mai avuto come origine una scomposta sommossa di folla irresponsabile, ma la lenta ed acuta preparazione di spiriti audaci, esperti conoscitori di tutti i rischi insiti in qualsiasi auspicata corrosione di regimi!

Ma queste pacate e logiche riflessioni non avranno valore di sorta per quanti pretendono realizzare i più ardenti scopi o imporre le loro più audaci trasformazioni sociali servendosi dei sindacati operai come mezzi di lotta, e degli scioperi come arma di attacco! Da ciò pertanto la necessità, sempre più avvertita da ogni libera coscienza di sottrarre le organizzazioni sindacali ad un duplice dispotismo: quello di chi sospinge in un senso e chi mira a scopi opposti. Lo sciopero generale, occorre sia riservato a forme di protesta che mirino a una difesa organica e «raggiungibile» dei diritti, dei veri diritti del Lavoro. Esso, come non deve oltre esasperare le masse proletarie che non ne accettano la proclamazione, così non deve neppure apportare altri danni e sacrifici a coloro che «ubbidienti» a ordini di Partiti, ne subiscono le conseguenze, funzionando come artefici di una macabra «messa in iscena», nel cui sfondo pur non mancano quasi mai vite inanimate lasciate sul terreno quali vittime pietose di un tragico «giuoco di parte» da cui i partiti si ripromettono, secondo le proprie finalità, un sovrapporsi di interessi e di obiettivi, che quasi sempre non hanno nulla da vedere con gli interessi veri dei lavoratori.

Questo giuoco dovrà pure un giorno cessare; ma perchè ciò avvenga due condizioni dovranno verificarsi; la prima: costringere tutti i partiti ad agire sul loro terreno, che è quello politico, non quello sindacale. La seconda: assicurare ai sindacati la padronanza della propria indipendenza, sottraendoli ad ogni tirannia ideologica.

Il sindacato, unitario per forza di auto-difesa, non può operare sul terreno politico-economico, se non attuando una «sua» politica, un «suo» indirizzo, una sua precisa funzione in ogni campo della vita sociale. Privarlo di questi compiti è condannarlo a fungere come inanimata «massa di manovra» sospinta a destra o a sinistra, secondo la volontà di coloro che lo dominano. E allora è il sangue dei lavoratori che potrà ancora irrorare le nostre assolate terre, malgrado tutti gli scioperi più o meno generali.

T. BRUNO

SETTIMANA

La FILM scende in lotta

Con l'inizio del nuovo anno, la annunciata agitazione dei marittimi, ha preso consistenza. I «postali», in partenza da Civitavecchia, Napoli e Palermo, hanno subito nella giornata del 2, un fermo temporaneo: si annuncia un inasprimento delle misure di protesta, mentre il Comandante Giulietti, segretario della F.I.L.M., spiegando i motivi dell'atteggiamento della categoria, ha precisato che essa è costretta a riprendere l'agitazione per imporre l'osservanza dei patti sulla corresponsione delle pensioni ai vecchi marinai, patti violati apertamente, malgrado l'accordo raggiunto in precedenza dalle parti, e controfirmato dal Governo, mediante il personale intervento del Ministro Saragat.

Nel settore dell'industria

Prosegue intanto, in tutta Italia, la lotta contro i licenziamenti e contro la smobilitazione dell'industria. A Prato (stabilimento laniero SALIT), a Roma (metalmeccanici O.M.I. e O.M.M.I.R.), ed a Salerno (tessili(si sono avute occupazioni delle fabbriche, seguite da incidenti tra polizia e dimostranti. Anche a Piano d'Orta, in provincia di Pescara (stabilimenti «Montecatini» ed a Carbonia (bacini carboniferi) si sono avuti scioperi di protesta contro i licenziamenti.

Non hanno tregua le vertenze bracciantili

I braccianti empolesi disoccupati, hanno iniziato lavorazioni «non autorizzate», malgrado l'opposizione della polizia; nel Casertano sono ricominciate le invasioni, in seguito all'azione dilatoria della Commissione incaricata del reperimento e dell'assegnazione delle terre. Ancora: insufficienti assegnazioni nel tarantino, hanno messo in movimento i contadini; nel foggiano, i disoccupati sono tornati sulle terre, così come in provincia di Reggio Calabria dove è stato attuato lo «sciopero a rovescio». Continua pure il fermento nell'agro Romano. I braccianti sono inquieti, l'inverno è rigido, la fame è diffusa, le agitazioni non accennano a diminuire.

Una categoria "abbonata"

...alle cronache delle vertenze sindacali, è ormai quella dei pubblici dipendenti, di cui dobbiamo segnalare questa volta, la protesta, da parte del «Comitato di coordinamento» (nel quale sono rappresentate tutte le correnti) contro il tentativo promosso da alcune amministrazioni, di colpire il personale che ha partecipato allo sciopero del 15 dicembre. I sindacati sono decisi a valersi di tutti i mezzi costituzionali, per la tutela dei diritti assicurati ai lavoratori, ed all'uopo hanno affidato ad un collegio di giuristi, la tutela dei loro associati.

IL 1950

«Sarà un anno — dice Costa — di difficoltà gravi e preoccupanti perché siamo nella normalità e non dobbiamo aspettarci aiuti straordinari»

Allo spirare del vecchio anno il dott. **Costa**, Presidente della **Confindustria**, ha fatto una dichiarazione alla stampa, e tra l'altro ha detto: «Il 1949 può essere considerato come un anno di assestamento per l'industria italiana. Se è vero che sono ormai finite le gravi difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, e pur vero anche che nello stesso tempo sono pure finite quelle congiunture favorevoli che consentivano di collocare con facilità i prodotti. L'industria italiana ha superato, sia pure con non poche difficoltà, questo periodo di transizione e si appresta ad affrontare le difficoltà del 1950, che sono tanto più gravi e preoccupanti in quanto dobbiamo considerarci ormai in un periodo quasi normale, e per-

PREPARAZIONE AL CONVEGNO NAZIONALE

PUNTI DI RIFERIMENTO

La "Mozione degli Indipendenti„ apparsa nel n. 20 (21 ottobre 1949) de "Il Lavoro Italiano„ e distribuita a quanti hanno aderito o parteciperanno al Convegno Nazionale, contiene quell'insieme di proposizioni che, nell'intendimento dei compilatori, sono considerate sufficienti a caratterizzare l'indirizzo del Sindacalismo Indipendente. Crediamo non inutile, ai fini della discussione, riproporre all'attenzione dei nostri lettori e di quanti interverranno al Convegno, alcuni stralci di articoli e note apparsi su "Il Lavoro Italiano„ con idee e considerazioni che hanno contribuito a fissare le proposizioni contenute nella "Mozione degli Indipendenti„

I nostri rapporti coi Partiti

E' a questo punto che noi sindacalisti esclusivamente tali — cioè indipendenti dai partiti perchè concepiamo il sindacalismo come « politica del lavoro » — crediamo che sia indispensabile in Italia un movimento di idee che muova dal sindacato, resti nel sindacato, e dal punto di vista sindacalista consideri tutti i problemi della vita nazionale. Un movimento che si esprima attraverso elementi che non ubbidiscano ad altra disciplina che non sia quella determinata dalle necessità della politica del lavoro, svolta non tanto dai partiti, ma sopratutto dalle stesse categorie interessate, direttamente attraverso il sindacato.

Un movimento del genere verrà a trovarsi coi partiti che si muovono sulla scena politica in tutti i rapporti possibili in regime di democrazia: avrà delle coincidenze, delle divergenze, delle convergenze. Ma potrà contribuire a delineare una politica sindacale in cui il sindacato sia sempre più un soggetto attivo nei confronti dei partiti che oggi, determinandolo, totalitariamente, praticamente lo annullano; potrà — la crescente insofferenza delle masse nei confronti dei partiti aiutando — contribuire a modificare quel « partito con comodo di sindacato » che, finora domina incontrastato in questa nostra « Repubblica fondata sul lavoro ».

(Dal n. 1 del 27-5-1949).

Comunisti ed anticomunisti

E allora constatiamo che la differenza tra i comunisti e gli anticomunisti, « sul terreno sindacale e fino a questo momento », non riguarda una diversa concezione della natura e delle funzioni del sindacalismo. Per quanto riguarda la sudditanza del sindacato al partito — o a più partiti che si stringono in un'alleanza più o meno duratura — nessuna differenza, dal momento che il rapporto fondamentale partito-sindacato non muta. Gli uni e gli altri partono dal partito, cioè da schemi ideologici precostituiti, e dal partito e per il partito arrivano al sindacato e lo considerano sotto l'angolo visuale del partito e per conto del partito lo determinano. Garante di tutto ciò quella disciplina di partito che si è sempre dimostrata, ieri come oggi, prevalente.

(Dal n. 1 del 27-5-1949).

Saper distinguere gli avversari

Il sindacalismo tende a fare della politica del lavoro — di cui il sindacato deve essere lo strumento unitario e diretto — la politica prevalente nella vita del paese. Tende a sostituire ad una politica di parole, di slogans, di mozioni che promettono il finimondo, la politica dei problemi concreti, per cui le categorie stesse si rendono conto delle possibilità e delle impossibilità della situazione, e, mirando naturalmente all'ideale di un mondo nuovo basato su una maggiore giustizia sociale, questo ideale intendono perseguire con una azione responsabile, cercando di volta in volta il rapporto conveniente tra l'interesse immediato e quello mediato.

La coscienza sindacale — di cui i sindacalisti di tutte le provenienze tanto parlano — è dunque il fondamento della coscienza politica.

Per noi sindacalisti, chi dica o dimostri di avere una coscienza politica, che sia esclusivamente coscienza di partito — all'infuori, a scapito o contro la coscienza sindacale — è un avversario.

(Dal n. 2 del 3-6-1949).

Migliorare il livello della « base »

Ogni partito rivolge la più grande attenzione alla propria « base », cioè alla massa che lo segue; ma il particolarismo e la presunzione e la faziosità tipici degli italiani si trasferiscono puntualmente in quelle somme di individui organizzati che sono i partiti. Sembra che nessun partito si renda conto che la propria particolare base non è che un settore della « base generale » intendendosi con questa espressione le grandi masse della Nazione, cioè dei lavoratori italiani. E' questa la base che prima di essere frazionata nelle basi particolari dei partiti, va curata, educata, sollevata, resa consistente per qualunque costruzione sociale. Il problema è di rendere qualitativa la massa dei lavoratori italiani, come tali.

E' il sindacato, soltanto il sindacato che può investire tutta la « base generale » ed assicurarne il miglioramento. Quest'opera rappresenta il primo obiettivo comune di tutti i partiti e deve svolgersi nel loro interesse.

(Dal n. 3 del 10-6-1949).

Solo nel Sindacato si risolve il Socialismo

Il socialismo democratico continua a non accorgersi che sul terreno delle grandi prospettive rivoluzionarie — le quali non possono essere soltanto ideali perchè neces[illegible] apparati, centrali, polizie ecc. ecc. — esso è stato completamente svuotato del comunismo.

O occettate seriamente quelle prospettive sullo strumento partito con tutti gli annessi e connessi e allora non potete basarvi che sullo strumento sindacato: perchè è questo che realizza il metodo democratico, questo che si muove sul terreno delle possibilità ed impossibilità concrete della situazione, senza sacrificare le necessità immediate ad una prospettiva rivoluzionaria che chi la vuol perseguire al di sopra di ogni altra considerazione, non può più cercare da voi.

Voi non siete più « il socialismo »; potete essere un metodo per andare incontro al socialismo: ma questo metodo si realizza col sindacato, non col partito.

(Dal n. 5 del 24-6-1949)

« Anticomunismo aprioristico »

Un sindacalismo esclusivamente anticomunista a noi sindacalisti indipendenti non dice nulla: e questo potrebbe essere un particolare di scarsissima importanza; ma il fatto è che esso, come si vede, non dice nulla — non *può dir nulla* — neppure alle masse lavoratrici.

Infatti, si può sapere che cosa dice, cioè quali sono le idee-forza, ovverosia i principii, ed il metodo del sindacalismo che si contrappone alla C.G.I.L.?

La L.C.G.I.L. ha fatto sapere di essere « apolitica », « non classista » e, perfino, in barba a Giuseppe Toniolo, « non interclassista »: e ciò significa esprimersi non tanto per negazioni ma per assurdi evidenti. La F.I.L. si è espressa, finora, attraverso la trovata di Canini, con la riscoperta della Legge 3 aprile 1926, nostra vecchia conoscenza.

L'una e l'altra organizzazione parlano inoltre di un sindacalismo « tecnico », il quale in piazza non può avere alcuna presa, e che, comunque, sarebbe destinato a finire appena i suoi rappresentanti si avvicinassero ai tavoli delle discussioni dove, dall'altra parte, siedono, imperturbabili e compitissimi, i funzionari della Confindustria.

Insomma, rimasti sul terreno del sindacalismo determinato dai partiti, le scissioni si susseguono, i funzionari variamente etichettati si trasferiscono, ma quella che non si trasferisce, che non può trasferirsi è l'iniziativa sindacale. Si è, fino ad oggi, contrapposto ad un sindacalismo difficile un sindacalismo praticamente impossibile, col risultato di far sempre più apparire, nonostante tutto, ai lavoratori, il sindacalismo difficile come « il solo possibile ».

(Dal n. 6 dell'1-7-1949).

Azione ausiliaria

Un movimento di questo genere può — almeno — innegabilmente esercitare una indispensabile azione sollecitatrice ed ausiliaria nei confronti dei sindacalisti che si trovano in ogni partito e che trovano proprio nell'ambito del proprio partito i soverchianti elementi di resistenza ad una efficace azione sindacale.

(Dal n. 12 del 26-8-1949).

Una polemica inutile

La polemica coi comunisti è, in linea teorica, impossibile, un vero perditempo: perchè si riduce, in fondo, a chiedere ai comunisti di non essere comunisti. Tuttavia la loro dottrina e quindi la disciplina e la tattica che ne derivano fanno dei comunisti dei combattenti decisi a sacrificare tutto — diciamo tutto — alle esigenze del Partito. Come si può chieder loro, con qualche speranza di convincerli, di fare una eccezione per il sindacato?

(Dal n. 12 del 26-8-1949).

« Contenuto positivo »

3) Occorre assolutamente parlare con un minimo di sincerità, di « sindacalismo indipendente » definirne i fini ed i metodi, oltrechè la struttura conseguente, dando ad esso quel « contenuto positivo » che solo può assicurargli la effettiva indipendenza anche nel gioco degli accostamenti, combinazioni, alleanze coi diversi partiti che l'azione sindacale rende indispensabile.

4) Una chiarificazione della situazione sindacale, tale da consentire la affermazione del sindacalismo indipendente, è « condizionata all'inserimento nella vita italiana di un movimento tutto ed esclusivamente basato sul sindacato », visto come lo strumento fondamentale di quella politica del lavoro che oggi rappresenta per l'Italia la « politica prevalente ».

(Dal n. 12 del 26-8-1949).

Il tempo lavora per noi

Per far ciò che intendiamo [illegible] fare non c'è fretta. Anzi: ciò che intendiamo di fare apparirà domani tanto più indispensabile ai lavoratori quanto più i sindacalisti di partito avranno dimostrato di non poter mettere assieme un sindacalismo efficiente.

(Dal n. 12 del 26-8-1949).

Il primo problema nazionale è il lavoro

La nostra è la preoccupazione di chi pensa che il sindacato sia — in Italia, dove il problema del lavoro è il primo problema nazionale — lo strumento fondamentale della democrazia e che il sindacalismo rappresenti il movimento politico in cui debbono risolversi praticamente le impostazioni dei partiti che hanno un programma sociale. I quali partiti appunto sulla base dei problemi concreti che il sindacalismo pone, sono costretti a scoprire fino a che punto gli enunciati programmi sono sinceri.

(Dal n. 14 del 9-9-1949).

Leggi e Stato

Il sindacalismo — è ben certo — non nasce dalle leggi: queste debbono partire da una realtà: cioè da una organizzazione sindacale per se stessa efficiente, alimentata continuamente dalla fiducia e dalla partecipazione attiva dei lavoratori, che sappiano imprimerle un indirizzo responsabile in base ad una coscienza che si è spontaneamente formata e chiaramente manifestata.

Insomma, la legge dovrebbe immettere nello stato — in modo che tutto il vecchio stato ne venga convenientemente rinnovato — un sindacalismo che si sia spontaneamente e sufficientemente definito. Tale sindacalismo, oggi, dov'è?

(Dal n. 14 del 9-9-1949).

Per trasformare la società borghese

Noi pensiamo — considerando la precisa situazione dell'Italia — che sopratutto il sindacato può agire nell'interno della Nazione come strumento per la graduale, indispensabile trasformazione del vecchio ordine. All'infuori di tale strumento — sul quale vorremmo oggi ammassata la più gran parte della massa lavoratrice — questa stessa massa, nel suo incoercibile bisogno di evolversi (e, oggi, di risolvere i problemi elementari che lo assillano) non trova che le forme, i metodi e la disciplina del comunismo.

(Dal n. 14 del 9-9-1949).

I sindacalisti indipendenti, dovunque

Per noi sindacalisti indipendenti — allo stato attuale delle cose — la particolare collocazione organizzativa di quanti credono nelle idee che andiamo esponendo e che preciseremo, non interessa: è una questione che singoli e categorie debbono risolvere secondo la propria convenienza, da un punto di vista che possiamo definire tecnico.

A noi interessa che in ogni organizzazione sindacale i gruppi dei sindacalisti indipendenti lottino per un determinato indirizzo — quello sindacalista — come il più conveniente ai lavoratori e, quando sono in ballo gli interessi obbiettivi delle categorie lavoratrici, propugnino l'esigenza di quella unità d'azione che può, in parte almeno, riassorbire gli svantaggi della infranta unità organizzativa.

(Dal n. 18 del 7-10-1949).

Senza ostacoli di « disciplina di partito »

Fin dal suo primo numero « Il Lavoro Italiano » ha indicato, come uno dei maggiori assurdi della vita italiana, la assenza di un movimento organizzato di sindacalisti che siano « esclusivamente tali », cioè non legati in alcun modo a disciplina di partito, e, quindi, nella condizione necessaria per poter dare un contenuto positivo alla espressione « sindacalismo indipendente » troppo generica, troppo vuota, troppo falsa — come tutti vedono — sulla bocca dei sindacalisti di partito.

(Dal n. 18 del 7-10-1949).

Un assurdo che urge eliminare

Tra i tanti assurdi che deliziano la vita italiana noi pensiamo sia urgente e indispensabile eliminarne uno che ci sembra il più grave. L'assurdo per il quale, fino ad oggi, soltanto se si è iscritti ad un partito e, magari, si ricoprono in esso cariche direttive, si può parlare di sindacalismo.. indipendente dai partiti.

Bisogna reagire, con le idee e coi fatti, a tale situazione.

(Dal n. 21 del 28-10-1949).

La bandiera e l'asta

La bandiera degli « Indipendenti » continuerà ad afflosciarsi miseramente attorno alle aste delle altre bandiere che rappresentano le diverse correnti di partito. Manca alla bandiera degli «Indipendenti» un'asta esclusivamente sindacalista che la sostenga e, a seconda dei casi, l'affianchi o la contrapponga alle altre bandiere.

La « Centrale Italiana Sindacalisti Indipendenti » deve dunque assolvere il compito importantissimo di fissare il contenuto positivo ed il conseguente indirizzo del « Sindacalismo Indipendente », e di offrire a quanti intendono qualificarsi « Sindacalisti Indipendenti » non soltanto nell'ambito sindacale ma nella vita politica italiana, una precisa carta di identità.

Non stancarsi

di battere il chiodo

Nel mondo sindacale italiano gli « Autonomi » ed « Indipendenti » costituiscono la massa più numerosa, ma una massa di apolidi in balia di chiunque sia disposto ad esercitare la « vendita delle etichette » come un commercio redditizio che si svolge ai margini delle varie scissioni.

Una nuova definita corrente sindacale, dunque? Non soltanto questo, ma un movimento sindacalista, animato da quanti pensano che — in questo particolare momento della nostra vita nazionale — il sindacalismo costituisca non soltanto una politica sufficiente, ma la politica più conveniente per i lavoratori italiani: quella del lavoro imperniata sullo strumento che più direttamente lo esprime.

(Dal n. 21 del 28-10-1949).

Divenire i protagonisti della vita italiana

Accanto agl attivisti delle varie correnti sindacali di partito saranno i componenti delle Basi Sindacaliste a battersi per una concezione che si qualifica sindacalista perchè ha per soggetto il sindacato, il quale oggi, nell'interesse delle masse lavoratrici, può anche fare da sè. Da soggetto — dichiarato, a parole, tale dai partiti — il sindacalismo deve diventare nei fatti — coi partiti, fuori dei partiti, contro i partiti a seconda dei casi — il protagonista della vita italiana.

Ciò è possibile — oggi — al sindacalismo: purchè sappia ciò che — oggi — si può volere e come volerlo.

(Dal n. 21 del 28-10-1949).

Rappresentanza diretta dei lavoratori

Il Sindacato va considerato come lo strumento più diretto di rappresentanza dei lavoratori; uno strumento che non può fermarsi esclusivamente alle questioni dell'orario e del salario perchè, se ciò fosse, il sindacato non avrebbe — nonostante tutta la competenza tecnica e la buona volontà e la passione degli organizzatori — che da prendere atto passivamente dei margini che la incontrollata economia del sistema capitalistico si degna di lasciare ai lavoratori. Accettazione passiva inammissibile per ragioni morali ma sopratutto per ragioni pratiche: quei margini sono oggi nella maggior parte dei casi al disotto di quel minimo unanimemente riconosciuto indispensabile alla vita dei lavoratori.

Così stando le cose, la definizione del contenuto positivo del sindacalismo si identifica con l'impianto stesso della democrazia in Italia.

(Dal n. 26 del 2-12-1949).

Agire « nel » Sindacato

Ciò che maggiormente ostacola la via al sindacalismo sono appunto.. i Sindacati, e i partiti, ai quali i vari Sindacati esistenti fanno capo. Sólo quando i partiti, come tendenza di opinione e di sentimenti, saranno costretti ad agire *dentro* il Sindacato, e non i Sindacati a vivere e a ricevere i loro ordini d'azione *dentro* i partiti, si potrà dire che il socialismo avrà raggiunto una tappa definitiva. Quel giorno, come è inevitabile che avvenga nella storia, sorgeranno altri problemi, altri conflitti; ma non ci troveremo più nella situazione paradossale di oggi, che cioè, in un mondo ormai socialista, lavoratori, *come tali*, non possono dire mai la parola decisiva.

(Dal n. 28 del 16-12-1949).

Per una coscienza sociale

Manca oggi, fra l'altro alle masse operaie, la coscienza etica della loro missione: l'auto-valutazione di quello che potrebbe essere il ruolo delle organizzazioni del lavoro, in un mondo non più dominato dagli incontri dei « big three »... manca la unità delle pur imponenti forze del proletariato rivoluzionario (che è ben altra cosa, e tutt'altro che identificabile nei vari P.C. dell'universo..) manca una « scintilla », che accenda l'animo degli uomini aperti al progresso e all'avvenire: questo « fenomeno nuovo » non ha ancora la sua « intellighentia » la sua « cultura », e, diciamolo pure, il suo martirologio ufficiale.

Cose, queste, anacronistiche, per i tecnici miopi, o pei « partitici » interessati a svalutare la importanza della « valanga che sale »: ma conquiste che possono essere raggiunte anche sotto gli occhi dei diffidenti grandi « vincitori » di ieri e di ieri l'altro, solo che nascano, o si rivelino gruppi di avanguardie spregiudicate, decise a riaffermare un concetto tanto logico e tanto misconosciuto: essere cioè il sindacalismo una idea ed una forza politica, pari, se non altro, e degna di competere con i più grossi « miti » attuali: comunismo, liberalismo, ecc.

Se riusciremo ad affermare questa verità in tutti i campi della vita degli uomini, nell'arte, nella cultura, nella pubblica opinione, noi sindacalisti avremo vinto una bella battaglia. Soltanto allora, sarà infatti possibile aprire gli occhi delle masse operaie, allettate oggi dai « miliardari » dell'ERP e del Cominform: e quel giorno il sindacalismo non sarà più impopolare, anche se avrà acquistato molti e potenti nemici.

(Dal n. 23 dell'11-11-1949).

Sindacalismo e Socialismo

Il sindacalismo originariamente è l'azione politica ed economica dei lavoratori che si associano per tutelare i loro interessi e la loro posizione nel settore della produzione. La lotta di queste associazioni contro il padronato non ha avuto inizialmente niente di mitologico e non si è proposta nessuna meta di palingenesi sociale.

Ma siccome il socialismo ha fatto dovunque la politica dei lavoratori e il capitalismo si identificava con la borghesia, è avvenuto, in pratica, un connubio tra l'empirismo sindacalista ed il finalismo socialista che ha condotto molti a confonderli o quanto meno a considerarli come due faccie della stessa medaglia.

Tuttavia alcune distinzioni sono sempre rimaste. Intanto non in tutti i Paesi i sindacati hanno fatto proprio il programma socialista. Inoltre ai sindacati aderiscono lavoratori che non hanno tutti lo stesso *credo* politico: moltissimi di essi nelle elezioni politiche hanno votato contro i candidati o ai partiti socialisti, senza per questo trovarsi a disagio nella propria organizzazione sindacale. Dove poi i sindacati hanno assunto una etichetta di partito, se ne sono avuti e se ne hanno tuttora di tutti i colori.

Naturalmente i lavoratori preferiscono i partiti che si impegnano a sostenere le loro rivendicazioni, a fare una politica ad essi favorevole. Ciò è lapalissiano.

C'è stato anche un « sindacalismo puro », che in Italia si è chiamato rivoluzionario ed ha sostenuto lotte memorabili ed anche eroiche.

Esso vedeva nei sindacati, piuttosto che nei partiti, lo strumento della rivoluzione proletaria: tuttavia era pur esso finalista come il socialismo anche se, con Sorel, credeva lo sciopero generale espropriatore più efficace delle barricate. Per quanto ricco di entusiasmo e di motivi questo sindacalismo puro rivoluzionario, che in Italia si richiama ai nomi di Corridoni e di De Ambris, non è stato altro che una brillante meteora; benchè molti abbiano amato ed amino dirsene continuatori e discendenti. Accettando l'interventismo nel 1915 doveva necessariamente inserire la nazione nella sua ideologia: anzi porla a fondamento principale della sua dottrina.

(Dal n. 19 del 14-10-1949).

Politica ed economia

Politica od economia? Qualcuno obietterà che un intervento dei Sindacati non è giustificabile in quanto tutta questa materia deve venir regolata dal Parlamento chè esprime (molto teoricamente per molti problemi) la volontà dei singoli cittadini. Ma in questo modo i Sindacati si ridurrebbero a registrare, nei contratti di lavoro, i risultati di azioni politico-economiche delle quali non hanno alcuna responsabilità e nelle quali non hanno avuto modo di influire in qualsiasi modo.

In fondo non era implicito tale riconoscimento anche in quelle proposte fatte nel periodo della Costituente, di formare il Senato traendone i membri dalle Associazioni professionali? E non si è riaffacciata forse questa proposta anche di recente, in occasione della polemica sul funzionamento degli organi legislativi e sull'inconveniente di avere un Senato che è il doppione della Camera dei Deputati?

Pertanto, affermare che le forze organizzative della produzione e del lavoro non debbano fare dalla politica, è un andare contro la realtà, e significa voler confinare le forze più vive ed operanti della vita sociale entro i limiti angusti di una attività più formale che sostanziale.

Lo stesso contratto di lavoro, infatti, ha importanza non tanto come codificazione di uno stato di fatto, quanto come stimolatore e propulsore di trasformazioni sociali. E' quindi, per se stesso, di natura politica ed economica insieme, sopratutto quando interviene a definire la posizione e la responsabilità dei lavoratori nelle aziende, i rapporti tra rappresentanze operaie e direzioni aziendali ed, in termini più generali, i rapporti ed i diritti rispettivi del capitale e del lavoro nella produzione. E' quanto dire che esso, se non determina esclusivamente, modifica continuamente il sistema della produzione ed è fonte di formazione del diritto.

Queste considerazioni concludono tutte a svalutare una dichiarazione generica di apoliticità dei Sindacati.

(Dal n. 17 del 20-9-1949).

Cosa s'intende per sindacalismo

Ma cosa s'intende per « Sindacalismo »? Qual'è la sua dottrina? Quali sono i principi che disciplinano il suo metodo?

Qui occorre sgomberare innanzi tutto il terreno dalla convinzione, purtroppo assai diffusa, che la fioritura di sindacalismi, che ci delizia da quando si è commesso l'errore di dare alle organizzazioni raggruppate nella C.G.I.L. tutte le colorazioni dell'iride politico, abbiano qualche cosa di comune col « Sindacalismo ».

Con quel Sindacalismo, che non sente il bisogno di qualificarsi con un'insegna di partito, che rivendica a se stesso, al proprio spirito d'iniziativa, alle proprie capacità tecniche ed intellettuali, l'opera immensa della ricostruzione sociale. Che non nega la funzione politica del Sindacato — come molti credono, confondendo l'autonomia dai partiti con l'apoliticità — ma afferma anzi, il suo pieno diritto di spezzare la tradizione in forza della quale il proletariato ha fin qui abdicato in favore di questo o di quel partito, l'esercizio delle sue funzioni politiche, rinunciando fin anche alla prerogativa di avere una sua propria rappresentanza nelle pubbliche amministrazioni e nelle Assemblee Legislative, col risultato pratico di rinunciare al tempo stesso alla possibilità di propugnare una più realistica politica del lavoro.

Coerente al suo spirito ed alla sua dottrina, il Sindacalismo non nega il principio della « lotta di classe », in cui ravvisa una legge economica del sistema capitalistico, che non vi è forza di logica, nè potere di intelligenza che possa frenarla nel suo corso fatale. Ma ritiene che si possa e si debba fare opera affinchè questo fenomeno si svolga su un terreno civile, senza odi infecondi e senza violenze dannose, valutando obiettivamente la convenienza o meno di far uso di quest'arma, a seconda delle condizioni d'ambiente e dello scopo che si vuol raggiungere.

Questo concetto non vuol significare tuttavia rinuncia a servirsi delle armi di cui i lavoratori dispongono. Vuol dire semplicemente, mantenersi in ogni circostanza sul terreno della realtà. E la realtà c'insegna che per perseguire i responsabili della eventuale violazione di un patto di lavoro, per prestare la necessaria assistenza a «milioni» di operai associati, non è concepibile che si possa ricorrere sistematicamente all'arma dello sciopero o ad altri mezzi di lotta che implicano la necessità di tenere eternamente mobilitato l'esercito del lavoro.

Occorre ridonare valore giuridico al Contratto Collettivo, ripristinare la Magistratura del Lavoro, ricostituire le commissioni tecniche, per salvaguardare sul piano economico e su quello morale, la dignità professionale dei singoli lavoratori.

La lotta, intesa nel senso classico della parola, quella che impegna il Sindacato ad insorgere con tutte le sue forze, deve essere riservata per le grandi conquiste. Per vincere le resistenze che non si annidano soltanto nelle Associazioni Padronali, ma il più delle volte trovano la loro spiegazione nella politica di convenienza del Governo.

Il Sindacalismo afferma inoltre che è compito del « Sindacato » esercitare una sistematica pressione sulle classi capitalistiche per costringerle ad assolvere la loro funzione storica. Considera la Nazione come un patrimonio spirituale da cui non si può prescindere, ma questa accettazione esplicita e leale dell'idea di Patria, non deve essere intesa come un disconoscimento della esistenza d'interessi comuni fra le categorie del lavoro, sul piano internazionale, e non esclude che si possa tendere ad una più fraterna convivenza delle nazioni, nel rispetto del diritto e della libertà di ciascuna, avviandoci a realizzare quella Unità, che Giuseppe Mazzini preannunziava come termine ultimo dell'evoluzione civile.

(Dal n. 5 del 24-6-1949).

Sindacalismo e democrazia

Mentre un deputato chiede ogni cinque anni il suffragio degli elettori, il dirigente sindacale deve rispondere della azione sua agli organizzati in qualsiasi momento. Oltre le Assemblee ordinarie vi sono quelle straordinarie e spesso, anche nel corso di una agitazione un comitato direttivo viene sostituito da un altro. Vi è poi l'assistenza quotidiana agli organizzati, sia per la osservanza dei patti di lavoro, sia per il collocamento, sia per i licenziamenti ecc.

Può darsi che un dirigente eserciti di fatto una dittatura sulla sua organizzazione: ma è una dittatura basata sul consenso, su una esperienza di vita vissuta; di battaglie combattute.

(Dal n. 8 del 15-7-1949).

Sindacato politico ma apartitico

Una situazione simile a quella che si ha oggi nel mondo si è presentata altre volte nella storia, e altre volte è durata ininterrotta per anni e decenni. L'uomo comune, il lavoratore semplice, di fronte a una situazione simile deve correre ai ripari. Per noi, il riparo primo e fondamentale è rappresentato dal sindacato, dal sindacato *libero*, che non esprima tanto una specifica ideologia (e quindi gli interessi politici di tale ideologia), ma che esprima le ragioni umane dirette, spontanee della vita e del lavoro dei suoi associati. Sindacati chiusi di mestiere, che sopravvissero fino alle soglie dell'età moderna e rappresentarono uno dei bersagli favoriti della rivoluzione borghese del Sette e dell'Ottocento, erano stati per secoli la estrema trincea di difesa di milioni di lavoratori europei, e delle loro famiglie, di fronte all'imperversare di invasioni, violenze e conquiste, di fronte alle lotte di predominio di grandi dinastie e di grandi forze storiche. Come l'uomo si rifugia sotto il suo tetto in un giorno di tempesta, così il lavoratore, in quanto tale, nelle epoche delle maggiori tempeste storiche si rifugia nel sindacato. Ma perchè il sindacato costituisca per lui un rifugio, bisogna che esso esprima spontaneamente e direttivamente le sue ragioni di lavoro e di vita, e possa mantenersi indipendente dalle grandi forze storiche in lotta. Solo in questo modo, e in un secondo tempo, il sindacato stesso può, e anzi deve, diventare a sua volta una delle grandi forze, o, per lo meno, uno dei grandi elementi che condizionano il corso della storia.

Questo è il concetto del sindacato *politico ma apartitico*.

(Dal n. 6 dell'1-7-1949).

Insufficienza della Costituzione

A noi sembra di non dire nulla di trascendentale affermando che al vertice della sensibilità di cui devono dar prova coloro che hanno il compito di tutelare i diritti dei lavoratori, dovrebbe essere posta a piena consapevolezza della grave responsabilità che si assumono tollerando che la nuova legge possa ostacolare ogni libera iniziativa, senza offrire praticamente alcuna garanzia ai lavoratori. La « libertà sindacale », male intesa, ed imbrigliata per giunta dalle strettoie di una legge che non può non porre dei limiti all'azione sindacale, può riservarci la sorpresa di vedere praticamente annientata la funzione stessa del Sindacato.

Queste considerazioni ci portano a concludere che il riconoscimento giuridico — comunque inteso ed applicato — non può in nessun modo conciliarsi col principio affermato dalla Costituzione. Il riconoscimento giuridico presuppone ed impone, l'*unità sindacale*. Stavamo per dire « il Sindacato Unico ed obbligatorio ». Ma l'espressione può suonare troppo ostica alle delicate orecchie dei cultori di quei saggi principi democratici a cui si dovrebbe sacrificare gl'interessi contingenti e lo stesso divenire della classe lavoratrice. Piegando a questi pregiudizi si potrà esperimentare l'*unità volontaria*. Ma una forma di *unità* s'impone pregiudizialmente.

Se a questo non si vuol arrivare. Se cioè si preferisce lasciar sopravvivere l'altra pregiudiziale, allora val meglio che le organizzazioni difendano i diritti dei lavoratori con le armi e con i mezzi di cui dispongono.

In un paese in cui il principio della « libertà sindacale » è inteso come espressione del diritto di scindere, frantumare, polverizzare le forze del lavoro, è ben giusto che i lavoratori cerchino in se stessi i mezzi di difesa, disdegnando di attribuire un qualsiasi valore ad una disciplina giuridica fondata su concetti destinati a creare col danno anche la beffa di una illusione resa grottesca appunto, dal crisma della legalità.

(Dal n. 10 del 29-7-1949).

Difesa giuridica delle associazioni dei lavoratori

E' chiaro che i sindacalisti non potranno mai riconoscere giusto che vi possano essere istituti giuridici così bene ideati da rendere del tutto inutile la stessa esistenza del Sindacato. Strumenti di tal fatta anzichè cementare l'unità d'azione, sono destinati a screditare in partenza il nuovo ordinamento, che si presenterebbe sotto una luce ancor più artificiosa di quella che nei tempi aurei delle facili intese politiche ha illuminato l'unità sindacale, sorta dal connubio dei partiti.

(Dal n. 11 del 5-8-1949).

Non bisogna esagerare con il pessimismo. Non è vero che tutto vada male. Potrebbe andare peggio...

IL LAVORO ITALIANO

SINDACALISTA INDIPENDENTE

America e Russia hanno la bomba atomica e l'Italia la "bomba torinese,,. Infine Giuliano non ha ancora arrestato il Colonnello Luca...

SINDACALISMO E "QUADRI"

L'azione stimolatrice di avanguardie preparate e coscienti del "grande ruolo,, del sindacato, può da sola determinare il successo nella lotta per il riscatto del mondo del lavoro

Debbono le organizzazioni sindacali, considerarsi scuole di educazione politica, etica e sociale dei lavoratori, in cui associati, stretti da un «patto» per la tutela dei propri diritti economici e morali, siano altrettanti attivisti della grande lotta per il riscatto del mondo del lavoro, o piuttosto i loro fini non debbono oltrepassare il semplice inquadramento di masse sempre più vaste e sempre più indiscriminate, da gettare col peso del numero, sulla bilancia delle consultazioni elettorali democratiche, di cui i partiti politici saranno i coordinatori supremi?

Dalla soluzione del dilemma, posto con una tale domanda soltanto apparentemente ingenua, dipende un po' tutta la vita del sindacalismo, non solo in Italia: infatti è evidente come risulti tutt'altro che accademica la differenza di impostazione che il sindacato e la politica sindacale subiscono dalla metodologia strettamente qualitativa e relativamente minoritaria della prima alternativa, nei confronti della concezione del «numero» e della «quantità» che sembra porsi al vortice delle aspirazioni di certo sindacalismo contemporaneo.

[illegible]

del «grande ruolo» rivoluzionario.

Del resto, da Corridoni a Sorel, la storia del sindacalismo inteso come politica sufficiente delle classi lavoratrici, è sempre stata la storia delle minoranze più preparate, le quali, intuito il travaglio e l'anelito del mondo operaio, questo travaglio e questo anelito elessero a loro ragione medesima di vita e di lotta.

Purtroppo, ragioni di natura estranea alla logica, fanno sì che nell'Italia di oggi, queste elementari verità, vengano comprese dai più, male ed a stento: così da porci di fronte, troppe volte, a contraddizioni solari nel campo della coerenza politica del sindacato, le quali tuttavia non hanno nemmeno il potere di aprire gli occhi ai responsabili del sindacalismo italiano.

E intanto, con una disinvoltura pari soltanto alla loro incoscienza, le Confederazioni nate dalla rottura dell'Unità Sindacale (C. G. I. L. L.C.G.I.L. F.I.L. e per adesso basta) continuano a «contare» i loro iscritti, preoccupate del numero delle tessere emesse dalle rispettive segreterie organizzative, senza considerare che specie in un regime di pluralità sindacale, come l'attuale, non tanto il numero dei lavoratori organizzati ha valore, quanto la possibilità di «determinare qualcosa» offerto dalla capacità attivistica di quei lavoratori medesimi: perché quando grossi «fatti sociali» si producono sulla scena po-

[illegible]

Fino al punto cioè, che trascura, o finge di trascurare quel «piccolo» fattore costituito dalla pubblica opinione: nel nostro caso, in particolare, dall'influenza che una posizione politica coraggiosa e indipendente può esercitare sulle masse lavoratrici.

E' chiaro che per istintiva attrazione, queste ultime saranno in ogni caso schierate dalla parte di coloro i quali più apertamente degli altri mostreranno di battersi in difesa delle classi operaie: ed allora, quale maggiore garanzia potrà offrirsi ai lavoratori in lotta, di quella offerta loro dalla guida e dall'esempio di coloro, tra essi, che si sono rivelati i migliori?

Può d'altra parte sembrare troppo empirico questo riferimento ai «migliori»: tanto da farci correre il rischio di apparire seguaci di un «aristocratico» filosofare di marca Evoliana. Ma è appunto qui, che per suffragare il nostro concetto, noi facciamo ricorso alla DEMOCRAZIA.

La quale è veramente una grande e nobile cosa, se intesa nel suo giusto valore di selezione dei più qualificati da parte del popolo auto-determinante. E' precisamente di costoro, che parliamo, nel riferirci ai «quadri» destinati ad assumere la guida delle classi lavoratrici. L'elezione di individui destinati a rappresentare aspirazioni ed interessi di una collettività (per l'occasione: il sindacato) non è di per sé inquinata da vizi di origine. Rischiano di confondersi i termini, solo quando intervengano fattori estranei al meccanismo sociale che si vuol determinare con quella libera scelta. Nel nostro caso, si tratta dei partiti: entità sociologicamente e politicamente estranee al Sindacato che tende al naturale associamento di «tutti» i lavoratori, là ove quelli ne sono, a priori, una «parte».

Per cui, un sindacalismo efficiente e soprattutto indipendente, non può prescindere da questa verità: e deve necessariamente fisionomizzarsi attorno a delle avanguardie più progredite, atte a sostenere il compito di indirizzare i lavoratori verso le loro conquiste.

Sindacalismo indipendente, si è detto, perché da se stesso determinante la propria politica ed i propri rappresentanti: e sindacalismo il quale consideri il «numero» in funzione di «massa» nel suo esatto valore, senza eleggerlo a proprio «feticcio». Evidentemente tutto questo è possibile, fuori dagli schemi partitici, e soprattutto fuori dalle interferenze di interessata «tutela».

Il Sindacato ha bisogno di libertà: esso deve svolgere una missione profonda ed umana, atta a riportare i valori del lavoro al vertice della gerarchia sociale.

Soltanto un sindacalismo cosciente può far questo: soltanto la spinta di avanguardie evolute può affrettare questa missione. Avanguardie generate dal sindacato medesimo: non dal partito.

CAMILLO BENEVENTO

Lotta e collaborazione

Il Sindacalismo non può avere apriorismi di fronte ai metodi da adottare. Collaborazione e lotta di classe sono due momenti fatalmente alternantisi del divenire sociale e la scelta dell'uno piuttostoché dell'altro metodo non può essere che determinata dalle necessità. L'importante è che queste siano obiettivamente vagliate e che la decisione alla fine sia presa dal sindacato, fuori dei preconcetti determinati dalle esigenze ideologiche e tattiche di partiti.

L'azione sindacale diretta (sciopero) deve essere ritenuta, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, come legittima, essendo l'unica arma di cui dispongono i lavoratori per la tutela dei loro interessi.

E' praticamente impossibile e teoricamente assurda la distinzione tra sciopero politico e sciopero economico. D'altra parte, coerentemente con la loro concezione della naturale politicità del Sindacalismo, i Sindacati Indipendenti ritengono legittima l'azione diretta sindacale che venga esercitata sul terreno politico a difesa dei lavoratori da sopraffazioni classiste o comunque derivanti dall'uso di mezzi politici a scopo di reazione.

E' interesse degli stessi lavoratori non compromettere con l'azione sindacale diretta la efficienza dell'apparato produttivo e di assicurare i servizi indispensabili alla società. Si ritiene quindi che un Sindacalismo responsabile debba, nello svolgimento dell'azione diretta, predisporre volontariamente i mezzi tecnici per la tutela degli impianti e per la continuità dei servizi sociali indispensabili.

Per quanto riguarda il diritto allo sciopero dei dipendenti dallo Stato e dagli enti pubblici è necessario fare una discriminazione dei vari servizi statali, in base al criterio della loro essenziale necessità per la continuità della vita dello Stato e dell'esercizio dei suoi poteri supremi.

In ogni modo, poiché sono da ritenersi insufficienti i mezzi di autodifesa attualmente a disposizione dei dipendenti dallo Stato e dagli Enti pubblici è indispensabile, intanto, il ripristino delle commissioni per l'equo trattamento.

Siccome lo Stato esercita oggi anche attività industriali a mezzo di vari Enti, non si ritiene giusto che a questi venga sostituita una situazione di privilegio in rapporto al diritto di sciopero dei propri dipendenti in confronto delle aziende private.

(Dalla mozione «Lavoro Italiano»)

GIUSTIFICATA LA SINISTRA CRISTIANA?

DIVORZIO E MATRIMONIO TRA POLITICA E RELIGIONE

In che senso il Cristianesimo è «messaggio sociale»? Molto probabilmente, nel senso più originario di un'integrazione della vita religiosa nella vita sociale. Questa integrazione non si riduce, naturalmente, alla semplice coscienza tra la fede spirituale e l'azione, che il credente svolge nella società. Una simile coscienza è richiesta da ogni religione e da qualunque filosofia degna del nome. L'integrazione sociale della vita cristiana significa, invece, che non si può essere veramente cristiani senza una pratica concreta della giustizia, della misericordia, dello amore del prossimo.

L'accertamento, che la sociologia moderna crede di aver fatto, della ineluttabilità del progresso sociale mediante differenziazioni e conflitti di classe pone, allora, un problema durissimo, amarissimo per l'anima veramente cristiana. Sintanto che la lotta per l'esistenza fu riscontrata o concepita come essenzialmente individuale, si poteva e doveva essere giusti, misericordiosi, amatori del fratello, anche senza intaccare le strutture sociali: entro o, forse, meglio, a dispetto di esse. Ma se, come certa filosofia propone, non c'è verso di schivare, in qualunque senso, una complicità polemica di classe, bisognerà pure che il cristiano prenda partito.

La genesi spirituale della sinistra cristiana è, probabilmente, tutta qui. Quella storica, recente, in Italia è ben diversamente ambigua, tortuosa, contraddittoria. Il suo breve esperimento si è risolto tra ripulse di «rossi» e di «neri», non meno violente di quelle che attristarono l'autentica, e assai meno pericolosa, «democrazia cristiana» di 50 o 40 anni addietro, e si è concluso in pieno naufragio. Una sua giustificazione postuma non perde, per questo, d'interesse.

Nicola Ciarletta, riunendo in volume articoli e saggi, scritti tra il '37 e il '48 (L'Enigma moderno, Milano, Edizioni di Comunità, 1949, in 16., pp. 198, L. 500), non pare sia stato tanto preoccupato di fornire questa giustificazione, quanto di rilevare la coerenza di una linea di sviluppo personale, che lo ha condotto dalla «pacifica e individuale comprensione del mondo» al «concetto rivoluzionario e sociale della trasformazione del mondo» stesso. Egli è, tuttavia, convinto che «il difficile itinerario di questo decennio sia appartenuto al «suo» tempo «non meno che a» lui.

Non c'è dubbio, perciò, che, nel fatto, la coincidenza del tempo e dell'uomo si sia manifestata proprio in quell'esperienza, che prende nome dalla Sinistra Cristiana. Sfortunatamente, i saggi posteriori all'epoca del dissolvimento di quel gruppo politico, che Ciarletta ha raccolti in questo volume, non hanno carattere più spiccato che quello applicativo e critico: rivolti a individuare l'errore nell'orientamento social-religioso di un letterato, o nei dirizzoni della filosofia modernissima, o nel fondamento della proprietà in Marx. Ed è peccato; perchè una interpretazione ricostruttiva di quella esperienza, fatta da «uno che c'è stato dentro», avrebbe avuto assai più significato che non i suoi personali teoremi dell'età delle acerbe speranze. Ci avrebbe detto, cioè, che cosa restava di vivo, di ancora fiammeggiante nel rogo dell'esperienza consumata, additato una sua continuità o un suo superamento. Così, invece, non ci resta che accettare o respingere, in sede di pura teoria, quello che il concetto storico ha già bruciato: con tutto il rischio di questo genere di critica distaccata dalle lezioni di quel concreto stesso.

Ciarletta diceva, dunque, tra il 1945 e il 1946, nè pensa, a quanto pare diversamente a tutt'oggi, che lo squilibrio della società moderna si rivela, sopratutto, nella triplice «crisi della scienza, del diritto e dell'arte», che mena, dirittamente, a quella della religione. Vale a dire che la decadenza e le contraddizioni di quelle tre eminenti forme dell'attività umana sono, sostanzialmente, dovute alla loro separazione da quello spirito di universalità, che solo il Cristianesimo ha instaurato, concretamente, dopo vani tentativi di millenni, nella storia. Onde, la necessità di un duplice appello, a destra e a sinistra, perchè gli uomini rischiarino le loro baluginanti «idealità» di quella prima e suprema luce che sola dà senso concreto alle idealità stesse. Teocrazia, statolatria, conformismo non appaiono, sotto questo profilo che varietà di un fondamentale divorzio tra religione e politica. Il messianismo economistico imperante è la conclusione, quasi necessaria, di un invertimento del rapporto tra l'individuo e la società.

Quest'analisi delle contraddizioni politiche della nostra età ha un solo difetto: quello di ricondurre tutto all'errore spirituale, dimenticando che l'uomo non è onnipotente, e che da questa sua inesorabile limitazione nasce quell'inversione e quella sconcordanza tra i suoi propositi e i risultati sociali della sua azione, che già San Paolo, se non erriamo, adombrava nel riconoscimento della inconseguenza dell'azione «fatta» alla volontà di bene. D'altra parte, impotente come è, l'uomo deve pure tentare, pena la morte, il superamento delle contraddizioni sociali, che, involontariamente, — si badi bene, involontariamente —, egli crea a ogni gesto di mano. Un semplice richiamo alla «buona volontà» non basta.

Ciarletta ha perfettamente ragione, quando, al di là di certi accenti — del resto, puramente polemici — della sociologia rivoluzionaria moderna, rivendica l'origine etico-religiosa degli stessi impulsi rivoluzionari: come, del resto ristabilì, a suo più freddo modo, mezzo secolo addietro, Antonio Labriola. Senza «sete di giustizia» e «dedizione alla causa», non c'è dialettica interna o esterna che possa movere l'uomo a scoprire terra nelle tenebre del futuro. Ma anche i meno scaltriti sanno che a una «scienza dei fini» va unita quella dei «mezzi».

Il fine, certamente, non giustifica il mezzo, se non in quanto questo s'accordi, in qualche modo, con il primo. Scoperta l'inadeguatezza morale della violenza alla giustizia sociale, bisognerà, però, che alla realizzazione di questa sia fornito qualche altro «materiale» strumento. La Sinistra Cristiana non propose, a quanto pare, altro «mezzo» che puramente esortativo. Nessuna stonatura che si diversificasse profondamente, da quelle vagheggiate o attuate o accettate da «violenti» e da «conformisti». Il suo limite pare, allora, proprio questa disperata fiducia nel semplice «appello», che, a conti fatti si potrebbe anche intendere come un invito rivolto ai beati possidentes perchè accettino, in nome di una idealità, anzichè di un tornaconto, l'ineluttabile: con il rischio di un «conformismo» capovolto e anticipato sull'evento.

P. F.

A PROPOSITO DI UNA INCHIESTA DEL NEW YORK TIMES

Reazionaria la classe media italiana?

Un giornalista americano, il signor Michele Hoffman del *New York Times*, ha compiuta un'inchiesta, tre mesi fa, negli ambienti industriali e tecnici milanesi, e ha annunciato, con evidente soddisfazione, che «una classe media di dirigenti e di tecnici, equilibratamente progressista, sta meglio delineandosi in seno alla società italiana».

La scoperta dell'americano non potrà non riempire di giubilo i cercatori di strati sociali cuscinetti, e i profeti della tecnocrazia. Non c'è dubbio, del resto, che gran parte del processo di differenziazione sociale, che determina l'irrigidimento e l'urto di classe, sia da imputare alla psicologia, più o meno reazionaria, dei dirigenti industriali. I motivi psicologici, nella lotta di classe, hanno valore obiettivo non del tutto inferiore a quelli più strettamente economici e culturali. Non è un mistero che la borghesia industriale italiana goda, entro e fuori i confini nazionali, fama di retrivo conservatorismo.

C'è, però, da domandarsi, anche ammessa la nuova formazione di classe in seno alla direzione amministrativa e tecnica della nostra industria, quale peso essa potrà avere nell'evoluzione prossima del sistema politico. Le cose, su questo piano, sono andate troppo oltre per attendersi miracolose repentine virate di bordo. L'opposizione tra i papaveri dell'alta industria e dell'alta finanza e le masse inquadrate sindacalmente è diventata, negli ultimi mesi, più netta. Anche a sofisticare sulla ultima origine delle ultime ondate di sciopero, non si può nascondere la generale impressione di una «ripresa reazionaria».

Se questi uomini nuovi, il cui numero e la potenza delle cui posizioni non sono stati specificati dall'osservatore americano, non hanno possibilità d'immediata inserzione nel gioco politico propriamente detto, è facile concludere che i loro buoni propositi arrivano in ritardo, e che non serviranno troppo ad arrestare una evoluzione sociale, che, oggi come oggi, non sembra si prospetti altre uscite, fuori del dilemma tra una ondata di conformismo reazionario e una frattura rivoluzionaria.

Il signor Hoffman non è stato esplicito su questo punto ed è inutile insistervi. Egli ha avuto, naturalmente, in vista un «tipo» o *standard* americano dell'«uomo medio» e del relativo «ceto», ed ha misurato su di esso i risultati della sua inchiesta. Un buon americano, per il signor Hoffman, è, essenzialmente, un uomo che crede nell'America, nella sua forza, nel suo avvenire. Non si preoccupa eccessivamente delle forze estranee, ma sa fronteggiarle con alacre ottimismo. Non pensa lontanamente ad abbandonare la partita, ma non trascende, nemmeno, ad atti d'inconsulta spietatezza. Rigetta ogni mitologia, tranne quella, paesana, del «crescente benessere» e del «progresso illimitato». Forte di queste facili premesse, va incontro all'avvenire, prima che esso lo travolga.

I nostri «uomini nuovi» si distinguerebbero, a suo dire, dai più vecchi arnesi dell'industrialismo nazionale per una più energica fiducia nella «lotta contro il comunismo» e perché «interamente liberi», nello stesso tempo, dalla mentalità feudale delle classi superiori», come anche da quella «sindacalistica degli operai»: una definizione, a dir vero, troppo negativa, e tale da far domandare che cosa, in sostanza, essi vogliano, dopo aver rigettato, tutti in un fascio, comunismo, feudalismo e sindacalismo. Che questi bravi giovani non esprimano, come tanti altri, all'americano di passaggio la loro voglia di «allontanarsi dall'Italia per andare a lavorare negli Stati Uniti» è, invece, un segno sicuro e più comprensibile di crescente personalità; ma non pare, anch'esso, sufficiente a determinare la nascita, come la definisce l'Hoffman, di una robusta «terza forza» sociale. Americanamente, la fiducia in se stessi è garanzia di successo. In Italia, esistono troppi motivi d'inferiorità politica, economica e morale perché essi possano essere immediatamente rimossi da un semplice atto di buona volontà.

Il signor Hoffman non è impreparato all'obiezione. Egli riconosce che «questa classe media ha avuto scarsa parte nella formazione della struttura politica ed economica del Paese, e che non è stata mai molto vasta, né molto prospera». La lieta novella, che, allora, a filo di logica, quanti aspettano soluzioni pacifiche, di puro equilibrio, delle crisi sociali sarebbe stata tutt'altra. Che, per esempio, questa «terza forza» sia diventata più «vasta» e più «prospera», in attesa di pescare un po' di più nella «struttura politica ed economica del sempre afflitto Paese». L'americano non è, probabilmente, in grado di affermarlo, e la sua «scoperta» di una più intelligente fauna industriale in Milano e dintorni, meno retriva e meno sfiduciata della solita, non sposta di troppo il consueto calcolo di previsioni.

C'è, però, un altro punto del discorso del signor Hoffman, che resta più che notevolmente oscuro. Quello in cui ci si annuncia che questi nuovi tipi di tecnici e di dirigenti sono «liberi dalla mentalità sindacalistica» e non sono «disfattisti nei riguardi della lotta contro il comunismo». Che significato può avere questa doppia professione di anticomunismo, sia pure fiducioso, e di antisindacalismo? Forse quello di un definitivo abbinamento, nella lotta, che questa «terza forza», si sente chiamata a sostenere, di comunisti e di sindacalisti? O, addirittura, di un'identificazione di comunismo e di sindacalismo? Se questa dovesse essere la retta interpretazione dell'ambigua associazione di nomi e di propositi enunciata dallo scrittore americano, bisognerebbe dire che questa «nuova» forza non è nuova un bel nulla. Quell'associazione è caratteristica acquisita ed inalienabile della mentalità conservatrice nostrana, e starei per dire, se la parola non offende, «reazionaria».

Non si è, naturalmente, tanto sciocchi da non capire che la mentalità adombrata nelle confuse definizioni, che ci siamo ingegnati di sminuzzare, è ben altra. E' quella di una «coscienza di classe», che separa, finalmente, dirigenti e tecnici dalle oscure forze del capitalismo finanziario, senza, per questo, entrare in combutta con i fautori di inutili o pericolosi conati di rivolta. Bisognerebbe, naturalmente, avvertire che, su questo piano, c'è sindacalismo e sindacalismo: quello che si limita a reagire, e quello che si prova a costruire. Nell'America stessa, questa distinzione è ben nota. Ancora di recente, «politici» di ogni sponda hanno, con pubblica solennità, riconosciuto che gran parte, se non tutto, della potenza e del benessere degli Stati è frutto della collaborazione strenua, leale, intelligente del sindacalismo costruttivo. Né, in America, questa collaborazione significa conformismo, crumiraggio, rallentamento dell'offensiva sindacale. E' massima, invece, per chi non sia retrivo, che questa offensiva, costruendo, entro limiti sempre maggiori, prezzi e salari, promuova, nello stesso tempo, orientamenti benefici nella produzione e nei relativi mercati. In questa massima è implicito il riconoscimento di una funzione, in certo modo direttiva, dell'azione sindacale nella relativa industria.

Se manca questo riconoscimento del valore positivo e benefico della «mentalità sindacale», se ad essa, sia pure da altro orizzonte, non si accosti la «nuova classe» di dirigenti e di tecnici, e ne diventi efficiente tutrice e collaboratrice, bisogna dire che la «paura del comunismo» fa, come nella cabala del lotto, novanta, ed annebbia la vista di tutti, vecchi e nuovi. I vecchi, anzi, sarebbero giustificati. I nuovi, no. I primi hanno concezioni tecniche e organizzative inveterate, fra le quali la repressione del sindacalismo è principio; e va a cambiar loro la testa, senza disorganizzargliela del tutto. In certo senso, sono uomini pericolosi, ma leali. I nuovi, su questo piano, hanno specifico dovere di orientarsi altrimenti.

Accettiamo, con il beneficio dell'inventario, la «scoperta» del signor Hoffman, e, con la stessa riserva, ce ne rallegriamo. Ma lo preghiamo di passare al «nuovo ceto» la preghiera di rivedere la sua posizione di fronte al sindacato. Non si può restare neutrali di fronte a questo. E' inutile illudersi di aver creato l'equilibrio con una semplice distinzione dalle maggiori forze in contrasto. Dalla distinzione, che è sempre negativa, bisogna passare alla posizione, che, come dice la parola stessa, è proprio e tutta «positiva». Dirigenti e tecnici si distinguano pure, quanto sia necessario e opportuno, dalla «violenza» sindacalista. E' il loro compito di «moderatori». Ma non dimentichino che, in una battaglia in corso, *uno deve vincere*. Sappiano essere arbitri, non succubi. Ma prendano, anche come arbitri, una posizione. Altrimenti, la loro resipiscenza psicologica resterà nel campo degli astratti ed inutili sentimenti.

POMPEO FALCONE

POLITICA del lavoro

Il Sindacalismo — come politica del lavoro direttamente determinata dal sindacato unitario — non può risolversi in uno o più partiti.

Il sindacato infatti rappresenta l'unità del lavoro e tale unità non può non coincidere con la base stessa della società nazionale, mentre i partiti ne rappresentano, in ogni caso, soltanto una parte.

E' soltanto oltre la base comune unitaria — sufficiente per se stessa ad assicurare dignità e personalità politica al lavoratore in quanto tale — che una parte più o meno imponente della massa lavoratrice si differenzia nei diversi partiti nei quali i lavoratori postulano un tipo piuttosto che un altro di nuovo Stato.

Una tale differenziazione non deve mai essere tale da pregiudicare l'interesse di tutti i lavoratori a risolvere insieme i problemi comuni.

Ne consegue:

1) che la prima educazione del lavoratore sindacalista deve consistere nel raggiungimento di una coscienza sindacalista tale da poter contenere tutte le possibili differenziazioni dei partiti;

2) che l'attività politica del lavoratore risulta di due fasi o di due ordini di problemi: quella sindacale unitaria di base, cioè la politica del lavoro, e quella strettamente politica dei partiti.

Per i sindacalisti — nell'attuale situazione dell'Italia — la prima deve prevalere sulla seconda e non viceversa.

Il sindacato unitario è dunque per sua natura apartitico e l'affermazione della democrazia in Italia dipenderà dal graduale prevalere della iniziativa sindacale nel complesso delle iniziative dei partiti.

Il sindacato sarà veramente indipendente quando, da succube e determinato oggi, diventerà domani libero di accettare e regolare le proprie alleanze di partito e tanto forte da poterle determinare.

La politica dei sindacalisti deve mettere i partiti in condizioni di doversi «meritare» il sindacato unitario: e che la scelta spetti al sindacato.

Si fa torto ai lavoratori quando si pensa che questi, ginnasticati ed elevati dal sindacato e dai partiti, non possono avere, seppure non la coscienza precisa, almeno l'intuizione della linea generale politica che ad essi più conviene.

L'espressione «democrazia progressiva» ha senso prima di tutto nel sindacato, cioè nella politica di base. Se non c'è la democrazia nel sindacato, la democrazia dei partiti e, di conseguenza, dello Stato, è mera finzione.

(Dalla mozione «Lavoro Italiano»)

ANCHE LE DONNE!

La stampa si è largamente occupata in questi giorni di un singolare sciopero: quello delle mogli di Montefalco, ufficialmente proclamato in segno di protesta contro la levatrice comunale. Ancora i giornali indipendenti non ci hanno detto, però, se questa agitazione rientri o meno nei piani preparati [illegible] Di Vittorio su istruzioni del Cominform

La riforma della previdenza

Fanfani smentisce che si vogliano unificare tutti i servizi in un istituto unico - Miglioramenti delle pensioni e delle rendite agli infortunati e aumenti degli assegni familiari

Il Ministro Fanfani è stato intervistato da un quotidiano romano sulla riforma della previdenza. Egli ha confermato che i lavori per la riforma sono terminati il 31 dicembre 1949. In tale giorno sono stati inviati ai Ministeri competenti, per l'esame di merito e di concerto, due schemi di legge, corredati dalle apposite relazioni: il primo di riforma della previdenza sociale, composto di 190 articoli; il secondo di riforma del sistema degli assegni famigliari composto di 53 articoli. I Ministeri sottoporranno ad esame i progetti, concorrendo al miglioramento della parte tecnica e alla valutazione dei limiti di spesa sopportabili dall'economia nazionale. Sulla base di questo esame si giungerà poi alla discussione nel Consiglio dei Ministri, alla quale seguirà quella in sede parlamentare.

— Ritiene — è stato chiesto al Ministro — che con la riforma si possa ottenere un effettivo aumento delle prestazioni senza che per contro aumentino gli oneri sociali?

— Poichè le spese di amministrazione — ha risposto l'on. Fanfani — contrariamente a quanto si reputa da molti, non rappresentano una cifra in complesso superiore al 10 per cento delle contribuzioni, non è ragionevole immaginare che si possa ottenere un effettivo aumento delle prestazioni senza un aumento degli oneri. Si tratta di determinare fino a che punto l'aumento degli oneri è tollerabile; si tratta infine di decidere come distribuire il maggior gettito tra le varie prestazioni, in modo da andare incontro ai bisogni più urgenti.

Gli è stato allora chiesto se la riforma comprenderà un coordinamento degli attuali Istituti di Previdenza mantenendone separate le funzioni o se condurrà alla unificazione totale di tutta la previdenza in un solo Istituto.

— Secondo i due progetti presentati — ha precisato il Ministro — non si arriverà alla unificazione di tutti i servizi in un solo Istituto. Oggi tra grandi e piccoli esistono parecchie diecine di Istituti previdenziali. A parte quelli che si occupano della previdenza degli statali e dei dipendenti da Enti locali, i progetti prevedono la concentrazione dei servizi in due Istituti: quello di invalidità, vecchiaia e superstiti, che si occuperà delle prestazioni economiche permanenti (rendite e pensioni): quello di infortunio e malattia, che provvederà all'assistenza sanitaria ed alle prestazioni economiche temporanee. A questo secondo passeranno anche i servizi sanatoriali tbc; mentre al primo si affiderà il servizio di riscossione dei contributi, perchè, finalmente, si prevede la concentrazione in un unico contributo delle molte voci attuali, con evidente sollievo per la contabilità aziendale e per l'economia generale. Per le integrazioni salariali ed in modo speciale per gli assegni familiari, secondo il voto della Commissione di riforma, si prevede il funzionamento di una Cassa speciale. Per coordinare l'azione degli Istituti previdenziali ed evitare così anche la duplicità dei servizi, si prevede inoltre la costituzione di un Consiglio Nazionale della Previdenza Sociale.

«Quanto ai lavoratori — ha poi soggiunto il Ministro — i progetti allo stato attuale prevedono miglioramenti delle pensioni, del trattamento di malattia e degli assegni familiari e consolidano i miglioramenti delle rendite agli infortunati concessi con due recenti leggi dal 1. gennaio 1949 per l'industria e dal 1. gennaio 1950 per l'agricoltura. I progetti prevedono la inclusione nel sistema previdenziale anche dei lavoratori indipendenti, con opportuna gradualità».

Il bilancio dell'INAIL

E' stato distribuito il bilancio 1948 all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Da esso si apprende che mentre i contributi sono stati in media, ridotti, il gettito complessivo, in conseguenza del rialzato livello dei salari ha quasi raggiunto i 37 miliardi rispetto ai 22 dell'esercizio precedente e ai 7 di quello del 1946.

Al 31 dicembre '48 il numero delle rendite in vigore era di 170 mila. Le prestazioni sanitarie avevano raggiunto la cospicua cifra di 2 miliardi e 500 milioni circa, mentre quelle assistenziali agli invalidi del lavoro e agli orfani dei lavoratori erano non lontane dal miliardo.

La preoccupazione degli amministratori di investire in modo cauto e sicuro le riserve matematiche indispensabili onde far fronte agli infortunati e ai loro superstiti, rendite che, nella maggior parte dei casi, sono a carattere vitalizio, risulta evidente dalla lettura del bilancio. Gli impieghi di tali cospicue riserve si sono diretti infatti verso titoli pubblici, fondiari, mutui a Comuni e a Provincie: tutti con caratteristiche tali da non dar adito a sorprese. Si sono rivolti, altresì, e in misura apprezzabile, verso gli immobili: costruzioni di ambulatori e ospedali, edifici danneggiati dalla guerra, case di abitazione; ecc.

IL LAVORO ITALIANO

Direttore responsabile: LIVIO NANNI

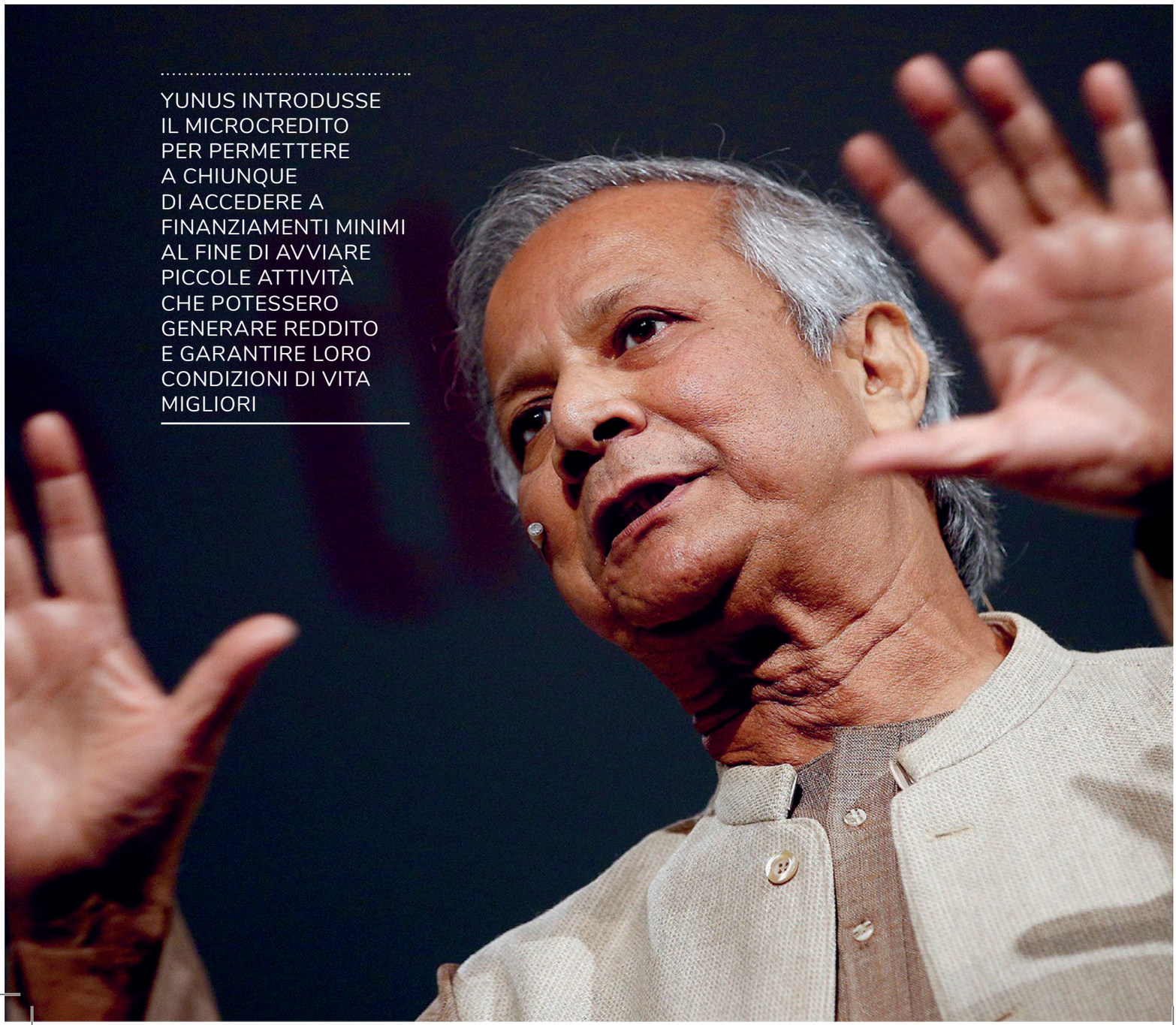
Decreto Stampa del Tribunale di Roma N. 1031 dell'8 luglio 1949

Stab. Tipogr. della S. E. I. Via del Tritone, 61

Concessionaria per la distribuzione in Italia: ERDI, via Alessandria 88, tel. 850.966 ROMA

COS'È IL MICROCREDITO?

VALENTINA ATTILI



YUNUS INTRODUSSE IL MICROCREDITO PER PERMETTERE A CHIUNQUE DI ACCEDERE A FINANZIAMENTI MINIMI AL FINE DI AVVIARE PICCOLE ATTIVITÀ CHE POTESSERO GENERARE REDDITO E GARANTIRE LORO CONDIZIONI DI VITA MIGLIORI

Il microcredito è uno strumento finanziario principalmente riservato a coloro che non hanno accesso ai servizi finanziari tradizionali, come le banche. Il prefisso micro – indica:

- il basso importo dei prestiti;
- l'identità dei beneficiari, che sono persone fisiche e imprese di piccole dimensioni.

Tale concetto è stato ideato da Muhammad Yunus, economista bengalese, che nel 1983 ha fondato la Grameen Bank. Riconoscendo la mancanza di accesso al credito come una delle cause per cui molte persone erano intrappolate nella povertà, Yunus introdusse il microcredito per permettere a chiunque di accedere a finanziamenti minimi al fine di avviare piccole attività che potessero generare reddito e garantire loro condizioni di vita migliori.
Uno degli elementi chiave del microcredito è proprio la fiducia negli individui a basso reddito di essere imprenditori capaci e in grado di ripagare i prestiti ricevuti. Molto spesso il microcredito è affiancato da programmi di formazione e supporto tecnico per aiutare i beneficiari a sviluppare le competenze necessarie per gestire efficacemente le proprie attività.

L'impatto del microcredito nei Paesi in via di sviluppo

Come già ribadito, il microcredito è in grado di ridurre la povertà nei Paesi in via di sviluppo, creando una maggiore occupazione e un maggior reddito.
Oltre all'impatto economico, il microcredito contribuisce positivamente al cambiamento sociale. Le persone che riescono a diventare imprenditrici di successo possono assumere un ruolo attivo nella loro comunità, promuovendo una maggiore partecipazione e un senso di responsabilità civica.
Inoltre, il microcredito fornisce alle donne opportunità di emancipazione. Grazie a questo strumento le donne sono in grado di avviare autonomamente attività produttive e assumere ruoli di leadership nelle loro comunità.

IL MICROCREDITO FORNISCE ALLE DONNE OPPORTUNITÀ DI EMANCIPAZIONE. GRAZIE A QUESTO STRUMENTO LE DONNE SONO IN GRADO DI AVVIARE AUTONOMAMENTE ATTIVITÀ PRODUTTIVE E ASSUMERE RUOLI DI LEADERSHIP NELLE LORO COMUNITÀ.

È importante sottolineare che il microcredito non è la soluzione a tutti i problemi socioeconomici. In aggiunta, secondo alcuni critici questo strumento può essere sfruttato guardando esclusivamente al profitto, indebitando ulteriormente le fasce più povere ed emarginate.

Il microcredito nelle economie avanzate

Negli ultimi anni il microcredito si è diffuso anche nelle economie avanzate a favore delle piccole imprese, degli artigiani e di coloro che non riescono ad accedere ai tradizionali canali di finanziamento.
Ciò ha portato alla nascita di diverse forme di microcredito, individuate a seconda delle caratteristiche del soggetto richiedente. Le più conosciute sono:

- Microcredito informale
- Microcredito informale di gruppo
- Microcredito bancario
- Microcredito cooperativo
- Microcredito moderno

Il microcredito in Italia

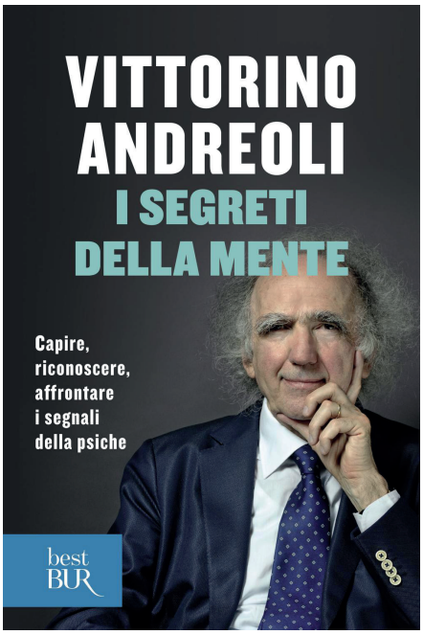
In Italia le competenze in materia di microcredito sono esercitate dall'Ente Nazionale per il Microcredito (Enm), istituito con il decreto di legge governativo n. 70 del 13 maggio 2011, che possiede tre funzioni:

1. Promozione, indirizzo, e monitoraggio degli strumenti micro-finanziari promossi dall'Unione Europea;
2. Controllo e valutazione delle iniziative di microcredito e micro-finanza italiane;
3. Avanzamento e sostegno dei programmi di microcredito destinati allo sviluppo economico e sociale del Paese e dei Paesi in via di sviluppo.

Il microcredito e i NEET

Il microcredito gioca un ruolo importante nel sostenere i NEET, i giovani che non sono né occupati né impegnati in attività di istruzione o formazione. Non disponendo di garanzie o redditi stabili, i NEET trovano non di rado difficoltà nel superare le barriere all'accesso al credito tradizionale. Grazie ai loro approcci innovativi, le istituzioni di micro-finanza possono valutare le capacità imprenditoriali dei NEET, considerando ad esempio il potenziale di sviluppo delle attività proposte.
Oltre a consentire ai NEET di diventare economicamente indipendenti, il microcredito può rispondere all'esigenze e ai contesti locali dei NEET. Ciò si traduce in soluzioni di finanziamento e di supporto adatte alle sfide e alle opportunità presenti nella comunità in cui vivono.

I SEGRETI DELLA MENTE DI VITTORINO ANDREOLI



LUCA GIAMMARCO

Da un libro un modello di Scienza da prendere ad esempio

Ho appena finito di leggere con grande interesse un libro di Vittorino Andreoli di una decina di anni fa: *I segreti della mente*.
Non sono un recensore di professione, quindi mi guarderò bene dall'avanzare idee o giudizi di merito sotto il profilo tecnico letterario. E per altro, non essendo specializzato in psichiatria, non mi sento neppure di addentrarmi in questa branca della medicina tanto affascinante quanto complessa.
Tuttavia, questo libro mi ha suscitato una serie di riflessioni, di carattere generale, che mi fa piacere condividere con i lettori del blog.

DIVULGAZIONE. Questo di Andreoli è un testo scritto per tutti. Specialisti e non. Ed è lui stesso a dichiaralo nelle pagine di apertura.
Sorge quindi una domanda più che lecita: cos'è la divulgazione? Non qualcosa di contrario alla scienza. Tanto meno una sua banale semplificazione. Divulgazione, a mio avviso – e il libro di Andreoli ne è un chiaro esempio –, è la parte migliore della scienza. Quella essenziale, perché possiede una caratteristica propria della buona scienza: la comprensibilità. La quale non sfugge al termine tecnico, ma non lo idolatra. Lo racconta, semmai, ricorrendo ad esempi o casi realmente accaduti. Così facendo illumina ciò di cui tratta, rendendosi comprensibile a tutti.

ATTENZIONE. Si pensa alla mente come a qualcosa che esiste in termini di attività: quando impariamo una poesia a memoria, quando facciamo un calcolo complesso o semplice, quando leggiamo un libro o guardiamo un film o uno spettacolo seguendo la storia che ci viene raccontata o rappresentata. Sono gli esempi classici di attività mentale ai quali siamo più abituati. Ma la mente è tanto altro. E spesso non ce ne accorgiamo. Ce ne rendiamo consapevoli quando si manifestano, nella nostra persona o in chi ci è vicino, disagi di una certa importanza. I quali, osserva Andreoli, non sono mai improvvisi, ma quasi sempre il grado ultimo di un'escalation alla quale non si è prestata la dovuta attenzione. La scienza, invece, richiede attenzione proprio a ciò che non è eclatante, ma comunque insolito. Solo allora diviene conoscenza esperita – cioè conseguente a un'esperienza – e realisticamente risolutiva.

AMBIENTE. La mente non è mai data, non esiste a priori. Essa è, se vogliamo, il frutto di una serie di stratificazioni conseguenti al rapporto che l'individuo intrattiene con l'ambiente circostante, reagendo ad esso in determinati modi, sia in termini fisici che emotivi. Soprattutto, direi, in termini emotivi. Questa idea è rivoluzionaria, ed a mio avviso la più importante e interessante, da non dimenticare. Perché riunifica le due entità della vita tout court – uomo e ambiente, o uomo e mondo – dopo decenni, se non secoli, di separazione forzata voluta da una impostazione della scienza simile più ad una gerarchia indiscutibile di stampo religioso che ad una visione dettata da reale conoscenza applicata al vivere quotidiano in una prospettiva di miglioramento.

Ci sarebbe, e c'è, tanto di più nel libro di Andreoli.
Questioni molto importanti, note a tutti eppure da tutti non debitamente considerate.
Ne parlerò nei prossimi articoli così da raccontare ed illustrare, nel mio piccolo, una visione nuova della scienza. E, forse, più vicina alla sua realtà originaria.

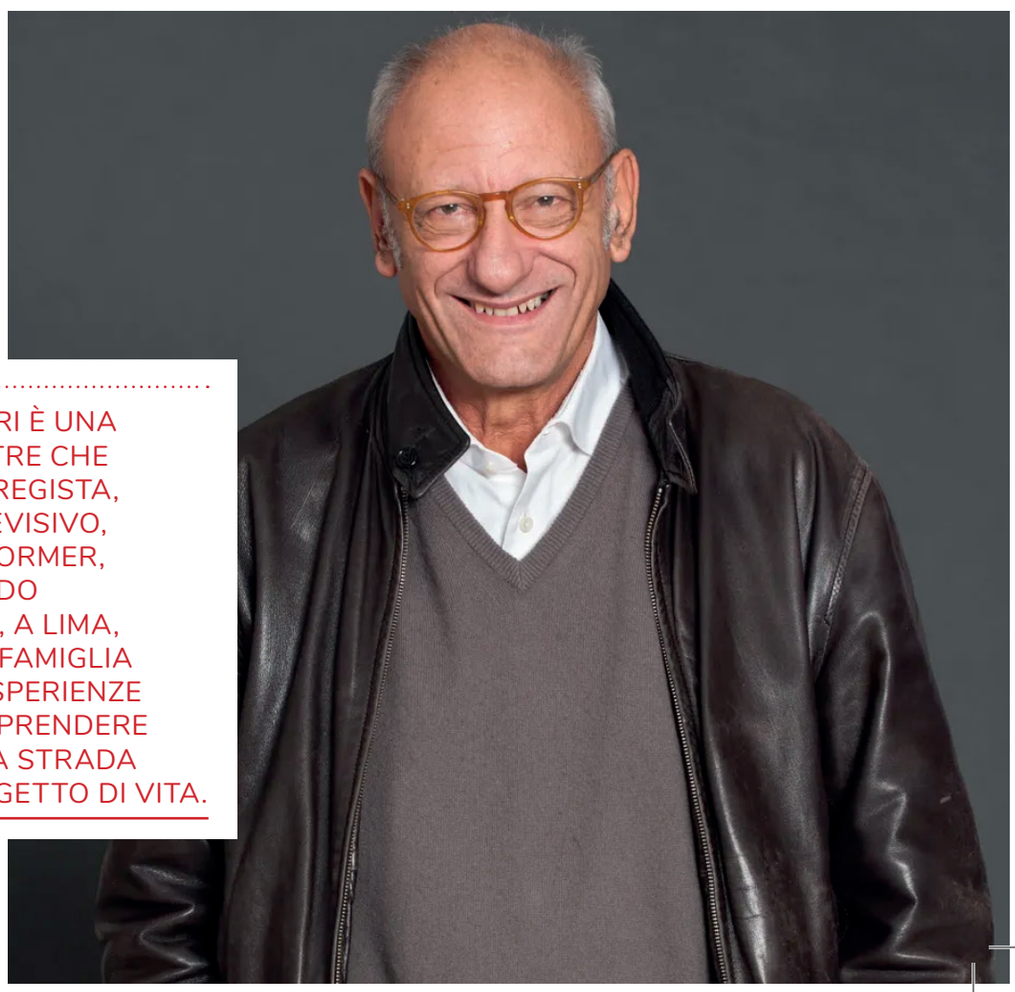
INTERVISTA A GIAMPIERO SOLARI

PIERLUIGI PIETRICOLA

Creativo, coltissimo, spiritoso, uomo dall'intelligenza vibrante e coinvolgente, con una ricchezza di aneddoti e una visione originale e innovativa sul mondo dell'attore e del teatro tout court: descrivere, a parole, la totalità di Solari è riduttivo. Un lavoro, il suo, incentrato sulle nuove generazioni per la creazione di un contesto professionale realmente caratterizzante e consapevole, in termini di mezzi e di presa di coscienza del Sé, individuale e lavorativo. Per darne un'idea, ho scambiato una bellissima conversazione con lui.
Ed ecco quello che, con la sua grande e consueta generosità e disponibilità, mi ha raccontato di sé.

Qual è il presente di Giampiero Solari?
Il mio presente è concentrato in una scuola, che si chiamerà PAC. Cioè: Performing Arts Center.

Di cosa si tratta?
Di una scuola di formazione per futuri performers. Non solo attori. Perché il performer, nella mia visione, deve saper stare sul palco e rapportarsi con il pubblico, ma non solo questo. Deve saper essere anche un drammaturgo, un danzatore, un comunicatore e così via. Per me l'espressione passa attraverso un'apertura di possibilità che ogni individuo, potenzialmente, ha dentro di sé. È l'apertura che mi interessa.



CONOSCERE GIAMPIERO SOLARI È UNA VERA ESPERIENZA DI VITA, OLTRE CHE INTELLETTUALE E ARTISTICA. REGISTA, DRAMMATURGO, AUTORE TELEVISIVO, FORMATORE DI ATTORI E PERFORMER, SOLARI HA RESPIRATO IL MONDO DELLE SCENE FIN DA BAMBINO, A LIMA, FREQUENTANDO IL TEATRO DI FAMIGLIA E, POI, QUELLO MUNICIPALE. ESPERIENZE CHE, SUBITO, GLI FECERO COMPRENDERE QUALE SAREBBE STATA LA SUA STRADA PROFESSIONALE E IL SUO PROGETTO DI VITA.

Dove sarà questa scuola?
A Pesaro. Stiamo creando dei rapporti con la regione Marche e presto, mi auguro, andremo nei vari teatri che ci sono su questo territorio: molti e tutti bellissimi. Proveremo anche a gemellarci con il Ginesio Fest del quale faccio parte come membro della giuria.

Tornando al performer come figura: in che modo lo definiresti*?*
Come colui che si apre al possibile di ciò che sarà, ma che include in sé anche ciò che è stato. Per raggiungere questa condizione è molto importante non fissarsi sulla metodologia unica, come avveniva – per esempio – alla Scuola Paolo Grassi, a Milano, dove ci si fossilizzava sui metodi di Stanislavskij e di Strassberg. Quello che conta, per me, è lavorare su una progressiva consapevolezza, cioè: presa di coscienza del proprio corpo. Da qui, si passa a comprendere come il corpo si rapporta prima con lo spazio, e poi con l'altro (compagno di scena o spettatori in platea). Quest'ultimo elemento a cosa porta? A sviluppare una capacità di ascolto: il punto di partenza per tutto. Anche per me come regista o come insegnante: io, prima di qualsiasi cosa, mi metto in ascolto degli interpreti che dovrò dirigere o degli allievi ai quali dovrò insegnare. Perché saranno loro a dirmi come dovremo lavorare insieme per raggiungere il risultato che ci siamo proposti di realizzare.

Questa scuola si presenta come una vera unicità nel panorama nazionale.
In Italia forse è l'unica realtà, al momento. Il problema, come qualsiasi cosa in questa nostra nazione, è la poca tendenza al rinnovamento. Perché si crede che innovare voglia dire rinunciare al passato, a un certo bagaglio di tradizioni che sentiamo come nostro in termini, quasi, di patrimonio genetico. Ma non è così. Si tratta di rielaborare tutto ciò che ci ha preceduto e, in questo modo, di innovare. Quando, in televisione, mi capitava di proporre idee mie, del tutto innovative rispetto a ciò che gli altri facevano, trovavo un muro di incomprensione. L'unico che mi capiva, era Pippo Baudo.

Nuove scoperte e nuovi orizzonti. Non accontentarsi mai.
Assolutamente! Mai accontentarsi. Avere sempre fame di conoscere. Quello che per me conta è trasmettere un insegnamento tanto semplice da dire, quanto complesso da applicare: i limiti non esistono. Così come la paura: non esiste nemmeno lei. Ci terrei che questa fosse, in fondo, una scuola di personalità, all'interno della quale un ragazzo di liceo – per esempio – imparerà, a poco a poco, a scoprire sé stesso, esprimendosi liberamente.

Lavorerai molto sul territorio?
Certo, ma non solo. Mi interessa anche che le aziende si affezionino all'idea di spettacolo che ho in mente di realizzare attraverso la scuola. Non solo perché, in questo modo, alcune realtà imprenditoriali, in base alle loro possibilità, potrebbero sostenere le attività teatrali che partiranno proprio dal PAC, ma anche perché insegnare a un ragazzo a comunicare in modo performativo, cioè consapevolmente partendo dal suo essere sé stesso, può tornare utile anche alle varie aziende per promuovere i loro vari prodotti. A me, ad esempio, è capitato negli ultimi tempi di lavorare in progetti teatrali coinvolgendo anche i migranti che hanno raggiunto le nostre coste per cercare ospitalità e pace. È stata un'esperienza bellissima, che mi ha arricchito in un modo unico. Se i teatranti si aprissero sensibilmente a queste varie opportunità, che ci sono e non aspettano altro che di essere utilizzate in modo creativo, potrebbero realizzare davvero qualcosa di straordinario e anche di utile per la nostra società.

Tu hai vissuto, respirato il teatro fin dall'infanzi*a*.
Sì, ho avuto questa fortuna. Tanto che quando, finite le scuole, dissi che avrei voluto lavorare nel teatro, mio padre mi rispose: "Troppo facile". Sia lui che mia madre tentarono di tutto per distogliermi dal mio intento. Mi iscrissi persino alla facoltà di teologia, ma dopo due anni mollai e iniziai a dedicarmi a quello che davvero mi piaceva e tutt'ora mi appassiona in modo totale. Sono andato per un paio di anni a Londra, dove ho visto di tutto. Poi sono venuto in Italia, ho frequentato la Scuola del Piccolo di Milano. Roberto Leidi è stato il mio maestro. Ma al di là della mia formazione, io sono

Bibi Ballandi e Fiorello

un curioso di natura. Ho sempre mantenuto e alimentato questo lato della mia personalità.

Un lato della tua personalità che trasmetti ai ragazzi della tua scuola.
Glielo faccio vivere direttamente, lasciando che sviluppino la loro curiosità.

Perché hai scelto proprio le Marche per far partire questo meraviglioso progetto?
Ci sono arrivato per merito di Paola Galassi: persona con la quale sono in sintonia perfetta, sia sul piano umano che artistico e professionale. Lei è di Pesaro, a suo tempo mi disse di venire e da allora mi sono innamorato di questa città e della regione, alla quale mi sono sentito da subito particolarmente affezionato. Poi, dopo, sono stato contattato per creare il Teatro Stabile delle Marche con sede ad Ancona. Ormai, posso dire, mi sento e sono marchigiano d'adozione.

Come mai i giovani faticano, oggi, ad affermarsi con successo e dignità nel mondo delle scene?
Perché manca un sistema per loro. Di schemi ce ne sono finché ne vuoi: under 35, over 28 e così via. Ma poi dov'è il sistema che aiuti i ragazzi a formarsi a 360 gradi? Non c'è.

Tu hai fatto molta televisione anche.
Sì. Sono passato dal teatro alla tv e ora sono tornato al teatro. Quando iniziai a lavorare in televisione, la mia esperienza pluridecennale maturata sulle tavole dei vari palcoscenici d'Italia l'ho portata sul piccolo schermo. Per esempio il pubblico televisivo è sempre stato illuminato. Con me non è mai accaduto. Ed ora in tutti i programmi televisivi seguono questa mia innovazione. È una caratteristica che mi sono portato dal teatro. Oppure le contro luci che illuminano dal basso. Anche quest'altra è una mia innovazione, per la tv, che sempre dal teatro proviene. Sono solo due esempi. Ma ci siamo capiti. Per me non esistono, come ti dicevo, distinzioni fisse. Tutto, nell'arte scenica, fluisce nutrendo i diversi generi.

Qual è lo spettacolo, tuo o di qualche altro, che ancora ricordi come fondamentale per te come uomo e come artista?
Uno, per me fondamentale, e dove mi sono giocato davvero tutto, fu *Saved* di Edward Bond, con Paolo Rossi, Gigio Alberti, Claudio Bisio e Lucia Mascino. Poi insieme con Vinicio Capossela e sempre Paolo Rossi ne abbiamo fatto un altro che ricordo sempre con grande affetto, riguardava i sette gradi dell'ubriacatura anarchica spagnola, un argomento che veniva bene per stigmatizzare, ma sempre ironizzando, alcuni limiti della società italiana. Un altro spettacolo che porto nel cuore, e che abbiamo fatto con lo Stabile delle Marche, fu *Lotta di negro e cani* di Koltès, con Remo Girone e Valerio Binasco. Questi, direi, sono ancora dentro di me e mi accompagnano sempre.

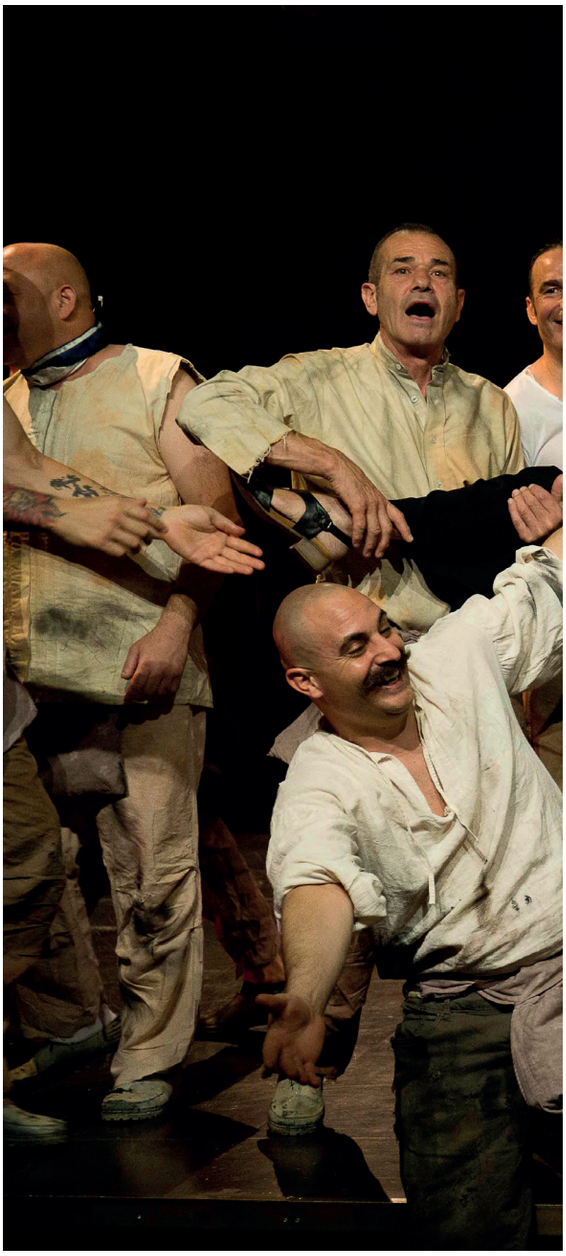
E persone importanti, sia umanamente che professionalmente, che porti nel cuore?
Una te l'ho già nominata: Roberto Leidi, che è stato il mio maestro al tempo in cui frequentavo la Scuola del Piccolo di Milano. Un'altra persona alla quale sono sempre stato molto affezionato, e che io ho nel cuore, è Ettore Capriolo, che ha tradotto in italiano *I versi satanici* di Rushdie. Ettore, oltre che un amico, è stato importantissimo per me sotto il profilo intellettuale. Così come molto importante è stato Bibi Ballandi, col quale ho condiviso delle avventure televisive straordinarie. I programmi che ho fatto insieme con lui sono stati magnifici: *La bella e la bestia* con Lucio Dalla, i vari *Torno sabato* con Panariello, i programmi in Rai col mio amico Fiorello, da *Stasera pago io* fino a *Il più grande spettacolo dopo il weekend*. Bibi mi ha insegnato che non esistono divisioni del tipo: alto e basso, ma solo cose fatte bene o male. E mi diceva una frase che mi è sempre rimasta impressa: "Volare bassi per schivare i sassi". Mi ha insegnato davvero tanto. E poi c'è Lucio Dalla, che per me è stato un fratello. E lo sarà sempre. Lucio era magnifico.

Possiamo dire che la parola d'ordine di Giampiero Solari è: osare?
Osare già è un po' imporre. No, non direi. Più che di parole d'ordine, io parlerei di fari di orientamento.

E quali sono?
Non aver paura di sbagliare. Non avere paura di te stesso: di ciò che sei e di ciò che diventerai.

INTERVISTA A LAURA ANDREINI SALERNO

Il teatro nei penitenziari



RITA BORELLI

In occasione della riproposizione dello spettacolo *La Formula di Grübler* dello scorso 29 Novembre presso la Casa Circondariale Roma Rebibbia N.C. "R. Cinotti", ho avuto il piacere di intervistare Laura Andreini Salerno, regista e drammaturga dello spettacolo, insieme a Marcello, un ex detenuto attore, che ci ha raccontato la sua esperienza e quanto il teatro abbia contribuito al cambiamento della sua vita e personalità.
È stata una conversazione coinvolgente e ricca di umanità con una donna e attrice di notevole talento artistico, ma soprattutto di grandi doti morali e umane che ne fanno una persona speciale. Una donna che ad inizio carriera ha avuto modo di lavorare con dei mostri sacri del teatro e del cinema: Vittorio Gassman, Eduardo De Filippo, Giorgio Albertazzi, Franco Zeffirelli, solo per citarne alcuni, e che, per tredici anni ha condiviso la sua vita, come moglie e collaboratrice con il grande attore Enrico Maria Salerno, al quale in ricordo ha fondato il Centro Studi a lui intitolato, che svolge attività culturali e di produzione teatrale e video-cinematografica, e che pone particolare attenzione ai problemi sociali a cui Laura dedica tutta se stessa. Un'opera virtuosa e lodevole che dal 2002 si è estesa anche ad attività che si svolgono nel Penitenziario di Roma Rebibbia, e che coinvolgono detenuti attori per un loro recupero di crescita culturale e artistica.

Laura, in venti anni di attività del Centro Culturale E.M. Salerno sono state realizzate oltre quaranta produzioni sia teatrali che audiovisive. Mi racconti qualcosa di questa esperienza? Quanto ti ha arricchito personalmente e quanto sei riuscita ad alleggerire i giorni di persone in difficoltà?
L'avventura in carcere è avvenuta dopo la morte di Enrico, anche se in realtà l'idea era stata sua. Enrico ad inizio anni '60 fu uno dei primissimi artisti ad entrare in carcere, ed io ho ritrovato alcuni suoi scritti ed articoli – che sono ora parte di un archivio storico con più di 30.000 documenti – nei quali descrive una sua esperienza molto toccante, quando in Sicilia aveva recitato per alcuni detenuti nel carcere dell'Ucciardone. Non aveva mai pubblicizzato questa iniziativa perché Ernico era molto riservato, tuttavia ne era rimasto gratificato ed aveva ricevuto molte lettere di ringraziamento dai detenuti. Alla sua

scomparsa, scoprendo questa bella storia, ho prima fondato il Centro Studi ed istituito in sua memoria un premio di drammaturgia di impegno civile e poi nel 2000, in occasione del quattro centenario del rogo di Giordano Bruno, ho intitolato il premio alla libertà assoluta, e da qui è iniziata questa avventura. Con gli anni l'iniziativa si è ampliata sempre più, perché ho scoperto che i bambini di madri detenute vivevano in carcere fino all'età di tre anni. Così, grazie all'aiuto di Leda Colombini, fondatrice dell'Associazione *A Roma Insieme,* e mia cara amica, ho aperto la mia casa a questi bambini. Successivamente il marito di Leda, Angiolo Marroni, allora Assessore nonché garante dei detenuti della regione Lazio, chiese a me e Fabio Cavalli – mio collaboratore da sempre – di aiutare alcuni detenuti di alta sicurezza del carcere di Rebibbia che desideravano portare in scena uno spettacolo di Eduardo De Filippo: *Napoli milionaria*.

Che ricordi hai di questo spettacolo?
Sarebbe dovuta essere un'esperienza isolata. Invece ha cambiato radicalmente il senso della mia vita, facendomi ritrovare la percezione del teatro, quello della grande tradizione che avevo scelto di fare da giovane e che mi aveva permesso di incontrare artisti come Vittorio Gassman, Giorgio Albertazzi e poi di lavorare con Enrico fino alla sua scomparsa.

E dopo?
Dopo la scomparsa Enrico ho sentito ancora più chiaro in me che fare l'attrice scritturata non aveva più senso. Offrire invece il mio supporto e la mia esperienza a queste persone detenute con dei grandi problemi, era un modo per riscoprire l'autenticità del teatro vero, quello necessario, quello importante,

significativo. Entrare in carcere e mettere a disposizione la nostra esperienza e professionalità, creare un rapporto con queste persone era arricchente sia per loro che per noi. È un'esperienza faticosissima che assorbe oggi sempre maggiori energie e che mi pesa moltissimo, ma che è diventata per me una ragione di vita e che mi vede sempre presente e motivata. Negli anni il Centro si è evoluto ed abbiamo realizzato lavori importanti anche nel cinema: *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani per esempio. Poi ci occupiamo anche di pittura e un po' di tutte le arti in generale.

Oltre a questo di cos'altro ti occupi?
Mi occupo anche dei detenuti transgender di Rebibbia: un lavoro costante che giorno dopo giorno ci coinvolge sempre di più, e non solo artisticamente, anche emotivamente; perché viviamo la sofferenza di queste persone recluse. Fortunatamente negli anni il carcere è cambiato nei modi e nelle situazioni, ma a è comunque difficile affrontare ogni giorno queste esperienze, che sono mitigate da eventi significativi da ricordare.

Quali per esempio?
Quando per esempio siamo riusciti a portare la Compagnia dei detenuti attori in alcuni teatri di Roma, come il Quirino, il Valle, l'Eliseo, l'Argentina. Sto cercando di farlo ancora oggi. Abbiamo ottenuto grandi risultati anche nel periodo del lock-down quando il carcere era ovviamente isolato. Siamo riusciti a mantenere i contatti con i detenuti portando in carcere la linea internet e da remoto interagire con loro e far sentire la nostra presenza. Dare a queste persone la possibilità di aprirsi ad un immaginario è il nostro obiettivo, perché la loro condizione non è solo di limitazione di libertà fisica, ma anche quella di non avere rapporti umani come li intendiamo noi. Forse è proprio questa la più drammatica limitazione di libertà che sperimentano.

Ovvero?

ABBIAMO OTTENUTO GRANDI RISULTATI ANCHE NEL PERIODO DEL LOCK-DOWN QUANDO IL CARCERE ERA OVVIAMENTE ISOLATO. SIAMO RIUSCITI A MANTENERE I CONTATTI CON I DETENUTI PORTANDO IN CARCERE LA LINEA INTERNET E DA REMOTO INTERAGIRE CON LORO E FAR SENTIRE LA NOSTRA PRESENZA. DARE A QUESTE PERSONE LA POSSIBILITÀ DI APRIRSI AD UN IMMAGINARIO È IL NOSTRO OBIETTIVO, PERCHÉ LA LORO CONDIZIONE NON È SOLO DI LIMITAZIONE DI LIBERTÀ FISICA, MA ANCHE QUELLA DI NON AVERE RAPPORTI UMANI COME LI INTENDIAMO NOI

Non avere la possibilità di scambiare abbracci, scambi affettivi veri. Per non parlare delle delusioni che, non solo nella vita ma anche in carcere, si trovano a dover affrontare. Si rinchiudono dentro tanti recinti, creandosi delle gabbie dalle quali non riescono più ad uscire. Lì scatta la depressione. Bisogna anche considerare che molti di loro non sono scolarizzati ed hanno una cultura di base limitata. Aver avuto la possibilità di donare loro le parole, le immagini, le storie, ha significato regalare una identità diversa da quella che vivono quotidianamente. Significa farli sentire non più cellule isolate ma facenti parte di un gruppo, di una squadra, farli diventare una Compagnia teatrale vera, con la C maiuscola. Ecco: è in quel momento che avviene il miracolo, l'inizio di qualcosa di diverso che può cambiare le loro vite. Non sono più delle persone che hanno deragliato che devono scontare una pena, ma persone nuove.

Da dove è partita l'dea drammaturgica dello spettacolo *La formula di Grübler*?
È stato un lungo percorso iniziato con una suggestione letteraria. Una trasmissione radiofonica parlava di un libro di Bonanno: *Vite straordinarie di uomini volanti*. Un testo delizioso, dove l'autore racconta vicende di personaggi strani, mistici e santi che in tempi lontani volavano. Per l'epoca questi prodigi erano ritenuti normali. Giuseppe da Copertino per esempio, sembra riuscisse regolarmente a volare secondo le cronache del tempo.

E quindi?
La storia di Bonanno, unita alla commistione del romanzo di Palazzeschi *Il codice di Perelà*, dove si racconta di un uomo di fumo che esce dal camino e si incammina nel mondo, mi ha intrigato e fornito lo spunto per il primo spettacolo: *Istruzioni di volo,* in cui ha recitato anche Marcello.

E poi? Cosa è successo?
Partendo da questa base, con Francesca Di Giuseppe per caso abbiamo letto di un matematico che aveva scoperto una formula con la quale riusciva a definire i gradi di libertà di un corpo nello spazio secondo le rotazioni di un meccanismo disposto nel piano. È stata l'illuminazione e l'idea dello spettacolo *La formula di Grübler*, che si basa appunto sulla possibilità dell'uomo di riuscire a sfidare ogni legge ed essere in grado di volare. Tra l'altro fino al '600 volare era ritenuto normale. Solo successivamente è stato sconfessato dalla speculazione scientifica. Del resto anche Albert Einstein non diceva che "la struttura alare del calabrone, in relazione al suo peso, non consente il volo; ma lui non lo sa e vola lo stesso"?

È vero!
Così da tutte queste storie straordinarie è nata l'idea di raccontare quella di un gruppo di uomini che cercano di trovare una formula per volare via da un'isola dove ognuno è privo di libertà ed identità, proprio come avviene nel carcere, dove tutti non hanno più un nome ma sono solo un numero. L'intenzione dello spettacolo è però più

profonda, perché cerca non solo di assimilare l'isola al carcere, ma vuole essere una metafora della condizione umana che dovrebbe mirare al superamento del proprio limite, trascendendolo per innalzarsi ed ottenere una visione più ampia e un sé diverso.

Marcello tu come sei arrivato al teatro e che cosa ti ha fatto intraprendere il desiderio di recitare?
M. È stata una casualità. Nel 2014 venni trasferito a Rebibbia dopo aver girato tante carceri in Italia, dove non avevo mai avuto la possibilità di fare nulla. A Rebibbia invece, venuto a conoscenza di questo progetto, compilai – come si fa sempre – una richiesta a cui seguì un colloquio con Laura, una specie di provino. Francamente all'inizio ero scettico ma comunque molto curioso. Il teatro mi affascinava da sempre, ma in realtà credevo che l'iniziativa consistesse in una recita scolastica e che non fosse un vero e proprio spettacolo.

Poi hai cambiato idea?
M. Sì, da subito ho capito di essermi sbagliato perché Laura ci ha sempre trattati come degli attori veri e non ci ha mai fatto sentire dei detenuti. Ha iniziato facendoci una vera e propria scuola di teatro. Dovevamo dire e fare cose che inizialmente ritenevo strane. Ho anche pensato di essere uscito da una cella per ritrovarmi in un manicomio! Pian piano ho capito però che tutto era parte di un progetto che mirava alla preparazione dello spettacolo, e mi sono appassionato tantissimo. Posso dire che il teatro mi ha cambiato profondamente. Io sono sempre stato un soggetto chiuso, mai a proprio agio, che non dava confidenza.

Poi sei cambiato?
M. Molto. Con il passare del tempo ho capito che dovevo liberarmi del Marcello che ero diventato ed ho preso coscienza di poter essere un uomo nuovo. Ma oltre al fiorire del mio nuovo Io, ho avuto anche l'opportunità di confrontarmi con persone che mi hanno ascoltato e capito. Durante gli anni di detenzione a Rebibbia grazie a Laura, Francesca, Giuditta, Fabio, non ho mai avuto necessità di parlare con nessun operatore del carcere, perché ho sempre trovato in loro delle persone che hanno saputo sostenermi e consigliarmi nei momenti di sconforto. E in carcere, credimi Rita, ce ne sono stati tanti. Con loro sono riuscito ad aprirmi, confidarmi ed essere diverso.

Prima di continuare vorrei che mi chiarissi cosa intendevi quando hai detto: "Ho iniziato a liberarmi del Marcello che ero diventato".
M. Intendevo dire che prima di intraprendere il percorso teatrale ero molto chiuso, diffidente, arrabbiato con me stesso e con il mondo intero. Sai, io sono fuori dal carcere appena da tre mesi dopo ventidue anni di reclusione. Ho girato carceri di tante città e non ho mai avuto la possibilità di parlare, di confrontarmi con nessuno e, – anche per mia volontà – non ho voluto mai fare nulla. Dovevo stare in carcere? Perfetto, dovevo solo scontare la pena e quindi non fare nulla. Potevo tutt'al più leggere dei libri e questo doveva bastarmi. Poi, ho capito attraverso il teatro, che Marcello era ben altro, che poteva ritornare ad essere il ragazzo del 2001, quello prima dell'arresto, quello che avevo dimenticato negli anni di isolamento dove per tutti non ero stato che un numero. Del resto ti devi adattare a questa vita in carcere, cercando solo di fare lo stretto necessario per sopravvivere.
L. Il percorso che facciamo è considerarli sempre delle persone, degli esseri umani, senza mai commiserarli. Il teatro è un luogo magico, dove ognuno è libero, perché è un gioco serissimo dove ognuno può ritrovare la dimensione di tornare bambino ed essere ciò che si vuole, senza alcun filtro, ritrovare la fluidità della liberazione suprema. Marcello inizialmente era chiuso, un carattere blindato, arrabbiato, permaloso, poi pian piano si è aperto ed è riuscito a trovare la forza di credere negli altri e rifiorire ritrovando se stesso.

Marcello in carcere come si vive? Si riesce a familiarizzare?
M. Si familiarizza solo con quelli che senti vicini a te. Solo con questi spartisci alcuni momenti della giornata, come prendere un caffè o fare una passeggiata nell'ora d'aria. Si è sempre prudenti. Il teatro però mi ha cambiato, anche in questo. Sono riuscito a farmi conoscere e aprirmi con persone a cui non avrei mai pensato di rivolgere la parola. Ho conosciuto un altro detenuto siciliano per esempio. Lui è di Catania, io di Palermo e tutti e due abbiamo la stessa passione: il teatro. Pensa che durante l'ora di passeggio studiavamo le parti dello spettacolo, anche perché all'interno del carcere inizialmente non c'era un posto dove poter fare le prove. Vorrei fare una premessa importante. Posso?

Certo.
M. Vorrei dire che è stato grazie al contributo economico del Centro Studi E.M. Salerno che sono state realizzate le opere e comprate le attrezzature necessarie a raggiungere gli obiettivi che abbiamo raggiunto. Non è stato certamente grazie alle Istituzioni che si mettono in mostra solo alla fine, cercando di farsi avanti come se fossero loro i promotori di progetti che non gli appartengono.

Il teatro è impegnativo? Faticoso?
M. Il teatro è molto faticoso, a volte rimaniamo a provare fino a tardi prima del debutto, ma è bellissimo. È un'emozione incredibile guardare attraverso il sipario la platea che si riempie di persone venute lì per noi. Magari c'è anche qualche familiare, o solo del pubblico che non conosci ma che viene per applaudirti, o forse magari no! Poi entri in scena e tutto si azzera, la fatica, la paura, l'eccitazione ti travolge e alla fine gli applausi sono la ricompensa più gratificante. Rimane solo il dispiacere di vedere coloro che non si sono spesi per queste iniziative che salgono sul carro dei vincitori attribuendosi meriti che non hanno.

C'è una esperienza teatrale esterna che vi ha particolarmente gratificato?
M. Ricordo uno spettacolo fatto a Bollate con una ventina di detenuti. Marcello ancora non faceva parte della Compagnia, perché lui ha iniziato con il mio primo lavoro *La rivoluzione alla sudamericana*. Il viaggio per Bollate comunque fu allucinante e faticosissimo: durò circa dieci ore. Pensa Rita che i detenuti viaggiavano in blindati con le manette. Senza mangiare e bere e con delle Guardie Carcerarie rigorosissime e intransigenti. Dopo lo spettacolo tutto è cambiato e anche le Guardie Carcerarie erano orgogliosissime degli attori-detenuti. Alcune di loro ancora oggi ricordano quell'occasione come mitica. Questo per dire che nel tempo molte cose per fortuna sono cambiate ed in meglio. Per me è stata una delle occasioni più gratificanti e commoventi. Il teatro aiuta anche in questo.

Marcello grazie al teatro sei riuscito a coinvolgere altri detenuti nella recitazione? Qual è stata la loro risposta?
M. Sì, sono riuscito a far appassionare anche altri detenuti che sono, purtroppo, ancora a Rebibbia e che continuano a recitare. Anche per loro è stata una esperienza che li ha cambiati e aiutati profondamente.

Ora che sei fuori dal carcere cosa vuoi fare? Vorresti continuare a recitare?
M. Magari mi capitasse l'occasione di fare anche una piccolissima particina, la farei di corsa! Il teatro mi interessa sempre tantissimo. Pensa che qualche giorno fa mi sono trovato per caso di fronte a Cinecittà ed ho inviato una foto a mia nipote che pensava stessi facendo un provino! Magari!

Laura, essendo Marcello ora fuori può ancora fare gli spettacoli che organizzate in carcere?
L. No purtroppo non è possibile. Queste attività sono solo per i detenuti.

Gli attori detenuti sono contenti di far parte della Compagnia di teatro?
L. Assolutamente sì! Pensa che alcuni di loro sono così coinvolti che rinunciano addirittura ai permessi premio per effettuare le prove. Tempo fa, un detenuto si è addirittura scusato, mi ha detto: "Laura mi dispiace tanto ma io purtroppo devo uscire e non posso più recitare". Si rovescia tutto! Quando facciamo i colloqui con loro addirittura mentono sul tempo di detenzione pur di entrare a far parte della Compagnia. Giuseppe, l'amico di Marcello, quello siciliano, ha rinunciato addirittura al permesso per andare qualche giorno prima al funerale della mamma. Prima ha recitato e poi è partito. Per ognuno di loro entrare a far parte della Compagnia significa essere in simbiosi, in un'atmosfera intima e avvolgente di amore alla quale nessuno vuole più rinunciare.

Come descriveresti le doti attoriali di Marcello?
L. Marcello è il nostro orgoglio, la sua recitazione ha una forza incredibile. È riuscito con il tempo a canalizzare la sua rabbia convertendola in ironia e giocosità, pur rimanendo serio. Ha fatto emergere la sua vera natura soffocata da anni di solitudine e amarezza ridiventando nuovamente un uomo divertente ed ironico. Si è finalmente concesso la tenerezza che aveva perso e non si era più permesso ricacciandola indietro, sia verso se stesso che verso gli altri!

Qual è stata la molla che ti ha fatto cambiare così radicalmente Marcello?
M. Sentirmi considerato come un essere umano e non come un numero. Inizialmente in carcere non riuscivo neppure a parlare.

Sentirsi solo dei numeri è un tuo sentire oppure anche degli altri tuoi compagni detenuti?
M. No è di tutti, perché il carcere è questo. Non è come vivere in un parco giochi. Ognuno viene privato dei rapporti con i suoi cari, possiamo fare solo due telefonate al mese di dieci minuti ognuna per poter sentire le persone che amiamo.

Che altre attività potete fare oltre al teatro?
M. Oggi sono cambiate moltissime cose. Possiamo studiare, fare lo sport, lavorare. Io per esempio sono iscritto all'Università di Tor Vergata. È una scelta individuale voler fare qualcosa oppure no. Io ho fatto la scuola di teatro ed ho ottenuto anche il diploma che mi rende molto orgoglioso.

Laura a cosa stai lavorando adesso?
L. Stiamo lavorando con Giuditta Cambieri ad uno spettacolo che coinvolgerà dei detenuti transgender. È un progetto che si chiama *Trans Vanguard* e che ha tantissime sfaccettature perché non riguarda solo l'espressione teatrale ma guarda anche alla crescita personale dei detenuti transgender attraverso un supporto di counseling, – essendo io un Counsel – . I transgender sono delle persone difficilissime con dei vissuti particolari, sono anche molto violenti tra di loro. Tuttavia in questi corpi così mascolini vibra la fiammella della principessa delle fiabe.

E quindi cosa gli farete fare?
L. Abbiamo pensato ad una storia che riguarda le fate e risale al 1920. Racconta di alcune fate che furono fotografate diventando un caso mediatico importante che coinvolse addirittura lo scrittore Conan Doyle.

Addirittura?
L. Sì, stai a sentire. Nel 1920 questo caso mediatico si diffuse in tutto il mondo. Già Nel 1917, con l'apparizione di Fatima, molte persone raccontavano di vedere esseri invisibili, come folletti ed altre creature magiche dei boschi. In Inghilterra due cugine, una di sedici e l'altra di nove anni, parlavano continuamente e con insistenza di vedere le fate. Al che, il padre di una

di queste diede loro una macchina fotografica dicendo: "Portatemi le prove che le fate esistono davvero". Quando, la sera, questi sviluppò i dagherrotipi, due foto mostravano una delle bambine in mezzo a delle fate.

Ed erano delle foto vere?
L. Ascolta Rita. La madre di una delle due bimbe, – che faceva parte di un circolo teosofico – , portò a far vedere queste foto al circolo in cui uno dei componenti era il filosofo Gardner – che diventò in seguito lo stretto collaboratore di Conan Doyle – il quale vide le foto, prese i negativi e li tenne con sé. Conan Doyle, venuto a conoscenza di questa, storia contattò Gardner chiedendogli di inviargli le foto in America dove gli fece fare svariate analisi che confermarono la loro autenticità. Pensa che Conan Doyle, assertore della razionalità scrisse addirittura un libro dal titolo emblematico: *Il ritorno delle fate* nel quale afferma che questi esseri magici esistono veramente e appaiono all'uomo solo a determinate condizioni.

Che tipo di condizioni?
L. Che occorre essere piccoli, essere puri, e queste creature possono essere attirate con le musiche e non devono essere spaventate.

Ma poi come finì questa storia?
L. Fu dimenticata per molto tempo. Poi negli anni '70, quando era in voga la New Age, ritornò alla ribalta. Una delle due cugine, che era ancora viva, fu intervistata e raccontò che alcune delle foto erano state in realtà ritoccate, ma che una era invece originale e attendibile. È una suggestione molto bella che ci consentirà di lavorarci facendola diventare uno spettacolo bellissimo. Tra l'altro, la cosa incredibile è che ognuna delle transgender afferma di vedere le fate. Quindi! Personalmente penso che si possono vedere esseri invisibili entrando nella loro stessa vibrazione, perché essi sono con noi e non riusciamo a vederli solo perché la loro vibrazione è più alta e sottile.

In una intervista tu asserivi di essere laica. Sei ancora certa di esserlo?
L. No, assolutamente. Diciamo che io tengo a ribadire, come Conan Doyle, la razionalità del mio pensiero laico inteso come libero da condizionamenti.

E quindi…
L. Frequento un ambiente dove la spiritualità è il nostro pane quotidiano, dove il senso del contatto con l'invisibile l'inenarrabile e il fantastico sono la possibilità per noi esseri umani di poter accedere attraverso la trascendenza, l'immaginazione a ben altro rispetto a quello che siamo. È questo in cui io credo fermamente.

Potremmo dire che c'è molto di più rispetto a ciò che noi vediamo e percepiamo?
L. Esattamente. Riuscire ad entrare in sintonia, nella medesima vibrazione, è come quando in un'orchestra ogni strumento si fonde per creare un'armonia unica. È così che succede anche quando ognuno degli attori piano piano si fonde con l'altro. Si avverte l'amore vero. Poi magari quando finisce questa magia ognuno torna a

confliggere, però quei momenti di completa fusione sono meravigliosi.

Hai mai pensato ad un'idea drammaturgica che coinvolgesse detenute donne? Potresti realizzarla in futuro?
L. No non l'ho mai fatto. Ti dirò la verità non mi è mai venuta questa idea. Intanto perché le donne sono molto diverse. C'è un turnover continuo, perché hanno pene detentive meno lunghe e quindi non si riesce a costruire uno spettacolo. Comunque non è mai scattato in me questo desiderio, non saprei dirti perché in realtà. Tieni presente che sono impegnata giornalmente in modo continuativo e coinvolgente sia dal punto di vista fisico che emotivo con i detenuti uomini e non ne avrei né la forza né il tempo.
M. Per altro, chi dovrebbe aiutare in qualche modo a realizzare questi lavori si rende sempre assente.

Ma nel tempo queste dinamiche sono cambiate, no?
M. Essendo uscito non saprei dirti. Comunque fintanto che ero in carcere, c'era gente che non faceva granché!
L. E Cinzia? Che ti ha trovato lavoro?
M. Beh lei è un caso diverso.

Chi è Cinzia?
M. È una ispettrice di reparto che, se non ricordo male, venne a Rebibbia nel 2019. Vidi subito che era una persona diversa. Sai è strano vedere una ispettrice donna in un reparto maschile. È inusuale. Lei parlava, si prodigava e un giorno mi aiutò addirittura con una spedizione che i miei cari mi avevano fatto e che era stata bloccata. Inoltre è grazie a lei che uscito dal carcere sono riuscito a trovare lavoro. Per me Cinzia ha fatto davvero tanto. Con gli altri invece non c'è mai stato un grande dialogo. Loro stavano per sé ed io per conto mio.

Marcello hai un sogno nel cassetto che vorresti realizzare e che mi puoi raccontare?
M. No. Al momento non desidero niente, perché ho la testa confusa. Non riesco a pensare. Sono uscito da troppo poco tempo. Pensa che solo dieci giorni fa sono tornato a Palermo, perché non mi sentivo preparato per tornare a casa. Ho aspettato due mesi prima di rivedere la mia famiglia, la mia città: non ero pronto.

Sei sposato?
M. Non sono sposato e non ho figli, perché sono entrato in carcere a ventisei anni ed ho terminato di scontare la pena ad Agosto di quest'anno, dopo ben ventidue anni. Quando sono tornato a Palermo ho visto che era tutto cambiato. Bambini che erano diventati adulti, ex compagni di infanzia che addirittura ora sono dei nonni… io invece sono rimasto quello che sono. La mia vita non è cambiata in meglio… forse neanche in peggio. Posso ritenermi una persona fortunata perché una persona come me, che esce dal carcere dopo ventidue anni ha una vita difficile, può incontrare tanti problemi. Anche istaurare dei rapporti è complicato. Diciamo che sono quasi una persona normale. Diciamo che posso dire di avercela fatta. Sono uscito vivo.

Perché dici che sei quasi una persona normale? Tu sei normale.
M. Sì, lo sono ma non mi sento ancora preparato. È troppo poco tempo. A Palermo è completamente tutto diverso. Anche la gente che incontro a Palermo mi vede diverso. Mi vedono per quello che sono ora, un Marcello totalmente differente da quello di ventidue anni fa. Ora sono una persona tranquilla, mai nervosa. Per me ora va tutto bene, anche nel mangiare, nel compiere le azioni quotidiane come lavare e stirare. Sono totalmente cambiato. Prima ero una persona differente. Anche i problemi degli altri non mi interessavano.

Ora riesci a gestire le pressioni per esempio?
M. Sì, ora sì.
L. Marcello ora ha imparato ad esprimere i suoi sentimenti le emozioni che ha anche quando è andato a Palermo.
M. Sì parlavo con Laura, con Francesca e condividevo con loro la mia gioia. **L.** Però Marcello ha anche delle difficoltà. Per esempio quando era a Palermo mi telefonava e mi diceva: Laura mi sento strano, devo avere il tempo per potermi riconoscere, perché identificare se stesso è una cosa preziosa nella crescita personale, così come permettersi di manifestare la fragilità, la debolezza.

Mostrare la tua fragilità è un problema per te ora?
M. No, assolutamente. Mi sento una persona normale rispetto a questo. Talvolta vedo delle persone in metropolitana che sono arroganti. Se lo sono con me, la cosa non mi tocca minimamente, ma se vedo che si comportano male con gli altri mi dispiace, magari gli chiedo pure di scusarsi.
L. Sai Rita, il contatto fisico per i detenuti è un problema enorme, perché sono tutti codici di comportamento della vita carceraria che noi non conosciamo. Per esempio lo spintonamento in carcere è un affronto che deve essere immediatamente ricondotto.
M. Sì è vero, però in carcere sai immediatamente se questo è stato fatto volontariamente oppure è un qualcosa di casuale. I codici fisici in carcere sono importantissimi. In carcere gli abbracci non sono mai belli. Io per esempio ancora oggi non riesco a comprendere quando una persona mi abbraccia che tipo di abbraccio è. Non saprei dire se è bello oppure no.

Il consiglio più prezioso che hai avuto in questi anni durante la tua detenzione?
M. Beh consigli ne ricevi tanti. Quello più ricorrente e che mi ripetevano spessissimo era: stai attento quando uscirai, cerca di non ricadere. Te lo dicono tutti, però tu non lo accetti, perché chi

te lo dice non ti conosce quindi è una frase che ti irrita e che non gradisci.

Laura tu hai conosciuto dei mostri sacri del cinema e del teatro. Cambieresti la tua vita di oggi per una carriera da attrice famosa?
L. Guarda Rita, è anche difficile poter rispondere a questa domanda, con una risposta scontata che dice "no non la cambierei". Io credo che nella vita ci siano degli appuntamenti che in qualche modo ti aspettano.

Niente è un caso.
L. Per vie misteriose ho avuto molte volte la sensazione di percorrere una strada che fosse prestabilita, già disegnata. Anche con il teatro è stato un incontro fortunato. A 14 anni ho iniziato con il teatro amatoriale, poi il teatro politico degli anni '70 che si faceva nei circoli politici di sinistra. Poi la Bottega di Gassman, un caso anche quello: feci un provino non credendoci ed invece lavorai con lui. E poi l'incontro con Enrico e la nostra meravigliosa storia di 13 anni accanto ad una persona bellissima.

Quindi secondo te era già tutto scritto?
L. Sento di poter rispondere: sì. L'incontro con Enrico secondo me è stata una storia scritta da qualche parte, per come è andata, per quello che ci siamo scambiati, per come lo sentivo, per come lo sento tutt'ora, ancora così presente nella mia vita. Talvolta quando lavoro con la Compagnia, mi sembra di essere un canale dal quale Enrico parla. Sento che è così. Quindi, per rispondere alla tua domanda, ti direi che sono andata avanti affidandomi ad un flusso. In me del resto non c'è mai stata l'ambizione di essere una prima donna, sentivo piuttosto fin da piccola il bisogno di prendermi cura degli altri, che è poi anche un modo per prendersi cura di se stessi. Però chi frequenta alcuni luoghi cerca sempre di colmare dei vuoti, delle nostalgie. Pensa che l'ultimo lavoro di Enrico è stato proprio il *Silenzio di Dio,* un recital che voleva quasi essere una invocazione. Come dire: qualcuno risponda! Quello che ho trovato nel percorso della mia vita è stato di ritrovarmi in maniera naturale, avendo anche io i miei momenti di sofferenza e di disperazione. Come chiunque. Tuttavia e lì che ho sentito risuonare dentro di me la vocazione profonda dello stare con le persone, senza dare giudizi, senza dare etichette. Ritrovare l'umanità. Va bene così. Anzi: va benissimo così!

Di solito concludo le interviste con una domanda presa a prestito da uno spettacolo tratto da un libro di Dovlatov, *La valigia*: se doveste partire per un viaggio e non fare più ritorno, ed aveste a disposizione solo una valigia che può contenere non più di otto cose alle quali non rinuncereste mai, cosa ci mettereste?
M. Io sicuramente un orologio, la foto di persone a cui voglio bene, il libro del *Gattopardo* perché parla della mia terra, un paio di scarpe, un paio di pantofole.

Sono solo cinque cose…
M. Per me sono sufficienti. Io del resto in questi anni mi sono abituato ad avere poco, quindi per me l'importante è solo l'essenziale, perché ho vissuto in una cella dove avevo una pentola, una padella…

Ma in carcere vi cucinate da soli? Non c'è una mensa?
M. C'è il vitto della cucina per i detenuti, però c'è anche la possibilità di acquistare dei generi alimentari e cucinare da soli in cella. Solo alcuni possono farlo ovviamente. Quelli che non riescono li aiutiamo noi, ma si aiutano solo i meritevoli; chi non lo è per via di un comportamento scorretto nei confronti degli altri, mangia quello che passa il "Governo", come dico io. Se invece è un amico che si comporta bene, è umile nelle sue difficoltà, un piatto di pasta lo troverà sempre. Non viene mai abbandonato.

Laura tu cosa metteresti nella valigia?
L. Un libro sicuramente anch'io. Penso che metterei un libro di Freud, un paio di occhiali per leggere, un paio di scarpe comode, le foto no… ce l'ho dentro di me, un orologio, le chiavi di casa… perché significano il senso di appartenenza, una mappa ed una bussola e forse una tenda per ripararmi… Ho cambiato idea sul libro, invece di Freud lo cambio con la *Divina Commedia* di Dante.

Che ne pensate del film con Albanese *Cari Ragazzi*?
L. Che non si sono inventati niente e oltretutto non è una storia vera. Non è vero il carcere, non sono veri i detenuti come descritti, non sono veri i rapporti con le Guardie Carcerarie. Non è quello il mondo. E poi questo film ci ha fatto anche un bel danno perché racconta di questa grande uscita…
M. Certamente, perché metti che un direttore di un carcere veda il film, gli viene il dubbio che non sia possibile prestare fiducia ai detenuti.
L. È una storia banale, raccontata in maniera banale, che potrebbe fare tenerezza, forse ridere, però non veritiera. Albanese è sicuramente molto bravo, però una storia che, francamente, per chi sta in carcere da tanti anni come noi e che lo vive professionalmente come noi per aiutare chi ha sbagliato a comprendere e a migliorare, sa benissimo che non è così.

Quali sono i prossimi appuntamenti?
L. Abbiamo in programma una uscita ancora non confermata per il 23 Dicembre al teatro Argentina, con lo spettacolo *La formula Grübler*. Stiamo aspettando la risposta dei Magistrati di Sorveglianza che purtroppo stanno decidendo in tal senso perché alcuni dei 24 attori della Compagnia non godono delle condizioni che gli consentirebbero l'uscita. Vediamo che succederà. Speriamo bene!

FONDAZIONE PIETRO NENNI

Presidente
Claudio Martelli

Dove siamo: Via Caroncini, 19 - Roma
Contatti e informazioni: Tel. 06/8077486
Email: info@fondazionenenni.it

Orario di aperture al pubblico Biblioteca e Archivi
Lunedì - Venerdì 9.30-16.30

Sito: www.fondazionenenni.it
Blog: Fondazionenenni.blog

La Fondazione Pietro Nenni è un Istituto di studi e di ricerca politica, storica e sociale che nasce nel 1985 riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 20 novembre 1986, n. 1001.

Per inviare articoli, proposte, segnalazioni e contributi scrivere a:
info@fondazionenenni.it

La responsabilità dei contenuti è sempre a carico degli autori

Le foto presenti in questa pubblicazione sono state tratte da Internet e quindi considerate di pubblico dominio

Questo numero è stato chiuso il 27 dicembre 2023